SUL
DIALETTO CALABRO

STUDIO

DI

FRANCESCO SCERBO



FIRENZE
TIPOGRAFIA COPPINI E BOCCONI
33, VIA DELL' ORIVOLO, 33

1886

PREFAZIONE

Nell' imprendere un saggio di studio sul dialetto della Calabria, non è mio intendimento di abbracciare tutti i diversi parlari di questa vasta regione, ma sì di porgere una notizia esatta e abbastanza compiuta d' un dialetto della Calabria di mezzo (Catanzaro), parlato in un paese posto nel punto, ove l'Appennino s' assottiglia e spezza in dolce declivio, a quasi uguale distanza dai due mari, che guarda e a cui sparte le sue acque (Marcellinara). E come confesso far cosa sì ristretta nei suoi limiti, nè anche presumo che sia per riuscire opera di gran rilievo per ampiezza e profondità delle indagini; pure porto fiducia non gettare al tutto la mia fatica, atteso la scarsezza di lavori di tal fatta in Italia, che pur possiede tanti pregiati studii degli altri suoi dialetti. Imperocchè del dialetto calabro, a scopo meramente filologico, nessuno, ch'io sappia, ha finora di proposito e ampiamente trattato; poichè neppure l'Ascoli in quella sua dotta rassegna dei dialetti italiani (*Italia dialettale, Archivio glottologico italiano*, VIII, 98) si addentra nel cuore della Calabria, contentandosi di solo rasentarla, per così dire, dalla parte della Sicilia e dall' altro lato della Terra d'Otranto, i quali due punti riflettono bene molte proprietà del dialetto calabro, ma non sono da confondere con questo. Finora tutto lo studio è stato quasi esclusivamente

rivolto ai dialetti greci e albanesi, su cui sono meritamente lodati i lavori del Morosi, Comparetti, Pellegrini (Dialetto di Bova), del Camarda. Speciale menzione meriterebbe il Dorsa (*Tradizione greco-latina nella Calabria Citeriore*), se il soggetto che egli prescelse, non fosse troppo limitato; lasciamo che ben sovente si desidererebbe maggiore acume e circospezione per ciò che riguarda le derivazioni delle parole.

Nè anche in quella specie di letteratura popolare, ossia raccolte di canti e racconti dalla bocca del volgo, che parecchi di chiaro nome si son data la pena di andar spigolando con tanto vantaggio della storia e della linguistica, la Calabria, massimamente quella parte, di cui qui più particolarmente si discorre, tiene larga parte; lasciamo stare che ciò che si riporta nei libri è lontano dall'essere copia fedele della parola e dei sentimenti del popolo, che sì spesso si fa parlare una lingua mezzo dotta, oppure sconciamente storpiata in mille modi, parte per ignoranza, i più essendo stranieri dei luoghi, di cui prendono a scrivere la lingua; parte per un irrazionale modo di trascrivere. In tanta povertà di studii su un dialetto pressochè sconosciuto, ma che non dubito d'annoverare tra i più importanti dialetti italiani, il presente scritto, se non sarà grandemente utile alla dialettologia italiana, non dovrà al certo apparire superfluo; al quale, per avventura, aggiungeranno importanza le circostanze locali di questa parlata; poichè ugualmente distante come è dagli altri due principali dialetti meridionali affini, il napolitano e il siciliano, questo di Marcellinara può ben servire come il più schietto tipo della lingua calabra.

Del restringermi, poi, a sì breve parlata di tanto piccolo paese, non solo vo' che mi sia scusa l'essere questa la favella, ch'io mi ebbi da infanzia succhiata, e però di questa sola potere io parlare con sicurtà, per quanto una più che decenne assenza dalla

mia patria me ne abbia un po' disusato; ma anche parmi di potere allegare una più legittima giustificazione. Poichè a me sembra che in una minuta e severa ricerca dialettologica altri debba necessariamente circoscriversi a parlata di poco paese, ove il dialetto è uniforme, sì che non presenti quelle varietà e digradazioni, a cui vanno soggetti tutti i dialetti, che sì facilmente mutano suoni e forme pur a breve distanza. Or quando il dialettologo dà questa o quella forma, questo o quel suono, ciò si deve intendere di singoli luoghi, non già di quel tal dialetto in genere, divariantesi in cento forme e suoni sensibilmente diversi. Bisognerebbe dunque, a voler fare cosa esatta e compiuta, tutte queste differenze e sfumature notare di mano in mano, cosa assai ardua e lunga; oppure è forza contentarsi di nozioni vaghe e monche di carattere generale, cioè di quella lingua astratta, ch'è di tutti i luoghi e di nessuno, quando altri non si voglia limitare ad una speciale parlata uniforme nella sua verace realtà, come vivo individuo esemplare di tutto un genere. A questo partito, prima per necessità, poi anche per elezione, mi sono appigliato io: e credo che gl'intelligenti di questi studii non solo mi scuseranno, ma forse mi sapranno grado di aver così fatto.

Non accade poi qui di pur ricordare quanto questi speciali studii dialettali sieno fecondi d'immensi vantaggi per le investigazioni generali della glottologia; cosa che si va sempre più riconoscendo necessaria e indispensabile, quanto più le lingue dotte e scritte si appalesano insufficienti all'uopo. Il linguaggio è produzione viva e naturale, non cosa morta e artificiale, e però bisogna coglierlo nel suo vero vivajo, ove nasce e vegeta, cioè di tra il popolo, artefice sapiente, perchè inconscio, della parola: ogni maniera artificiosa di rappresentarlo per via di segni, ogni

azione riflessa dell'individuo ne altera e corrompe la primitiva genuina freschezza.

Ma i vantaggi di questi studi maggiori io penso s'abbiano a sentire all'avvenire che non adesso; poichè se ogni studio glottologico riposa essenzialmente nel comparare le varie fasi, che la parola subisce nel suo storico svolgimento; se a ben confrontare è d'uopo che i due termini del paragone sieno certi e noti, e se appunto il difetto principale della scienza del linguaggio è l'incertezza, le tante volte, del primo termine, cioè il passato; seguita che il futuro comparatore si troverà nella felice condizione di procedere sicuro, senza abbattersi di continuo a dubbi ed incertezze d'ogni sorta, per la notizia esatta e compiuta, che i moderni descrittori dei dialetti gli vanno apprestando; notizia che i monumenti scritti e comecchessia rappresentativi del linguaggio sono lontani dal fornirci, povera e imperfetta imagine come sono della parola viva.

Ora due parole circa gl'intendimenti e la condotta di questo lavoro.

Mi preme, anzi tutto, d' avvertire che il mio scopo, più che d' illustrare e spiegare io stesso la parlata presa a descrivere, è stato di porgere sufficiente e sincero materiale agl' investigatori dei nostri dialetti, perchè meglio lo conoscano e lo studino: sotto tal rispetto desidero si riguardi e si giudichi principalmente la mia fatica. In secondo luogo domando come venia di una certa diversità, che non si mancherà di notare nella disposizione e nella forma di questo scritto, da quanto è usato di fare in consimili trattazioni. La qual diversità in parte è stata volontaria; in parte e maggiormente è nata dalla singolare maniera, onde il lavoro fu incominciato e più che a mezzo condotto: dico senza uno scopo e un concetto determinato. Or fa parecchi anni che mi venne pensiero di

andar notando, secondochè mi cadeva in mente, quanto della natia favella mi sembrava, sotto qualche riguardo, degno di particolare considerazione. Per tal modo, e anco perchè in su quei principii, come temo forte non mi abbiano fatto appresso, mi mancavano gli studii necessari a rettamente procedere, mi venne fatto di ragunare copiosa, ma informe materia. E per quanto di poi, accortomi della mala via tenuta, mi sforzassi di rifondere e di correggere quel primo abbozzo, non ho potuto sì mutare ogni cosa che molto non rimanesse del mal concetto disegno. I difetti, dunque, d'ogni sorta e le lacune, senza le mende molte e diverse dipendenti dalla povertà dei miei studii, hanno il loro primo e natural principio in questo peccato d' origine.

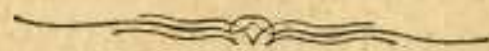
Nel dizionario ho ammesso le sole voci che per forma o significato mi sono parute più notabili; ho tralasciato, salvo poche eccezioni, le parole riportate e dichiarate nella parte espositiva, come anche quelle al tutto uguali o assai simili all'italiano: così non ho messo *pane, via, campagna, mulinu* e altrettali, eccetto pochi casi, in cui ho avuto una particolar ragione di fare altrimenti. Nelle etimologie mi sono studiato di andar cauto, non ignorando quanto questa parte della glottologia, che ricerca l'origine delle parole, sia difficile e pericolosa. In generale mi sono attenuto alle etimologie adottate o proposte da altri di gran lunga più autorevoli di me in siffatta materia scabrosissima.

In quanto a trascrizioni, d'una sola vo' rendere ragione; ed è la rappresentazione del riflesso latino *lj* (*gl*) mediante *jj* e non *gghj*, come comunemente si usa: e ciò non fo certo per vaghezza di novità, ma per una ragione fonetica ed etimologica insieme. Poichè la pronunzia è d'un vero e proprio *j* raddoppiato, che non è altro che un caso d' assimilazione

d'ordine regressivo (*jj* = *lj*). Due considerazioni, poi, provano la giustezza della mia trascrizione: parole quali *mujjére* = muliére, *jjómbaru* (cf. num. 68), mal si possono figurare per *mugghiere* o *mugghere* e *gghiombaru;* poi, se *jíritu* (dito), *jancu* (bianco) e simili si scrivono regolarmente e universalmente con *j* scempio, è naturale che nel nesso sintattico (cf. num. 136), quando questo produce intensità della consonante iniziale, non faccia altro che raddoppiarsi, come avviene in consimili casi (*ccu ppane; ccu jjiritu*); il che si applica a buon dritto a voci che hanno suono gagliardo anco nello stato assoluto (*jjombaru, jjiru:* cf. num. 135). E se si obietti che un tal fenomeno sintattico muti talvolta, nel rafforzarla, di qualità la consonante iniziale (cf. pag. 44, nota 4; pag. 45, nota 1); io dico che qui a me non sembra affatto il caso. Nell'uso degli accenti, sì comodi e necessari in fatto di dialetti, mi si potrà rimproverare una certa incoerenza e disuguaglianza. Mi sono attenuto a questo criterio: ho accentato le parole puramente calabre o che si discostano dall'accentuazione latina o italiana; e le altre no. Ma confesso che una tal regola è stata più d'una volta trascurata: nel dizionario si è cercato di rimediare a qualche dimenticanza incorsa nella prima parte.

Firenze, marzo 1886.

F. SCERBO.



ABBREVIAZIONI

ar.	arabo.
Archiv.	Archivio glottologico italiano.
b. lat.	basso latino.
cal.	calabro.
campob.	campobassese (dialetto).
cat.	catalano.
cf.	confronta.
cosent.	cosentino.
fr.	francese.
gr. mod.	greco moderno.
Grund.	Grundzüge der griechischen etymologie.
nap.	napolitano.
n. pr.	nome proprio.
pg.	portoghese.
prov.	provenzale.
rifl.	riflessivo.
sanscr.	sanscrito.
sic.	siciliano.
sp.	spagnuolo.
ted.	tedesco.
tosc.	toscano.
vec. fr.	vecchio francese.
v.	vedi.

PARTE PRIMA

I.

INDOLE DEL DIALETTO CALABRO

INFLUSSI STRANIERI NEL MEDESIMO

1. — Prima di venire a trattare delle leggi parziali di questo dialetto, premetterò alcune nozioni generali dei suoi caratteri più spiccati, come per delineare in pochi tocchi la sua fisonomia generale, notando ancora certe attenenze e somiglianze di questa parlata con altre lingue affini o straniere.

Il primo fatto da notare dei dialetti meridionali in genere, e più particolarmente del calabro, si è la singolare fedeltà al latino tanto nelle parole e nei loro significati, quanto per ciò che concerne l'integrità delle forme e la purezza dei suoni, sì che basti mutare o variare qualche desinenza o alcune vocali, perchè la massima parte delle parole vestano pretta forma latina. Il conservare che il calabro fa intatte due principalissime vocali quali *i* ed *u*, e il non soffrire tante perdite o alterazioni di suoni e di consonanti come fanno altre favelle romanze, mentre gli conferisce un che della grave maestà latina e una certa rotondità del numero della lingua madre, fa sì che con pochi e lievi cangiamenti la parola calabra, nel più dei casi, torni mera toscana o italiana che si dica. Servano d'esempio: *si* (= se), *de* (= di, da), *putíca* = bottega (apothēca: ἀποθήκη), chiuovu (* cljauvus = clavus), *ílice* = lat. ilice (1) ital. elce,

(1) A base dell'evoluzione fonetica pongo l'ablativo lat., non l'acc., parendomi ciò più semplice e forse essendo anche più vero, quando non convenga addur meglio il nom.: *homo(n)* (*uomu*, allato a *uominu* = homine); *pipe(r)* = pipe.

leccio), *fílice* = felce (lat. filice), *púlice* = pulce, *littera*, *butirru* (butȳrum), *fagu* = faggio (lat. fagus), *intra* = entro (lat. intra), *masculu* = maschio (masculus), *círeru* (ciciaru) = cece (lat. cicere), *cuomu* (quomodo), *máchina*, *mármuru* (marmore), *aria* = aja (lat. area, * arja), *natare* = nuotare (lat. natare), *crusta* = crosta, *pilu* = pelo, *mujjére* = muliére (cf. mogliera, mogliere), *putare* = potare, *aperire* (non: aprire), *júngere* (e *jungíre*) = congiungere (cf. ital. giungere = lat. jungere), *truonu* (tuono e fulmine: metatesi di tonitrus (1), *petrusínu* = prezzemolo (petroselinum), *puricínu* = pulcino (pulicēnus), *ceràsu* (ciliegia = cerásum), *pertúsu*, *scileratu*, *suocru* (= lat. socro), *socra* = suocera (lat. socrus), *frate* = fratre (fratello), *suoru* = sŏro[r] (cf. ital. suora), *patre*, *matre*, *dece* (dĕcem), *site*, *latru*, *latu*, *luocu* (locus). Le quali parole (e di simili ve n' ha a centinaja), tutte del puro fondo lat. e più vicine all' origine loro del toscano, leggermente alterate assumerebbero per la più parte sembianza di pura lingua letteraria. Per le forme si considerino, fra le tante che si potrebbero allegare: *éramu* (erămus: cf. tosc. éramo e sp. éramos), *amavi* (amai), *lu* (*u*) = il-lo, *manu*, *ficu* (sing. e pl.: lat. manûs, ficûs), *li* = gli, le (il-li), *a loro* (il-li[s]), *dissimu* (diximus).

2. — Assai volte il vocabolo o il significato del latino (arcaico o volgare), perduti nell' ital., ricompariscono nel cal.: *pisare* (cf. sp. pisar), tramandatoci da Varrone = pinsere (Rad. pis, sanscr. pish: v. diz.), *minare* (cf. ital. menare) = basso lat. minare (= minari), che dice in questo dialetto e diceva già nel lat. volg. (cf. Du Cange) *incitare* una bestia a camminare, *darle una voce*, *una frustata; nteja* (attegia), *mbumba*, alterazione di bua b. lat. (v. diz.), *nzertare* = innestare (lat.

(1) In ital. *tuono* è la medesima cosa di *tono* = gr. τόνος, propr. *tensione* (delle corde musicali), e non ha nulla che fare col lat. *tonitrus*, comecchè le due voci mettano capo ad una sola rad. *tan* (sanscr. tanòmi, lat. ten-do. Curtius, Grundzüge, 217 (5te Aufl.) Cf. vedico *tanayitnu* = tonante. A torto, a mio avviso, il Diez (I⁴,330) suppone che l' ital. ant. *trono* (= cal. truonu: cf. gen. *tròin* = tuoni) possa essere da *tono* con epentesi di *r*.

insertare, frequentativo di *in-sero:* cf. pg. enxertar), *brocca* = forchetta (lat. broccus : cf. Diez I[4],68 in *brocco*), *cedere* = cessare, cedere (*li cedíu la freve*), *tata* (babbo), *ncignare* (incaeniare, che veramente è dal greco : καινός).

3. — L' elemento non latino è poco considerevole in questo dial., poichè, come si vedrà qui appresso, gl' influssi stranieri, tanto per numero che per importanza, sono di poco rilievo. Noterò qui alcune parole d' incerta origine, il che non vuol dire che non possano derivare dal lat. (arcaico o volgare): *cotráru* (ragazzo), *scentínu, vancále, taju, vurbínu* (v. diz.), *fuliddente*, *guagnúne*, *minna*, *pulicáru, tuma*, *vrica*, *zomba, sudda*, *sciamarru, rindieddu.*

4. — Qui cadranno in acconcio alcune accezioni di vocaboli particolari di questo dial. : *mascidda* (ascella), *sciancatu* (lacero, detto di persona e di cosa), *caze* (= calze) nel significato di *calzoni, ventare* (fiutare, scoprire), *minestra* (la sola pietanza di verdura), *capire* = essere contenuto (non *contenere), schiettu* = celibe (*schetta* = ragazza nubile), *rigistrare* = accomodare, mettere in ordine (*rigistrare la casa*) (1). Curioso è *beddissimo* che significa: *discretamente, alquanto bene* (*stare beddissimu*).

5. — Notabile è in questa parlata la pienezza e la gagliardia della dizione, le parole pronunziandosi con suono robusto e distinto. Qui non hanno luogo quelle tante e sì profonde alterazioni di altri dialetti italiani, nè tanti arditi dilegui. Nè tollera il cal. quei mutilamenti sì frequenti in ital. ed altre lingue romanze in fin di parola, il che per avventura potrà sembrare qualcosa di lento e di greve. Così, a mo' d' es., non si dice : *pan* (pan cotto, pan duro), *bel*, *vien* (= viene, vieni imper.), ma : *pane* (pane cuottu e panicuottu, pane duru),

---

(1) Non metto *mutanda* (capo di biancheria), attesochè il senso restrittivo sia nell' ital. *mutanda* = sottocalzoni. Curiosa la particolare accezione di *donna* in toscano e in calabro. Mentre in questo dialetto la parola (ma soltanto col suffisso enclitico pronominale (*dónnama*) si applica, con gentil traslato insieme e proprietà, alla suocera (*signora*); nel toscano vale *serva !*

bieddu (bieddu fijjuolu = bel figliuolo), *vene* = vĕnit, *vieni* = vĕni (unica eccezione, se ben mi ricordi, è *bon* nelle frasi: *bon prude* (buon pro), *bon giornu* (che sa di lingua letterata), *a bon cuntu* (alla fin dei conti), che si dice anche: *a buoni cunti*.

6. — Anche nell' interno della parola il cal. è alieno da sincopi, sì che la dizione ne diventa più piena e talvolta più armoniosa, non venendo a urtarsi insieme gruppi di troppe consonanti: *cancaréna* = cancrena, *turriáca* = triaca, *aperire* = aprire, *surice* = sorcio, *prievite* = prete, *niguru* = nero (niger), *terramuotu* (e non mai *tremuoto*) (1), *jiritu* = dito (* giditus = digitus), *vurrajina* = borrana, *spirune* = sprone.

7. — Pel suono intenso e gagliardo si considerino le seguenti forme: *mposta* = posta (del rosario), *mbiatu* = beato, *finnestra* = finestra, *fierrula* = ferula, *ccippu* = ceppo, *ccussí* = così, *sicarru* = sigaro, *pippa* = pipa, *nnocca* = nocca, *ddemuonu* = demonio, *jjomberu* = glomere, *vúombicu* = vomito, *vómbaru* = vomero, *addurare* = odorare, *nguantu* = guanto.

8. — Di fronte a siffatta inclinazione del cal. ad ingagliardire ed ingrossare la parola, massime se di troppo breve mole, si rifletta alla tendenza di altri dial. ad assottigliarla e ridurla a forma tenuissima, quasi senza scheletro. Il marchegiano, che pure è un dialetto sì rigoglioso e che ha tante affinità coi dial. del mezzogiorno, va soggetto a dilegui arditissimi da non riconoscere talora più la primitiva forma della parola: *ô* = voglio, vuoi, volta (Gianandrea, Canti march. XIV); *ate* = avete; *sî* = siete; *di'*, *ama'*, *veni'* = dire, amare, venire. Negli Abbruzzi: *scriv'*, *legg'*, (cal.: scrivire, lejire). E andando più giù nella Basilicata, cioè, ai confini della Calabria, si trovano forme simili a queste: *disprât*, *côs* (Ma-

(1) La forma toscana *tremuoto* (allato a *terremoto* = terrae motus) sarà stata promossa da *tremere*, anzichè essere riduzione prettamente fonetica. Si osservi la forma di vera e propria composizione di *terramuotu* allato alla *giusta posizione* (composto imperfetto) di terrae motus = terremoto.

tera) = disperata, cosa (cal. disperata, cosa). Cf. leccese: *addina* (gallina = cal. gaddina), *idi*, *ide* = vides,-et (cal. vidi, vide) (1).

9. — Nè il cal. ha mai suoni vocali incerti e fugaci, ma sempre forti e distinti. Così *a* suona chiaro come nel toscano e non inclina mai ad *e*, come nei dialetti abbruzzesi, pugliesi ecc. (cf. anche il portoghese, che propende a proferire *a* finale prossimo ad *e*), nè *o* s'intorbida in *e* (e), come nel campobassano (*lepere*) = cal. riepule: Arch. glott. IV, 158) e nel rap.

10. — Questi pochi cenni bastino, per ora, a provare il carattere di vera latinità di questo dial. e la sua pienezza e purezza di suoni; le quali due proprietà fanno sì che il cal. di tanto s'assomigli all'italiano. Agli esempj arrecati possono aggiungersi i seguenti, e più chiara e vera apparirà la mia asserzione: *casa*, *chiesa*, *campagna*, *piattu* (l'*o* finale ripugna assolutamente a tutti i dialetti meridionali), *fascia*, *frasca*, *fascina*, *cercare*, *filare*, *ficcare*, *fidarsi*, *scivulare*, *gabbare*, *lasciare*, *capitare*, *arrivare*, *afferrare*, *addobbare* (vedi diz.), *aspettare*, *riparare*, *accarizzare*, *affacciarsi*, *pistare*, *acchiappare*, *ammaccare*, *ammazzare*, *carcare* (= calcare), *chiave*, *trama*, *cavulu*, *cigna*, *ugna*, *lagrima*, *carru*, *finta* (fare finta), *paletta*, *lenticchia*, *latte*, *fuocu*, *lagu*, *assai*, *nseme* (= insieme), *nente affattu* (= niente affatto), *parola*, *stàncu*, *àcqua*, *lingua*, *strambo*, *strascinare*, *schiavitudine* (cf. ital. ant.)

11. — Questa stessa sì stretta somiglianza, poi, del cal. coll'ital. a me sembra la principale causa, se pur non è l'unica, per cui le persone mediocremente colte, a differenza di ciò che avviene nelle altre regioni d'Italia, parlano italiano e schivano a lor potere il puro dialetto, o diciamo meglio, si sforzano d'imitare la lingua letterata; poichè il cal. non costituendo, per così dire, una lingua per suono e forma a gran pezza differente, come gli altri dial., massime dell'Alta Italia,

(1) Esempj di mutilazioni ardite s'hanno pure nel genovese e nel piem.: gen. *dû* = dolore, *cû* = colore, *šû* = fiore; piem. *öi* (torin. *öj*) = oculo.

di leggieri si acconcia al travestimento in una lingua più scelta, che arieggi abbastanza bene l' italiano. Il cal. non ha che mutare il più delle volte una semplice vocale (poniamo *u* in *o*; *i* in *e*), ovvero una consonante (da tenue in media), senzachè del resto si aggiunga, nè levi nulla, cambiando *pilu* con *pelo*, *sule* con *sole*, *luocu* con *luogo*. Onde avviene che chi è un cotal poco istruito e ha cominciato ad imparare la lingua per grammatica, di subito s' accorga delle stonature tra la favella colta nazionale e la sua propria natia, e si sforzi di correggersi, variando semplicemente alcune inflessioni di suoni; e nel più dei casi s' è veduto che ottiene facilmente lo scopo. E talvolta siffatta tendenza al *parlar polito* è sì spinta che non di rado si sentono persone del volgo e affatto ignoranti scimmiottar la lingua dotta, argomentandosi di poter riuscire a ciò col solo cambiare un *i* od *u*, a proposito e fuor di proposito; di che segue che si dica non solo *pero*, a mo' d' es., ma e *veno* e *felo* (filo).

12. — Il calabro (e si tenga bene a mente che qui s' intende principalmente il dial. della provincia di Catanzaro) è forse il dialetto più immune da influssi di alieni linguaggi; il che ben si comprende per le ragioni locali e storiche, attesochè quel lembo d' Italia, chiuso dai mari e poco praticabile, non sia stato spesso visitatò e lungamente abitato da estranee genti, come sono state altre contrade della penisola. Ma non vanno passati sotto silenzio alcuni riscontri di favelle straniere, di cui si discuopre qualche traccia in questo dial.

A) INFLUSSO GRECO

13. Il luogo, di cui qui si discorre, è propriamente fuori di quella zona, che un tempo fu la Magna Grecia, e però minore assai dovette essere l' influenza ellenica di quel che sia nel lungo tratto del littorale dell' Ionio, che corre da Reggio a Taranto. Piuttosto sarebbe da maravigliare che le colonie posteriori greco-bizantine, di cui una fu Catanzaro, abbiano lasciata sì poca memoria di sè.

Qui intanto riporterò alcune parole d' origine greca (di qual si sia l' età), che per altro sono lontane dall' essere un elenco compiuto, come non sono intiere le altre note lessicali, che per semplice saggio qui si adducono in unico prospetto.

Folè = nido, (φωλεά, φωλιά), *trappítu* (strettojo da olive), *catuoju* = κατώγειον (stanza a terreno), *pitta* = πίτα, πίττα (focaccia), *ceramídu* = tegolo (κεραμίς, κεραμίδιον), *ceramídiu* (tegolaja) = κεραμιδεῖον, *fonáru?* = abbaino (v. diz.), *cuddúra* = ciambella (κολλύρα), *cofína* (sorta di stuoja da seccar fichi: cf. gr. mod. κοφίνι = κοφίνιον = cesta), *tiána* = testo da cucina (τήγανον, mod. τηγάνιον, τηγάνι = padella), *Catahoríu* (n. pr. di luogo), *cámula* = nebbia, *vasilicò* = basilico (βασιλικός), *tulúpa* (ammasso di cespugli, d' erbe) = gr. mod. τουλούπα guazzabuglio, miscela di diverse cose, *zímbaru* = capro (χίμαρος), *grupu?* = foro, *abbrohare* = divenir rauco (cf. gr. mod. βραχανιάζω = divenir fioco; βραχανός = rauco), *Corάce* (pronunziato: Coraggi) n. pr. di fiume (greco-bizantino κοράκι (1), *pirúne* = piuolo (cf. πείρω = foro: gr. mod. πιρούνι = forchetta), *vastásu* = facchino (gr. mod. βαστάζος: βαστάζω porto), *cacúmbaru?* = corbezzola (gr. mod. κούμαρον = corbezzola), *timogna* = bica, barca di grano (θημωνιά), *rodinó?* = rosso (roseo), *discolo* = delicato a toccare, irascibile (traslati di δύσκολος = difficile), *spíddissa* (favilla) = gr. mod. σπίθα (2), *h'alona* = χελώνη, *ciumare* = sonnecchiare (κοιμάομαι), *cona* (εἰκόνα), *contra* (guidalesco), *crisára* (κρησάρα), *grisuomulu*), *cucuddu* (κουκούλιον gr. mod.), *litra*, *fusca* (pula) = φούσκα? (v. diz.), *muca* (μούχλα), *paparína* = rosolaccio (gr. mod. παπαρούνα ('papavero' e' rosolaccio') *óspari* = legumi (ὄσπριον), *mpiddare* (πηλᾷν), *zihála* (ψιχάλα) = minuta pioggia, *frisa?* (cf. gr. mod. φρίσσα), *argagni* (οργάνιον?), *cupanata? toppuliare? tripuodi* (τριπόδιον). Parole comuni alle altre lingue romanze o a qualcuna di esse: *vurza* = borsa (βύρσα, basso lat. byrsa, bursa), *grasta* = vaso da fiori (γάστρα), *ziu* (θίος), *calare* (χαλᾷν), *macari*

(1) Cf. Lenormant, *La Grande Grèce* II, 253).

(2) Si noti anche il suff. e l' accentuazione alla greca: cf. gr. βασίλισσα.

(macare) = magari (μακάριος = beato; gr. mod. μαγάρι), *mustazzu* = mostaccio (cf. fr. moustache, sp. mostacho) = gr. mod. μουστάκι, albanese *mustakes* (μύσταξ), *sarma* (cf. ital. *salma* e *soma*, sp. salma, fr. somme) = σάγμα, *mánganu* (gr. mod. μαγγάνι = μαγγάνιον).

Degne di nota sono alcune formazioni con κατά: *catapiezzu*, *catanannu* (v. diz.)

B) AFFINITÀ COLLO SPAGNUOLO (CATALANO-CASTIGLIANO: PORTOGHESE)

14. — Non poche nelle due lingue sono le parole e le forme identiche o assai affini, o che tali somiglianze si abbiano esse solo in comune dal latino, o che l'una abbia influito sull'altra (1): *assumbrarsi* (aombrare) = sp. asombrar (cf. sp. sombra = ombra), *scampare* = restar di piovere (sp. escampar), *ah'h'are* = cercare; trovare (sp. allar, pg. achar: lat. afflare = fiutare), *tenire* = avere (*tiegnu fame:* cf. sp. tener hambre; pg. ter fome), *andare* (verbo integro in cal. e sp.), *pue* = poi (pues), *pisare* (sp. pisar), *sarga* = saja (sp. sarga), *corazzune* (corazon), *ammolare* = arrotare (amolar), *ammojjare* = inzuppare, bagnare (mojar), *simana* = settimana (sp. semana), *provare* = assaggiare (probar), *levare* = portar via (sp. llevar, pg. levar, in ugual senso), *apprettare* (sp. apretar: v. diz.), *acchicare* = arrivare, raggiungere uno (= sp. llegar, pg. chegar = lat. applicare) *attrassare* (sp. atrasar), *abbentare* (scoprire) = cat. aventar, *abbistare* (cat. avistar), *cannata* (boccale) = cat. cannada, *scupetta* (schioppo) = sp. escopeta, *taccia* (bulletta) = sp. tacha, *tiranti* = sp. tirantes, *capuzziare* = cabecear, *ramajjiettu* (ramillete).

(1) Quando si dice affinità di favelle già parenti, è d'uopo intendere più di certi tratti comuni di fisonomia ereditati dalla lingua madre, che di scambievoli imprestiti. In questo e nel seg. paragrafo, dunque, sono confusi (chè il distinguerli il più delle volte è cosa difficilissima) i veri e propri influssi stranieri colle proprietà comuni nate per analogo istinto glottico.

Il nesso *lj* riflesso in cal. in *jj* (gghj), in sp. in *j*: *fijju* (hijo); *mujjére* (sp. mujer).

E, O rotti in dittongo: *ie, uo* (sp. *ue*): *súognu* (sp. sueño), *cúoddu* (cuello), *sierbu* = servo (sp. siervo).

L vocalizzato: *cace* (sp. coz, pl. coces), *atru* (n-atru) = sp. otro, colla differenza che lo sp. ha *o* = *au* (al), mentre il cal. dà *a*, con elisione di *u*: cf. num. 63.

I nomi degli alberi formati con *aria*: *ficàra* (= ficaria) = sp. figuera (cf. primero = primarius.

Per la sintassi si noti l'uso del dativo invece dell' accusativo, allorchè l' oggetto è una persona. Cf. Note sintattiche.

C) AFFINITÀ GALLICHE (FRANCO-PROVENZALE)

15. — Non sono molte quelle che qui m' è dato registrare, ma certo altre assai se ne scoprirebbero, più attentamente indagando; e così le affinità dei dialetti meridionali col francese (prov. e vecchio fr.) si appaleserebbero di gran lunga maggiori di quel che non si creda comunemente. Noto intanto: *cramajjéra* (v. diz.) = crémaillère, *buffetta* (tavola da mangiare), *sagnare* (cavar sangue) = saigner, *dibusciatu* = débauché, *perciare* = forare, penetrare (percer), *addumare* (accendere) = allumer, *vuccería* (boucherie), *vuccieri* (boucher), *burroncinu* (piccolo cassettone: cf. bureau), *ragú* (ragoût), *ammammà, papà, fermatura* = toppa, serratura (fermeture), *ammucciare* = nascondere (cf. fr. musser, mucher: à muche-pot = di nascosto), *custulieri* (e *custurieri*) = sarto (fr. ant. cousturier), *forgia* (forga) = forge, *mpigna* = tomajo, *munzieddu* (mucchio) = vec. fr. moncel (monceau), *truscia* = trousse, *risursa* (ressource), *sciampagnune* (compagnone) = champágnon, *gattujjare* = catuc'lare (con risoluzione gallica di *clj* in *l mouillé*, in luogo di *cchj*: cf. Archiv. II, 322) = chatouiller, *vajju* = vec. fr. baille, *ciminía* (cheminée), *mangiasune* (démangeaison), *tricó* (tricot), *sciccu* (chic), *arranciare* (aranger).

Che = *que* innanzi ad aggettivi: *cch' è bieḍḍu!* = qu'il est beau! Il suff. *one* è nel più dei casi diminutivo, anzichè accrescitivo: *scalune* (scalino), *fociune* (falcetto), *juppune* (specie di busto da donna) = jupon, *coddarune* = calderotto, *garrune* = garetto, *chiantune* = pianticella, *pizzicune* (pizzicotto), *vaḍḍune* = vallon (1); ma anche: *sportune, cistune, spingulune, spicune, bottijjune,* con senso aumentativo.

D) ELEMENTO ARABO

16. — I rapporti propri di questo dial. con detta lingua sono di poco momento, e tutti si riducono ad elementi lessicali, minori assai che nel siciliano, ove pure l'influsso arabo è lontano dall'essere così ampio e potente, come nello spagnuolo; il che ben si comprende, ove si pensi che la Calabria non ebbe a soffrire che poche e passaggere scorrerie saracinesche. Nondimeno la forma di certe parole, già comuni anche all'ital., ma più integre nel cal. e però più vicine alla loro origine, non che l'uso più frequente e quasi esclusivo di alcune voci, come *cantàru* (ar. qinṭâr), *rùotulu* (rotolo) e simili, farebbero pensare ad una più immediata e diretta provenienza. Così, a mo' d'es., *giarra* (ar. ġarrah), *garrafa* (gharrâfa), *sciruppu* accanto a *sciruoppu* (ma non mai: *siruppu*) = ar. šarâb, si accostano più alla loro forma primitiva che non gli italiani; *giara* (cf. *giarro* antiquato), *caraffa*, *siroppo* allato a *sciroppo*. Parole speciali a questo dial. (ma di cui alcune sono comuni al sic.) sono: *tavutu* (ar. tâbût: cf. sp. ataud) (2)

---

(1) Anche nel còrso vige questa singolarità morfologica dell'*-one* diminutivo. Archiv. VIII, 112.

(2) E non: atahud, come molti scrivono. L'*a* iniziale, poi, è l'articolo ar. *al*, il cui *l* si assimila, in date congiunture, ad una seguente cons. (attabut = altabut); ma lo sp. scempiando le consonanti doppie, pronunzia e scrive *ataud*. Cf. aceite (pg. azeite) = olio (ar. až-zait).

= bara, *gibbia* = sic. gebbia (vasca) = sp. al-jibe (e non: algebe) = ar. ġubb, *limba?* (vaso di terra cotta) = ar. melemm (maltese: lembi), *coffa* (v. diz.), *margiu? naca? catusu? zagaredda, h'annacca? tamarru?* (cf. ar. *tammâr* = mercante di datteri) (1).

E di voci comuni anche all' ital. ed altre lingue romanze noto: *zibbò* (z sorda) = zibibbo, *cifra*, *dogana*, *zimarra*, *cottune* (cotone: cf. ar. qoṭn, qoṭonn), *tara*, *surra* (sorra), *magazzienu* (makhzen: l' ital. magazzino insieme al fr. magasin, è il pl. irregolare makhâzin " luoghi da serbare; cellieri, tesori ", *fundacu* (albergo, osteria lungo le strade). In fine inclinerei a dare origine araba al n. pr. di casato *Fàzzari*, ed anco, ma più timidamente, all'altro cognome di famiglia assai comune nella Calabria di mezzo, Scerbo (in cal. *Scierbu*); e assai verisimilmente dall' ar. sono: *Mavila* e *Garrúpa*, due nomi di luogo, l' uno vicino all'altro nei pressi di Marcellinara (*Garrupa* certo affine a *carrubo* di sicura provenienza araba).

E) ELEMENTO TEDESCO

16 ² — Di altri linguaggi non è, per quanto a me sia stato dato di scorgere, traccia in questo dialetto, tranne pochissime parole derivateci dal ted., le quali siano speciali al cal., oppure si distinguano notevolmente dall' ital.: *ringa* (cf. fr. rang), *arringare*, *ganga* (Wange: cf. guancia), *straccàle* (Strick), *pizzu, suża* (Sülze), *miuża, trappare* (cf. fr. attraper), *spitu, schiettu* (schlicht). Tralascio altre voci di ragion comune come: *siennu*, *guerra*, *guardare*, *garenzia*, *gruossu*, *friscu*.

---

(1) Sarei tentato di aggiungere *spergia* (aspergia) = nocepesca, corrispondente etimologico di *percuocu* = albicocca (lat. praecocus, praecox) venuto probab. a noi sotto forma araba (al-barqûq, traduzione di *praecocus* che in ital. si fece *albicocca*, in cal. si potè per avventura alterare in: asperġa). Cf. fr. alberge (auberge), sp. alberchigo.

F) DI ALCUNE DIFFERENZE DEL CAL. DAL SICILIANO

17. — Per finire questi cenni comparativi soggiungerò alcuni rapporti di questo dial. col sic., che insieme col nap. è il più affine al cal. Ma qui, anzichè per ravvicinamenti, procederò per via negativa o antitetica, notando piuttosto le divergenze che le affinità, troppo patenti e numerose da far mestieri di esser rilevate.

Il sic. non ha la mobilità e la finezza del vocalismo calabro, la vocale finale disaccentata non avendo influsso o riflesso sulla sillaba tonica: si dice *mortu* e *morta* (cal. *muortu, morta*) (1).

Muta *e* finale in *i*, confondendo così i generi e scostandosi dal lat.: *li animi, lu suli* (cal. *le anime, lu sule*) (2).

Coi pronomi suffissi agl' inf. dei verbi non tronca la vocale finale: *addunarisi* (cal. *addunarsi*).

Converte la palatale sonora in sorda: *ancilu, púnciri* (cal. *angelu, pungire*) (3).

Muta (e in ciò gli si accorda il nap.) i gruppi *mb, nd* in

(1) Dicendo *influsso* o *riflesso*, non intenderei quella azione di natura meccanica, che si ha in consimili fenomeni, come, a mo' d'es., nel gen. *boin* (boni); mil. *quist* da *questi* (sing. *quest*), *mis* da *mesi* (sing. *mes*), e nello *Umlaut* del ted. (*Brüder*, che deve il suo *ü* a un j desinenziale del pl.: cf. M. Müller, *Lectures on the science of Language* I, 446, ed. VI[a]); ma mi pare che il fatto sia da attribuire a virtù *dinamica*, a un principio di eufonia, o, se meglio vuolsi, ad assimilazione del suono - *u* e - *i*: cf. Archiv. glott. IV, 124.

(2) L'*i* per l'*e* toscano (latino) si ritrova anche nel sardo (campidanese), còrso meridionale (*latti*, latte, *li cateni* le catene) Cf. *e* finale del pg. che s'assottiglia in *i*: *verdade* (pron. verdadi).

(3) Quei che fanno massima legge del linguaggio il continuo normale scadimento fonetico, dovrebbero badare ai tanti casi, in cui la lingua procede per via inversa, indurendo anzichè rammollendo i suoni. Cf. bolognese *soppiare* (pg. *soprar*) = *soffiare*; cal. *appi* (*ieppi*) = habui; nap. *ummetu* = umido; *foppa* = fovia fovea comune a tutta l'Alta Italia. Archiv. II, 345.

mm, nn (assimilazione): *chiummu, munnu* (cal. chiumbu, mundu).

Il doppio *ll* non pare risolva così costantemente nè decisamente per *ḍḍ*, come fa il cal.: *bieḍḍu, cavaḍḍu* (cf. sic. *allucari* = abbarbagliare, cal. *aḍḍucire* = far lume; sic. *cappella* = cal. *cappeḍḍa*: cf. Avolio, 112); nè il nesso *fl* per *h'* (cal. *h'ure h'ume*), che invece muta ora in *č*, ora in *š*: *čuri* (*šuri*).

Nel sic. *l* s'addolcisce (vocalizza) in *u* innanzi a consonante (cf. fr. *aube* = alba; *sauf* = salvus), massime nelle formole *lt, ld, ls* (alt, ald, als): *autu, fauda, fausu, scausu*, ai quali il cal. contrappone: *fažu* (fauzu), *fadda* = falda, *atu* (autu), *scažu*. Il cal. non muta *d* primario tra due vocali o iniziale in *r* (sic. *broru* = brodo, *renti* = dente, di contro a *vruodu, dente* del cal.), nè è così propenso alle aferesi: cf. sic. *urpi, addina, ieffula,* accanto a *vurpe, gaddina, jieffula* del calabro.

Nel cal. i verbi in *ire* sono sempre deboli (= lat. -*ire*), di contro a *víriri* (vídiri), *púnciri* (accentati sull'antipenultima) del sic.

Di divarii lessicali noto: *sciancatu* (cal. = lacero, tanto di persona che di cosa; sic. = zoppo, come in ital.), *spingire* = staccare (sic. *spinciri* = alzare), *supratavula* (cal. = le frutta; sic. = immediatamente dopo pranzo), *cámula* (cal. = nebbia; sic. = tarlo, tignuòla).

II

Fonologia

Osservazioni generali sulle leggi dei suoni

18. — Si distingue il calabro, oltrechè per la tenacità dei suoni latini (1), per una certa mobilità delle vocali, che conferisce a questo dial. un che di vario e di vivo, che contrasta colla rigidezza dei suoni dell' italiano. Anche il dittongamento di ŏ́ (*o* breve accentato lat.) non è in ital. così costante e deciso come nel cal., ove non sarebbe tollerabile *jocu*, *bonu*, come in toscano si dice ugualmente bene *goco*, *bono*, *giuoco*, *buono* (2).

Per il suono spiccato e distinto del cal., non mai fuggevole ed incerto o misto, si è già notato innanzi. Cf. num. 9.

19. — Le vocali toniche *e*, *o* sono sempre aperte (ĕ́, ŏ́; *é*, *ó* di posizione), le quali si spartiscono il campo col ditt. *ie*, *uo* (*pede*, *piedi*; *bona*, *buonu*; *sente*, *sienti*; *morta*, *muortu*: cf. num. 27, b, c; 35, b, c), giacchè ad *e*, *o* chiusi del toscano (da *ē*, ĭ, *ō*, ŭ) in cal. corrispondono *i*, *u*. Cf. num. 30; 38.

20. — Di tre suoni bisogna fissare il giusto valore: quello che si suole figurare con *ḍḍ* (trascrizione usata a rappresentare la linguale sanscrita); quello di *h·* (secondo la transcrizione dell'Ascoli), e l' altro di *h*. Il primo, riflesso di *ll*, è suono intermedio tra *l* e *d*, e si ottiene con spingere forte-

(1) L'Ascoli osserva che il vocalismo siciliano è nitidamente etimologico, cioè consono al latino; il che con più ragione si può affermare del calabro.

(2) Anzi quelli che pretendono parlare e scrivere toscanamente (v. *Novo Voc. della lingua ital.*), prescrivono si dica *bono*, *novo*, dimenticando che il dittongamento di ŏ́ (*uo*, *ue*) è uno dei principali fenomeni di fonetica romanza.

mente e d' un colpo il fiato contro la volta palatina, tenendo le labbra semichiuse, ma senza muoverle: si pronunzi così, per es., *cavaḍḍu* (1). Il suono di *h·* (continuatore del nesso lat. *fl*) si rende con accomodare le labbra in atto di fischiare, spingendo il fiato contro la parete interna della chiostra superiore dei denti: si provi a pronunziare in tal guisa *h·ume* (fiume) (2). Il terzo suono, ch' io trascrivo con semplice *h*, è press' a poco uguale al suono che in ted. ha *ch* in *doch*, χ di χ^{α}, χ^{o}, *j* spagn. (3). Quest' ultimo suono, che si riscontra in pochi casi, ha luogo principalmente nel corpo della parola: *bíhera, ràhatu, rahare, Catahoríu, abbrohare, rahanieḍḍu? żihàla, żihuliare* (piccola pioggia, pioviccicare), *Parahante, Prehíti, rahuliare;* e, come si vedrà, corrisponde per lo più a *f* (φ) e χ.

VOCALI

A

21. — Tonico, lungo e breve, in posizione e fuor di posizione, generalmente intatto: *sanu, carne, tavula, pane, strata, casa, ala, capu, grande, mare, sale, maju* = maggio, *carricu, ajju* (aglio), *acciu* (apium).

22. — I suffissi - *ario*, - *aria* subiscono due riduzioni, in *aru, ara*, e *eri* (*e* breve, e però dittongabile: cf. num. 27, *c*), *era: panaru, tilaru, Frevaru* (Febbrajo), *Rosaru. coddàra* = caldaja, *massàra, mulinara; vuccieri, tilieri, custulieri, su-*

(1) Una particolare pronunzia ha *muñḍica* (forse meglio: *muñḍḍica*) = mollica, che fa sentire la nasale insieme al suono distinto di *ḍḍ*. Cf. *muñḍu* sardo. Archiv. I, XLVI.

(2) In altri termini, è la pronunzia di χ gr. col suono di χ^{ι}, χ^{ε} anche innanzi ad *a, o, u* (χ^{ι}ume).

(3) La rispondenza di *h·* (= *ch* in *doch*) a *fl*, stabilita da Ascoli, non è, dunque, esatta, almeno per questo dialetto.

mera (scmara) (1). Nel primo caso si dilegua *j* e resta *r* (ch' è il rovescio dell' ital.); nel secondo, meno comune, è avvenuta attrazione di *j* accanto ad *a*, fondendosi poi *ai* in *e*, come fa lo spagn. e talvolta il toscano: *primero* = primarius (pg. primeiro), *caballero; paniere*, *cavaliere*.

Per l' *a* delle formole *alt, ald, alc, als,* v. num. 63.

23. — Da eccettuarsi: *chiuovu* (clavus: cf. ital. *chiodo*) (2), *alliegru* e *allegru,* fem. *allegra* = alacer, *miercu, merca* (cf. ital. *marchio, marca*), *iebbi*, *ieppi*, *sieppi* accanto a *appi, sappi* (habui, sapui).

24. — *A* atono (3) può mutarsi in *e, i, o, u: linterna* (cf. sp. id.), *lucerta, colamaru. pontanu*, *Iecintu* (cognome) = Giacinto (Hyacinthus), *foddale* accanto a *fadda* (cf. num. 63), *jestíma, jennàru* (januarius), *soddisfare, miendula* (amygdala), forse anche *mantisinu* (manta-seno? cf. Morosi, Archiv. IV, 136); ma pur spesso incolume: *candila, lamienta, capiddu, fícatu, monacu, stomacu*, *sarmientu*, *lancedda*.

25. — *A* finale: integro (*terra, nova*, *fojja, pajja*), eccetto: *ancore* (hanc horam), *fore* (foras), *Marcinari* (Marcellinara) ove avrà influito l' *i* mediale. Curiosa la 2ª pers. sing. imperf. ind. desinente in *e: amave* (amavi), *facíe* (facevi), che probabilmente non è riduzione fonologica.

26. — Ai varii casi di aferesi: *Ntuoni*, *dduccu* = allocco, *pitittu* (appetito), *rina* = arena, *ntinna* = antenna, *nzunža* = axungia, *murga* = amurca, *gujja* (acus), si contrappongono numerosissime prostesi: *amenta, avantare, annettare*, *ab-*

---

(1) Per la figura mascol. *ieri* (da *aerius*) cf. Archiv. IV, 119.

(2) Deve essere da * *cljauvus*, mediante * *clauu*, * *clauv* (cf. plu-via), con *v* secondario. L' esempio spetterebbe così a num. 44.

(3) Le vocali atone sogliono trattarsi separatamente dalle toniche, ma senza buone ragioni, secondo me; anzi a me pare contrario a sano metodo scindere una cosa in due invece di considerarla compiutamente in una sola volta da quanti lati, distinti, ma pur collegati insieme, si può offrire al nostro sguardo. Tanto varrebbe allora trattare separatamente le lunghe dalle brevi che dividere le vocali accentate dalle disaccentate.

baddare, apparature = paratore, *arriminarsi* (cf. ital. dimenare), *appuntieddu* = puntello, *affortunatu, aggarbatu, addimurare, affacciata* = facciata, *abbincire* = vincere (superare nella gara), *addomare, affittu, abbramare, abbrohare.*

E

27. — Tonico: *a*) lungo, di regola passa in *i*: *catina, vina, candila, cira* (1), *chinu, tila, alíce, sivu, sira, strina* (strêna); *ès* (ens) = *is*: *mise, tisu* (tensus = tentus), *mpisu, forise* = * forensis (foras), accanto a *Forese* n. pr., *paise* = pajise (pagense), *pisare* = pensare. Qui riporto *apíte* (abete) da * *abête* abiéte).

Eccezioni: *cometa, quíetu* (come da *quiĕtus*: cf. toscano *quieto*), *velienu* accanto a *velenu, terrienu, davieru* allato a *veru, serienu, crudele, spieru* (cf. ital. *egli spera*), *riegula* (rêgula; ma cf. *rĕgo*), *sincieru, secrietu* oltre *secretu, chiesa* (cf. *regola, secreto, sincero, chiesa* con *e* aperta), *prisiepu fienu* (2), *pieju.*

b) *e* di posizione (latina o romanza):

1) si dittonga in *ie*, ove segua immediatamente sillaba

(1) Ma *cera* = ciera, colla stessa divariazione di *cera* e *cera* (ciera) dell'ital., su di che cf. Archiv. IV, 119.

(2) Questi due esempj sono piuttosto da considerare quali regolari continuatori di *faenum (foenum)* e *praesaepe*, anzichè anomalie di *fênum* e *praesêpe (ae* = *ĕ*: cf. ital. *fieno*). Il lat. oscilla spesso fra il dittongo *ae, oe* ed *ê*, sebbene tra i due suoni corresse tanto divario da porgere, i primi, *e* aperta; il secondo, *e* chiusa. Sarebbe, poi, da aggiungere l'*ê* degl'infiniti di seconda, che oscillano tra *-ire* ed *-ĕre (tènere* accanto a *tenire*), ma qui veramente il fenomeno è piuttosto morfologico dovuto ad analogia dei verbi in *-ĕre* lat., anzichè fonetico, come a ragione analogica si deve il passaggio di *ĕ* degl'inf. di terza in *i (lejire)*.

con *i* e *u*: *vientu, tiempu, dienti, lietti, viecchiu, ruviettu, spiecchiu* (ma anche *specchiu*), *siennu* (1).

2) non muta, se gli tien dietro sillaba in *a* od *e*: *petra, sette, mente, verme, nente* (= niente), *vecchia, vecchie.*

Eccezioni: *stidda* (allato a *stedda*: cf. *stidda* del dial. leccese) (2), *vindu* (cf. *vendo* dell' ital., e *vênum* di *venumdare*), *isca* (cf. *esca* con *e* chiusa), *irtu* (Archiv. IV, 126), *ntinna* (antenna), *crišu*, *scindu* (Archiv. IV, 150), *lindine* = lendine,

(1) La ragione di codesta legge della dittongazione dell' *e*, come dell' *o* (v. num. 35, b–c), fenomeno che si riscontra in tante favelle romanze e che il calabro ha comune in gran parte col leccese, è stata esposta dall'Ascoli in Archiv. IV, 124, nota 2.

(2) Qui cade in acconcio una osservazione generale.

Questo parlare spesso di eccezioni ch' io farò, non andrà forse ai versi della maggior parte dei glottologi, in ispecie della nuova scuola, che proclama la cieca e necessaria costanza delle leggi dei suoni. Qui non è luogo di toccare sì ardua questione, se cioè le leggi fonetiche soffrano eccezioni o no, cosa di cui sará trattato di proposito e ampiamente in altra parte. Adesso mi contento di fare una semplice riflessione, che si attaglia alla linguistica non men che ad altre scienze.

Le eccezioni sono inevitabili, fino a che noi necessariamente cadiamo in definizioni inesatte e stabiliamo leggi astratte, non comprendendo la suprema ragione delle cose. Le leggi della scienza sono concezioni soggettive, risultanti dalla maniera, onde noi miriamo e spieghiamo il mondo dei fatti; per poco che scorgiamo falso o siamo portati a troppo generalizzare di là dalla cerchia dei fatti (cosa che sì sovente e con tanto grave danno avviene nelle scienze d' osservazione), fissiamo leggi o non al tutto giuste o soverchiamente late, ond' è che quelle barriere, che sono le nostre leggi, sono del continuo rotte. Le eccezioni sono correzioni o limitazioni delle nostre teoriche o troppo generiche o non bene istituite; ai quali due eccessi e difetti siamo menati dalla somma complicanza delle cose, da un lato, e dalla nostra incapacità ad afferrare d' un colpo i nessi e le ragioni dei fenomeni, dall' altro. Così quando ho detto che *é* di posizione resta incolume, ove segua *a* o *e*, ho formulata una legge fondata su una numerosa serie di fatti. Eppure la mia legge è inesatta, perchè troppo lata, senzachè io possa (si badi a ciò) correggerla. Voglio dire che io non posso soggiungere una nuova legge, sotto cui comprendere *stidda* e simili. Egli è vero, per altro,

minchia = mentula (v. diz.), *tantu* = tento (1). Alcuni dimin. in *ello: picciriddu, picciuliddu, pitiriddu* (ma gli altri, generalmente, in *ieddu: grandicieddu*). In *vinni* = veni, *siccia* (sepia), *vindigna* = vindemia e simile, il mutamento potè, per avventura, operarsi nella sillaba ancora aperta; e lo stesso sarà da dire di *fímmina* (fêmina, foemina).

c) *ĕ* breve (*ae*): si governa come l' *e* di posizione: *miedicu, priedica, piecura, dece, fele* (fĕl), *prega* (*priegu, prieghi*).

28. — *E* atono (lungo e breve o di posizione): in *e, a, i: verità, ceràsu, jinuocchiu* (genuculum), *siminare, undici, duduci, arsira, dinaru, marcialuoru, mbiatu, piatà, filíce, varticchiu* = verticulum, *ciciaru* (cicere), *quarela, povaru, minzogna, mità, Catarina, sicuru, rigàlu, vissica, scileratu, viddícu* = bellico, *càncaru, mascara* = maschera, *massaria, maccaruni, divacare* (devacuo), *criatura, sipàla* (sepe), *virgogna, signure, jénnaru* (genero), *címnera, ténnaru, disperatu, passaru*. Cade in: *Duardu, rimitu, ducazione, siercitu, spiertu*.

29. — *E* finale: ordinariamente incolume (*fame, sule, forte, ogne* = omne, *vidire, amasse*); ma l' *e* di terza declin. s' ingrossa spesso in *a* ed *o: dota, apa, puppa, cuta, pedda, utra*

---

che, nel nostro caso, una spiegazione un po' plausibile si può arrischiarla. Se noi rimontiamo da una parte a târa (târâ = stârâ) e dall' altra alla forma più integra di *sterula*, da cui venne *stella*, possiamo pensare ad un *e* lungo, volgente ad *i*, che è il costante riflesso di *ē* in questo dial., come anche d mostrerebbe l' *e* chiusa di *stella*, che suppone un *e* lungo e accentato. Ma è sempre mera ipotesi. Che se noi ce ne stiamo al fatto puro e semplice, e ci asteniamo dalle pericolose supposizioni, *stidda* = stella esce dalla regola comune, cioè da quel concetto astratto desunto dall' apparenza dei fatti più o men simili (che le tante volte inganna), e non già dall' intima essenza della cosa, individua nel linguaggio come nella natura, e però non riducibile, assolutamente e obbiettivamente parlando, a tipo comune di genere e specie o di legge.

(1) Questo, più propriamente, sarà un caso di *a* da *e* atona, svoltasi nell' inf. *tantare*. Cf. Archiv. IV, 126. Del resto, havvi anche *tentare*, anzi *tantare* è quasi esclusivamente limitato all' eccezione di *molestare, dar noia*.

e *utria* (otre), *turra, vita* = vite, *travu, marmuru, muoddu, assu* (asse).

I

30. — Tonico, lungo e breve o in posizione, di regola intatto: *site, vivu, pisce, filu, nive, spissu, spina, dire, maritu, nidu, piru, sinu, spingula* (spicula: Archiv. IV, 141 in nota), *siccu, vinti, lignu, chiddu* (eccu-illum), *chissu* (eccu-ipsum), *sicchiu* (sit'la), *virga, pignu, vitru, friddu* (frigidus), *pice, ìlice* (ilex), *pipe, littera, mijju* (miglio), *venisti* (e così tutte le 2 pers. sing. del perfetto), *circhiu, puddítru* (pulidru: Archiv. IV, 128), *pinna* (lat. *pinna* accanto a *penna* da pes-na: *peto* (1).

E fuori del campo lat. si ha: *Spitu* (ted. *Spiess;* ant. alt. ted. spiz), *friscu* (frisch), *riccu* (ant. alt. ted. rîchi).

31. — Da eccettuare (alcune eccezioni risultano apparenti più che reali): *niettu* (nitidus), formato probabilmente su *netto,* come *siennu* = ital. *senno,* anzichè ted. *Sinn, trenta, mbece* (invece, da cui forse è nato), *fiermu* = fermo (ma cf. lat. *firmus* allato a *ferme*), *nseme* (insieme = insimul), *stiessu, stessa* = * *ist'ipsus* (cf. leccese *stessu*), *resca* = lisca, *jinostra* genista, *lenza* = lintea (cf. tosc. *lenza*).

32. — Atono, in generale anche intatto: *linzuolu, pignata, vicinu, jiritu, miedicu, subitu, sinápa, grandinu* (grandine), *prievite, lissía, discipulu, spiritu.*

33. — Ma non poche sono qui le eccezioni: *simula* = simila (semola), *sujjuttu* (singultus), *Vergine* (certo per influsso letterario), *apprettare* (se veramente è da * in-frictare: Ar-

---

(1) Anche qui sono da escludere i verbi in - *ire,* che come quelli in - *ére* si sono assimilati a quelli di terza (*sentire* e *séntere*). Cf. num. 27.

chiv. IV. 129), *fressura* (frixoria) = padella, *promintíu* (primaticcio), *maravijja* e *meravijja* (mirabilia), *barretta* (birretum).

Spesso si dilegua: *spirdu* (oltre: *spiritu*), *erga* (erica), *nasca* (nasica), e forse anco *naca* da * *navica:* (v. diz. e Archiv. IV, 140).

Aferesi in tutti i composti con *in* ed anco in altri casi: *'mbidia* (invidia), *'mbitu* (invito), *'mbojjare* (in-voliare), *gnurante, su, sa* (* ipsus), *stiessu, pocóndricu, Rena* (Irene), *'mparare, 'mpastare, 'mpasturare* (impastojare), *'mprestare, 'ncapparе, 'ncarricare.*

34. — Finale: nella 1ª e 2ª pers. dei verbi non muta: *diezi* (dedi), *vieni* (vĕni, vēnis), *venisti;* ma le 3 persone in *e: deze, leje* (legit); ed anco in altri casi *i* si riflette per *e: se* = sì (sic) (1), *fore* = fuori (che per altro può essere tanto da *foras* che da *foris*).

O

35. — Tonico: *a)* lungo, *u: ura, sule, amure, sulu, curuna, nudu* (nodo), *nui, vui, pumu, surice* (sôrex), *vutu, muru* (môrum), *vuce, nume, Ruma, nu* (nôn); *ons, ôs* = *us* (cf. *ens* = *is*): *cusu* = consuo, *spusu, pilusu, guliusu, amorusu* (2); - *orio*, - *oria* = *ure, ura* (cf. num. 51): *abbiverature* = abbeveratojo, *muccature* = * mucatorio, *cacature* (cacatojo), *mangiatura* = mangiatoja, *pastura* (pastoja), *carricature* (v. diz.), ma pur *rasuolu* = rasojo (rasorio), *martuoru* = martorio, *purgatuoru, h·uh·h·aruolu* = * sufflarŏrio (3). Qui spetterà

(1) Nelle risposte; altrimenti *sí: disse de sí; sí o no.*

(2) I due ultimi esempj sono veramente dal suff. *ôso*, ma si combinano con *cusu, spusu,* sia che si guardi alla fase seriore di *ons* = *ôs*, sia che si pensi alla forma più integra del suff. *onso* = *oso.*

(3) La forma - *ture* riflette foneticamente tanto - *torem* lat. che - *torium* (toscano - *tore*, - *dore*, - *tojo*), come nel modanese. Cf. Archiv. II, 23.

pure *cuda* = cauda, fattosi *côda* (cf. *Claudius* e *Clodius*, *plaustrum* allato *plostrum*, *subfôco* da *fauce*) (1).

Anche nell' antico normanno ō = *u*: *barun*, *amur*, *vud* (voto), *ure* = hôra (Diez I², 148; Schuch. Vok. II, 102). Cf. Morosi, Archiv. IV, 130.

Eccezioni: *dota* (cf. tosc. *dote* di pronunzia aperta), *nobile*, *gloria*, *sacerdote*, *vittoria*, *uovu*, *divuotu*, *Tiduoru* (Teodoro), *cuomu* (quômodo), *luoru* (il-lôrum); poi i nomi in *ione*: *azione*, *comunione*, *disperazione*, eccettochè se l'*j* sia stato assorbito (assimilato) da consonante precedente: *raggune* (cf. *ragione* allato a *razione*), *minchiune*.

b) breve: 1) si dittonga in *úo*, seguendo sillaba in *u* o *i* (2): *buonu*, *juocu*, *nuovu*, *truonu*, *fuocu*, *suoru*, *muoru*; ma *vulu* = vŏlo, - as, *addimúru* (mŏror).

2) intatto, ove segua *a* od *e*: *bona*, *rosa*, *rota*, *more* (moritur), *core*, *sona* accanto a *suonu*, *suoni*, *sola* (solea), *mónacu*.

c) *o* di posizione si riflette in tutto come *o*: *cuorpu*, *puortu*, *puorcu*, *puorci*, *uordine*, *muortu*; *forte*, *porta*, *cotta* (ma *cuottu*), *ponte*, *sorte*; ma con numerose eccezioni: *munte* (cf. cosent. e sic. *munti*), *curte* (valaco *curte*: Schuch. II, 123), *furma* (Archiv. I, 31; Schuch. II, 121), *frunte* (val. id.: ladino *frunt*: Archiv. I, 31), *mustra*, *prontu* accanto a *pruntu* e *pruontu*, (Schuch. II, 115), *mussu* = morsus? *frunda* (cf. val. *frund*), *surbu* (cf. *survia* del dial. lecc.: Archiv. IV, 132), *múzzicu* (morsico), *rispundu*, *cuntu* (Archiv. IV, 133), *cuntra*, *ncuntru* (cf. *ncuntra* del lecc.), *sursu*, *custu*, *cumpru* e *cumperu* (compro), *vusciu* = boxus, *pundu* e *pondu* (pondus), *curcu* (3) (cf. *corcare* = col'care), *atturru* (torreo), insieme

(1) *O* nella sua origine è un vero e proprio dittongo = *a* × *u* (*u* accresciuto di un *a*: *u* gunato): cf. *gloria* allato a *in-clutus* e sanscr. *çrávas*.

(2) Il cal., perciò, si differenzia dal leccese, ove il fenomeno è determinato dall' uscita finale (*u*, *i*): *ñemmaru* (*e* = ué = üo cal.), di fronte al cal. *jjombaru* (senza ditt.). Cf. Morosi, Archiv. IV, 131.

(3) *Curcu* e *cumpru* spetteranno forse al num. seg., il mutamento essendo avvenuto nell' atona (*cumprare*, *curcare*).

al germanico *arrustu* (arrostisco), con forse anche *mpurra* (v. diz.), *Affronzu* (Alfonso), *sodu* (sol'do, solidus : cf. num. 63), *nannu, nanna* (nonno, nonna), *donnu* = don (domnus), *accortu* e *accuortu, borru* (voce semiletteraria), *alloggiu*. In *chiuppu* = pôpulus (1), *cucchia* = coppia (côpula), *urru* = orlo, *tuttu* = tôtus (2), l'*u* si svolse regolarmente nella sillaba ancora aperta da *o* lungo e accentato. In quanto a *doppu* allato a *duoppu*, il primo *o* dovè da principio sonare atono: *dopó* (de-post).

36. — Atono: varia tra *o, a, u* (*e*): *dominica, potire, toccare* (tuoccu), *canocchia, canuscire, canatu* (cognato), *addure, cucchiara* (cochlearja), *luntanu, pulitu, mulinu, curuna, currija, funtana, prupájina, cuverire, culonna, fucíle, ríepule* (lepore), *oliva, offiggiu, moticare, ponente, aguannu* (hoc anno), *sonnare* (sognare), *dormire, precurare, cumpári* (compare), *árbule*. Cade in *ríganu* (origano), *riuoggiu, Linardu* (Leonardo), *micídu* (omicidio), *scuru*.

37. — Nell' uscita (3) sempre *u*, tranne: *io, mio, tue, sue* (tuo, suo), *ddio, no* (in funzione enfatica; nella proclisi: *nu*), *mo* (adesso), *vo* = vult.

U

38. — Tonico: *a*) lungo, intatto: *muru, duru, unu, luna, giuru* (*juru*), *cchiù* (*cchiui*), *fusu, mulu, mutu, uva, crudu, pertusu* (pertûsum).

b) breve, pur incolume: *gula, lupu, guvitu* (cŭbitus), *putu, duve* (de-ŭbi), *cruce, fuju* (fŭgio), *jugu*. Eccettuato: *nora* =

---

(1) Mediante **plôpo* (da *pop'lo*): cf. pg. *choupo*. L'ital. *pioppio* è da *ploplo*, con *l* attratto insieme e rimasto al suo posto. Cf. *fiaccola* flacula.

(2) Cf. lat. basso *tuta:* Schuch. Vok. II, 114.

(3) Qui si considera l'*-o* (*-u*) dei temi nominali, come anche l'*o* di desinenza verbale.

nurus (b. lat. *norus*. Schuch. II, 160: cf. ital. *nuora* = * nŏra), *chiove* = pluit (* plovere: it. *piovere, pluevia* = plovia = pluvia dei dial. ladini: Archiv. VIII, 103).

c) In posizione latina e romanza: di regola *u: furnu, fruttu, summa, fundu, vucca, vutte* (botte = grecanico βούτις; b. lat. *butte*), *stuppa, rużżu* (* rudius), *curru, rumpu. turra, surdu, surcu* (solco), *curtu, curpa, mustu, ursu, sutta, mundu, runca, trumba, chiumbu, junta, furca, murga, cugnu* (cuneus).

39. — Eccezioni, in cui comparisce *o: coppa* = cupa (bassa lat. *copa*. Schuch. II, 181), *luordu* = lûridus (b. lat. *lordo*. Schuch. II, 184) (1), *culonna* (Archiv. IV, 135), *vo* = vult (cf. num. 63), *canocchia, muortu* = multus, *juornu* (diurnus), *finuocchiu* (fenuculum), *jinuocchiu, spuorcu, muoccu* (lat. mûcus); e da ultimo si aggiunga *rindina*, col sic. *rinnina* e il leccese *rindina* = hirundine (Archiv. IV, 135).

40. — Atono: di regola intatto, ma pur riflesso per *o, e* ed *i: curtieddu, rumpire, spingula* (spicula? Archiv. IV, 141 nota), *tavula, sudure, fulijine, cucuzza, ordíca, coscínu* (culcitinum), *conijju* (cuniculus), *Loíce* = Luigi (Ludovicus = ted. Ludwig), túminu (tumulus: cf. *túmmenu* del lecc.: Archiv. IV, 141), *prisentúsu* (praesumptuosus), insieme colle terze pl. ind. dei verbi, che finiscono in *enu: lejenu* = legunt, che sarà dovuto a ragione analogica.

41. — Dileguato in *angidda* = anguilla, *divacare* (* devacuare), *contínu* (*de continu* = del continuo), *prisentusu, nzurare* (inuxorare), *jiencu* = juvencus, ove sparisce anche *v:* cf. lecc. *šencu*.

Y

42. — Tonico e atono: di regola riflesso per *u: grutta* = crypta, *vurża* (byrsa, bursa), *cuddúra, mustazzu* (= mo-

---

(1) *Lordo* è unico esempio di *u* in *o* in ital.: Archiv. III, 324. Cf. sic. *lurdu* accanto a *luordu*.

staccio), *tunnu* = thunnus (θύννος), *tunnára*; per *o*: *rigolizza* (glycyryza), *mortidda* (cf. mortella accanto a mirto); per *i* in *timpagnu* (cocchiume) = tympanium), *rigolizza*; per *a*: *garófalu* (garofyllum), *mándula* (amygdalum), *vambáce* (cf. lecc. *ambace*) = bambagia, insieme a *vómbacu* (bombyx: cf. ital. *baco*).

Dittonghi

43. — *AE* (*oe*): 1) tonico = ĕ lat., e però riflesso qui per *e* aperta o dittongata (*ie*: cf. n. 27): *ciecu, ceca, cielu, fienu, fietu* (foetere), *deda*, (taeda), *priedica*, *pena* (poena), *prena* (*prienu*); 2) fuori accento per *i* (*a*?): *priciettu* (praeceptum), *cirimona* (caerimonia), *cipudda* (caepulla), *finuocchiu, sipála* (cf. *siepe*), *prisenza, prisiepu, ncignare* (onde: *ncignu*) = in-caeniare, *terramuotu* (terraemotus?), che può anche essere da *terramotus* in composizione perfetta in luogo della comune giustaposizione.

44. — *AU*: = ŏ lat. (romanzo *o*; cal. *o*, *uo*: cf. n. 35): *uoru, trisuoru, puocu* (*poca*), *guodu* (*gode*), *nchiuostru, riposu* (*riposa*), *povaru, cosa* (accanto a *causa*: cf. ital. *causa* e *cosa*; fr. *chose* e *cause*) (1); ma pur *chiudu* (claudo), *cuda* (cf. n. 35).

Fuori accento, ora dileguasi *u*: *agustu, ascutare* (auscultare), *sciaguratu* (exauguratus); ora *au* muta in *o*: *godire*,

---

(1) E *causa* sarà per avventura l'unico caso di vero dittongo lat. rimaso intatto nel cal. Questa parola, poi, è un curioso insieme e cospicuo esempio di ciò che può la persistenza del sign. nel vocabolo e il bisogno di distinzione tra due accezioni più o meno affini. Mentre *causa* latino, nel suo proprio significato, nei volgari romanzi non mutò di suono, il senso degenerato andò di pari passo coll'alterazione fonetica, formandosi così uno di quei tanti doppioni o allotropi d'idea e di forma, onde sono sì ricche le favelle neolatine. Cf. pg. *causa* e *cousa*, sp. *causa* e *cosa*.

orifice, *ocieḍḍu* (* av[i]cellus, aucellus), ed anco in *u*: *nusijare* (nauseare).

45. — Ma talora fra le due vocali, a evitare l'iato, si sviluppa un *v* (cf. Diez I[5], 171), che poi passa anche in *g*: *cavulu* (caulis), *Págulu, táguru, láguru, pagúra*. Cf. lecc. *Povulu, lovuru, tovuru*: Archiv. IV, 142.

46. — *AU* romanzo, di solito *a* ed *o*: *fažu* (falso) = *faužu* (cf. sic. *fausu*), *atu* (*autu*), *coddàra, otáru* (cf. n. 63). Intatto nella desinenza del perf. di 1ª conj.: *amau* = amav(it), accanto ad *amavi* (amai).

47. — Se poi dai veri ditt. latini passiamo a quei semplici scontri di vocali, che usa chiamare dittonghi raccolti, il cal. di regola scempia in unica vocale il suono doppio, e però le frequentissime uscite *eo, ea, io, ia* si riflettono per *u* ed *a*: *superba* (superbia), *vigíla* (vigilia), *fera*, *casu* (caseus), *vižu*, *vasu* (basium), *mármora* = marmorea (*petra marmora*) (1), *dillúvu* (diluvio), *Genu* (Eugenio), *Rosaru, grancu* = granchio, a cui aggiungo: *Ntúoni, Savéri, Gíuorgi, Vrasi, Tumási*; ma anche in mezzo di parole al ditt. toscano risponde vocale semplice in questa parlata: *Gatanu*, *Rafèle*, *scuma* (schiuma), *luméra* = lumiera, *buttunéra* (bottoniera), *raséra* e *scaffa* (schiaffo) (2).

48. — Avvi dittongo in: *naniu* (nano), *gíbbia, saziu, aria* (aja, aria); negl' infiniti in *iare* intensivi e frequentativi: *cacciare* (caććiare) = cacceggiare, a differenza di *caćcare*, *caddiare, mangiuliare*; nelle parole che hanno una delle due vocali accentata: *paíse, Grabiéle, Loíce* (Luigi); nel perf. ed imperf.: *volía, cadíu*.

Dal già esposto è facile scorgere come il cal. sia alieno dai suoni doppi d' origine latina o romanza, quando non siano

---

(1) Anche il latino a volte omette l'*e* dei suffissi (degli agg.): *eburnus* = eburneus, *quernus* = querneus, *Romulus* = Romuleus (Romula gens).

(2) Qui naturalmente non si tien conto di quei dittonghi più apparenti che reali, come *viecchiu*, *sicchiu*, e simili, in cui *i* è puramente servile.

dittonghi mobili (eufonici), di cui è stato trattato in num. 27 b, c; 35 b, c.

CONSONANTI

(CONSONANTI CONTINUE)

J

49. — Iniziale, per lo più intatto: *judice, jettare, juovi, Jennàru* = Gennajo, *jumenta, juocu, junta;* ma spesso anche *ġ: giustu, già, giurare* (oltre *jurare*), *giuvene, Giuanni, Gesù, Giluormu, Giugnu, Giugniettu.*

Dileguato in *arsira* = jersera.

50. — Interno: *Maju. pieju, dijunu, dijunare* (de-jejunare).

51. — J complicato. — LJ (*llj*) = *jj* (*gghj*): *fijju, miejju, famijja, mbojjare* (* involjare = involvere: Rad. *val*, *var*), *parijja* (* parilja), *ajju.*

Da eccettuare: *vigila* = vigilia.

52. — BJ (tanto originario che derivato da *bl*) diventa ora *j*, ora *ġġ*: *aju* (* habjo), *raġġa, jestimarẹ* (bestemmiare), *suggiettu, jancu* (blank).

53. = VJ = *ġġ*: *lieggiu* (* levjo = lĕvis: * leghv, sanscr. *laghu*, gr. ἐ-λαχύ), *caġġa* = cavea, (cavja).

54. — SJ = ç (*s* aspra): *vasu* (basjum), *casu* (caseus, casius), *cusu* = cucio (côsio = consuo), *ammasunare* (* admansionare), *Vrasi* = Biagio (Blasius).

55. — NJ: di solito ñ: *vigna, tiegnu* (tĕnjo = teneo), *viegnu, vagnu* = bagno (* banjum = balneum), *cugnu* (cuneus, cunjus); ma: *Ntuoni* = Antonio (1).

---

(1) Parrebbe eccezione anche *suonnu, sonnare* (sogno, sognare) ma forse non è a vedere se non il semplice *somnus*, con estensione di significato.

56. — MJ pure ñ: *signa* (simia), *vindigna* (vindêmia): cf. velleña del dial. di Campobasso (Archiv. IV, 161).

57. — DJ per lo più dà *j*, e talvolta anche *ġ*, *ż*: *juornu* (diurnus), *trimoja* = tramoggia, *oje* = hodie *jácune* (diacunus), *ncujine* (* incudjine), *appuoju, appojare* (cf. sp. *poyo*, pg. *apoio*) accanto ad *appuoggiu*, *appoggiare* (cf. ital. *annojare* = inodiare), *scijare* = * scidiare = scindere (Rad. skid), *jusu* (sp. *yuso*) = deorsum, deossum, deôsum, djosum (giuso), *criju* = crêdio (cf. pg. *creio*, lecc. *crishu*), *sieju* = sedjo (sedeo), *viju* (vidio), *vaju* = vado (vadio: cf. pg. *vaya* = * vadjat allato al più usuale *và* = vadat); *uorġu* = hordeom, *ružžu* (* rudjus), *seġġa, raġġu, mienžu* = medius, *caži* = cadji (cf. prov. *cazer*; ladino *cézer*).

Cf. gr. Ζεύς = *dyâus* (a cui risponde jû di *Jupiter*); μᾶζα = μαδja.

58. — TJ, CTJ, PTJ: z, zz, ċ, ċċ: *puzzu, azzione, priezzu* (pretium), *nastruzzu* = nasturzio, *caċċare* = captiare, *scorċare* (e *scorzare*) = scorticare (* scortiare), *scurċare* = excurtiare, *pacienza, fazzu, mustazzu, chiazza;* ma di fronte a *schizzo, pazzo* sta *schicciu, pacciu.*

59. — GJ = *j*: *praja* (cf. nap. *chiaja*) = plagia (plaga), *currija* (corrigia).

60. — PJ (tra vocali) = *ċċ*: *saċċu* (sapio), *picciune* (pippione), *siċċa* (sêpia); ma: *piatà.*

L

61. — Iniziale o mediano tra vocali, intatto; *lana, luce, latru, luocu, mulu, filu, animalu, palu,* con poche eccezioni: *rapiddu* (lapillus), *dassare* (laxare), *riepule* = lepore, *rigoližža*, *Nimpia* = Olimpia, *puricinu* (pulicênus), *curinúciuola* (culiluciuola = lucciola: v. diz.), *curifietula* (culifietula), *canocchia, picciriddu* = * piccilello (cf. *picciuliddu*), *dduccu* =

allocco (fig. *stupido*) = (al)locco? Cf. sp. *loco*. Cade in *astracu* (cf. lastrico).

62. — Doppio *ll* = *dd*, ordinariamente nell' interno della parola, ma anche talvolta in principio, allorchè -*ll*- diventi iniziale per l' aferesi d' una vocale, oppure *l*- abbia suono intenso: *cavaddu, bieddu*, *ddà* = là (illac), *dduocu* (costì) = lloco (illo loco), *a la 'ddirta* = all' in piedi (a l' all' erta: cf. fr. alerte = à l' erte), *ddutta* = lucta; ma: *dduccu*. Fanno eccezione poi: *bullu, bulla, bullitu*, *tullu* = tulle, *cannelinu* (confetto), *collettina*, *galleria*, *gallune, bellezza* (accanto a *beddizza*), per manifesto influsso letterario.

L dissimilato in *pinnulu*, *pinnula* — pillola.

63. — *L* cui sussegua dentale, palatina o sibilante (*lt*, *ld*, *lċ, ls*), si vocalizza in *u* (cf. fr. *autre, au* = al, *autel ;* sp. *otro*), il quale *u* dopo *a* accentato d' ordinario si dilegua; dopo *a* atono si fonde per lo più coll' *a* in *o ;* ove segua ad *e, i, o, u,* suole sparire: *atu* (*autu*) = alto, *face* = falce (ma: *fociune* = falcetto), *cace* — calce, calcio (cf. sp. *coz*), *caże* = calze (calzoni) accanto a *cozetta, otaru* (*ataru*) *scażu, saża, sozieri* (salsa, mortajo: * *salsiere*), *ciezu* = gelso, *babbu* = balbus (cf. sp. *bobo;* pg. *bôbo*) (1), *votare* = voltare (vuotu), *ascutu* = ausculto, *voże* (volse) = volle, *coże* = colse, *pużu* = polso, *duce* = dolce (ma: *durci* = dolciumi, colla stessa differenziazione del dial. di Campobasso, ove *rouce* è *dolce ; rolece* = dolciumi), *sozizzu* = salsiccio, suża (ted. *Sülze*), *fażu* (e *fauzu*), *atru* (per lo più colla prostesi di *n : n' atru*), *cuotu* = colto, *miża* e *miuza* = milza. Isolato è *vo* = vult. Non poche le eccezioni: *sarzu* (erpete), *urtimu*, *artu* = alto accanto a *atu, saddare* = saltare (saldare: cf. *caddu* = caldo), *curtieddu* (cf. sic. *cuteddu*, pg. *cuitello* e *cutello*), *muortu* = multus, *barzamare* (balsamo).

64. — L susseguito da consonante diversa dalle soprad-

---

(1) Qui avremmo *labiale*, ed è forse l' unico esempio, che entri in questa categoria di fenomeni. Cf. num. seg.

dette mutasi per lo più in *r*: *surfu*, *vurpe*, *purbere* (e *purbe*), *curmu* = colmo, *sarbu*, *curpa*, *cuorpu* (colpo).

65. — L complicato — CL = *chj* (*k* × *j*): *chiaru*, *chiamare*, *macchia*, *chiesa;* ma *manijja*, ove sia veramente da *manicula* (Archiv. IV, 163) (1). Eccettuato: *crasse* (classe).

66. — TL, con riduzione uguale all' ital.: *viecchiu* (vet'lo), *sicchiu* = secchia (sit'la); ma: *spaḍḍa*, *feḍḍa* (spat'la, fet'la), cioè: *spalla*, *fella* = fetta (e però con assimilazione inversa dell' ital.).

67. — PL = CL: *chianu* = planus, *chinu* = plenus, *chiazza* = platĕa (2), *cucchia* (cop'la = copula), *chiangire* (e pur *ciangire*, forse per influsso di *ǵ*) (3), *chiatare* (cf. piato), *nchiastru* (emplastrum), *nchianare* (* in-planare), *inchire* (implêre). Ma: *duppiu* = duplus, insieme a *dubbru* (cf. pg. *dobro*), *praja* (cf. pg. *praia*; nap. *chiaja*), *ciuotu* = plotus (stupido), *piattu* = piatto sost. (l' agg. è *chiattu*), *piangente* (salice piangente), *pracare*, *impiegare* (implicare), piaga = plâga.

68. — GL = *jj* (gghj): *jjómbaru* = glomere, *quajjare*, *qujja* (* agug'lja = acucula), *njuttire* (inghiottire), *jjanda* (ghianda).

BL come GL (4): *nejja*, *sujja* (sub'la); *jancu* (blank), *jestimare* (blasphêmare).

69. — FL = *h·* (cf. n. 20): *h·ume*, *h·unda* (* flunda: cf.

---

(1) Lo sviluppo di *j* nelle formole *cl* (e *pl*) è fenomeno romanzo, riducendosi *clj* ora a *kj* (*specchio* = spekio); ora a *lj* (*speglio* = speljo).

(2) I riflessi romanzi (ital. *piazza*, fr. *place*, sp. *plaza*, pg. *praça* insieme a *chiazza*) suppongono necessariamente *platĕa* con *e* breve; ma da ciò non si potrà indurre con certezza un lat. classico *platĕa*, che s' abbia a leggere così nella pronunzia comune del lat.

(3) Ma va confrontata *pl* = *č* del sic. e del ligure, ove l' evoluzione di PL in *č* (*čü* = plus) è normale, non men che quella di BJ in *ǵ*.

(4) Per questi riflessi uguali di *pl*, *bl* e di *cl*, *gl* cf. lo scambio sì frequente in greco della gutturale (k) colla labiale (*p*): akva = ἵππος: κότε = πότε.

fionda), *h·ancu* = fianco, *h·atu* = flatus, *ah·h·are* (afflare), *h·ure* (flore), *h·aurare* (flare: v. diz.), *h·etta?* *h·accare* (cf. fiaccare).



R

70. — Nello inizio, intatto: *ragiune*, *rádica*, *rite* (rete), *ricetta*. Nel corpo della parola va soggetto a metatesi, a elisioni, a mutamenti di varia ragione.

70². — Per lo più, R è attratto dal mezzo al principio della parola: *freve*, *Grabbiéle*, *stratía* (stadera), *prúbbica* (moneta del già regno delle due Sicilie) = repubblica, *grillanda*, *grastare* = castrare (cf. pg. *crestar*), *grasta* γάστρα, *truonu*, *crapa*, *frávica* (fabbrica), *Frevaru* (Febbrajo); ma *Cutruoni* (Crotone): senza trasposizione è *tartenire* (trattenere) = intertenere (1).

71. — Si dilegua spesso dopo dentale e labiale: *arátu*, *prúopiu*, *crivu*, *arrietu*, *rastu?* (v. diz.). È da avvertire, per altro, che sono tutte parole, che contengono *r*. Si osservi: *caciuoffu*, *caciúoffula* = carciofo.

72. — RS = *ss*, *zz*: *mussu* (muso = morsus, secondo il Diez), accanto a *muzzicare* (morsicare) e *muorzu*. Cf. pg. *pessoa* (persona); ital. *dosso* = dorso. Perdita di *r* in: *jusu* (* djôsum = deorsum), *susu* = sursum.

73. — RL assimilato in *rr*: *parrare*, *urru* (orlo), *urra* ('orliccio del pane'), *Carru* (Carlo).

74. — R talvolta scade in *l*: *arbule* (albero), *Giluormu* (Girormo = Hieronymus), *custolieri* (cf. fr. *couturier*), *rasuolu* (rasorio = rasojo), *cujjandru* = coriandolo (ove *jj* è da *lj*: cf. num. 51): dissimilazione dovuta alla presenza d' altro *r*.

(1) Di tutte le consonanti *R* e *L* sono più soggetti alla metatesi. Sayce, *Introduction to the Science of Language*, I, 317. Cf. in gr. κραδία e καρδία, κράτερος e κάρτερος, κρίνω accanto a *cerno*: Rad. *kar* = tagliare.

Il contrario è avvenuto in *resca* = lisca; per *gálipu* (= garbo?) cf. fr. *galbe:* v. diz.

Per le uscite *ario, orio* cf. num. 35.

75. — Questa consonante volentieri si mostra doppia, ove in toscano apparisce scempia: *maccarruni*, *marráme, turriáca* (triaca), *barracca* (cf. anche *carricu* = carico, *carratieddu* = caratello, ove *rr* è originario).

76. — Epentesi di *r* in *friscu* = fischio (cf. Archiv. IV, 164) accanto a *fiscu, trisuoru* (cf. fr. *trésor; tresoro* dei dial. settentrionali: Muss. Beitr. 116) (1).

77. — L'*r* di *per* si assimila a una consonante seguente: *ppe ssempre* (per sempre); *ppe mmia* (per me); ma cade innanzi a vocale: *ppe amicizia;* solo avanti a *unu* si fa *d:* *ppedunu* = per uno.

78. — Si gemina non di rado a formola iniziale: *rre, rrobba. Rrapi* n. pr.

V-W

79. — V iniziale intatto: *vinu, vivere, vacca, volire.* Mutato in *m* in *minditta* accanto a *vinditta.*

80. — In mezzo di parola dopo *r* si rafforza in *b: marba, sierbu* (servo), *sarbare* = salvare (cf. ital. *serbare* = lat. *servare,* che pur dà l'ital. *salvare);* e anche dopo *s: risbijjare.* Si dilegua in *jiencu* = juvencus.

81. — Il gruppo *vio* (vjo), *via* passa in *ġġ: lieġġu* (cf. n. 53), *caġġa* (cavea, cavja): cf. fr. *cage.*

82. — *J* in *ajína* (*jina*) = avena.

83. — Nel nesso sintattico e dopo prefissi *v* in *b: mbece*

---

(1) Sarebbe questo un caso d'epentesi geminativa come nel romanesco *travertino* = tiburtino, sic. *crocchia, crocchiula* = coclea. Archiv. II, 336.

(invece), *mbojjare* (involiare), *abbilire* (avvilire); *ccu bbinu* (con vino).

84. — W: come nell' ital.: *guariscire, guardare, guerra, guidarsi* (cf. diz.).

F (ph)

85. — Integro sempre in principio: *facce, fuossu, fijju, filu* (1).

Per il nesso *fl* cf. num. 69.

86. — Dopo *n* (m) indurito in *p*: *'m pacce* (in faccia; di faccia), *'mpiernu* (inferno: cf. sic. e napol. *'mbiernu, 'mbierno*), *cumpiettu* (confetto), *'mpurnare* (infornare), *'mpilare* (infilare), *'mpurrare* (cf. *fodera*: got. *fodr*) (2).

87. — Mediale suona talora come semplice aspirazione (*h*): *bíhera*, che traggo da *bifera* (v. diz.), *Catahoríu* (n. di luogo) = καταφορεῖον (καταχωρεῖον?), *Prehíti* (n. di luogo), *Parahante* (n. di persona), *rahanieḍḍu* accanto a *rafanieḍḍu* (3). Cf. il medesimo attenuamento avvenuto nel cosentino: *prehettu* = prefetto.

Si osservi *fuorfici* = forbici (forfex).

S (*ss, sć, cs, ps, st, stl*)

88. — Di regola intatto, più che non nell' ital., ove si ha *zavorra, zolfo, cucire, vescica, cacio, bacio, pertugio, scimmia,*

---

(1) Ma non senza una certa tendenza, per altro, ad assottigliare *f* in semplice aspirazione *h* (cf. num. 20): *hilu, hierru, hienu* accanto a *fienu* ecc. Così spesso si ode: *hijjuma* (figlio mio). Cf. cosent. *hame* (fame).

(2) In simili casi havvi assimilazione reciproca, progressiva e regressiva a un tempo: *nv, nb, np, mp*.

(3) Ma si ponga mente: che forse in tutti questi casi si ebbe φ (cioè *ph*); che *f*, originariamente iniziale, fu fatto mediano per il prefisso (eccetto *rahanieḍḍu*); mentre: *scifu* (σκύφος).

di fronte a: *savurra, surfu, cusire, vissica, casu, vasu, pertúsu, signa*. Altri esempi sono: *salute, cosa, causa, rosa, sette, missa, fossa, casa*.

89. — Fatto notevole è questo, che il calabro non muti mai *s* tra vocali in sonora, sebbene non manchi di *ż*, onde si ha non men *rosa* (rosa) che *cosa* (cosa); precisamente al contrario dell'Alta Italia, ove si ha sempre la sonora (*coża, roża*); mentre la Toscana sta nel mezzo (*roża*, ma *cosa*). Cf. dial. di Campobasso in Archiv. IV, 166.

Singolare è *vurża* = borsa, coll'*s* sonora, sebbene non fra vocali (cf. *vorża* di Campobasso), come da un altro lato è curioso *ż* iniziale in *nżitu* = setola.

90. — S, SS, CS (x), PS, spesso *š*: *vašare* (bassare), *preša* (pressa), *caša* (capsa), *coša* (coxa), *vušu* (buxus), *šurtire* (sortiri?) = riuscire, che forse è l'unico esempio di *s* iniziale in *š*; ma *lissía* = lixivia, *nzunża* = axungia, *puozzu* = possum (1), *tussa, jizzu* = gypsus, *nessunu* (ne ipse unus).

91. — Il nesso *sco* = *šo: capišu, niešu* (esco) (2). Per *ls* cf. num. 63.

92. — ST = *zz*: *mazzicare* = masticare. Cf. ital. ant. *inzigare* = instigare; sp. *gozo* = gustus; *uscio* = ostium.

93. — Singolare *h·* = *s* di *h·uh·h·are* (subflare), per effetto di *h·* seguente. Cf. nap. *sciusciare*.

Z

93^{2}. — Forse di due soli casi si ha riflesso di questa consonante, che sono due esempî d'origine greca: *ájimu* (azzimo: ἄζυμος); *rigolizza* (liquirizia: γλυκυρίζα).

---

(1) Di *ss* = *zz* pare non sia altro esempio, dalle forme di *posse* infuori. Così anche in Campobasso l'unico caso di tale riduzione è: *ji pọzze̥, puozze̥*. Cf. Archiv. IV, 167.

(2) Qui veramente non abbiamo che un caso di analogia delle forme dell'infinito (*capiscire, nescire*).

Abbonda *z* sonora, come è sempre *z* = *ls*: *coże* = colse (cf. num. 63). È poi sonora in: *zagaredda*, *zirra*, *zanu*, *zihála*, *zimarra*, *zinnare*, *zínżulu*.

È sorda in: *zuoddu* (cf. *zolla*, *zollo*, segnati con *ż* nel Fanfani), *zangu*, *zirrune*, *zita*, *zimba*, *zímbaru*, *ziddicare*, *zicca*, *zibbó* (di fronte all'ital. *zibbibo* con *z* sonora), *ziu*, *zomba*, *zuccu*, *zuombu*, *zilármacu*, *zappúne*, *zanna*, *zampajjúne*, coi riflessi di *cj* (*fazzu* = faccio; *núozzulu* = nocciolo). Cf. num. 109.

N

94. — Nell'interno volentieri si raddoppia: *cinnera* (cenere), *finnestra*, *jénnaru* (genero) *jennáru* = gennajo, *tennaru* (tenero), *cannale* (canale), *cannistra* (canestra).

Pel nesso *nj* (njo, nja) v. num. 55.

95. — Epentesi (dissimilazione?) si ha in: *mienzu*, *mintire* = mettere, *suncurrire* (soccorrere), *promintíu* = primitivus.

96. — N = L: *velienu* = venenum. Cf. *Bologna* = Bononia.

97. — La prep. *in*, che in generale non è usata che nelle locuzioni avverbiali o quasi avverbiali, si assimila a *p*, *b*, mutando un *f* nella sua corrispondente tenue, *v* in *b*: *'mpacce*, *'mprunte* (fronte), *'mbece*, *'mbasciu* = abbasso (cf. vašu).

98. — *Don* (innanzi a vocale *donn*: *donn'Antoni*; nel qual caso il *d* non ha il suono intenso di *ddon*, *ndon*) si assimila ad una seguente consonante: *ddolloíce* (Don Luigi); *ddom Pasquale* (ma talvolta *donnu*: *donnu Luca*).

99. — Geminato nell'inizio: *nnocca*, *nnestra*. Cf. num. 134.

M

100. — In generale si conserva bene, in qual si sia posizione: *malu*, *amure*, *uominu*, *maravijja*, *maritu*, *mise* (mese).

Volentieri si raddoppia: *fimmina*, *cummari* (comare). Per MJ (mjo, mja, v. num. 56).

101. — MN = *nn*: *suonnu*, *sonnare* (sognare), da *somnus* forse meglio che da *somnium* (somniare). Cf. *suonnu* = sonno, sogno.

102. — Accetto il gruppo *mb*, a differenza del sic.: *gamba*, *chiumbu*, *vambáce*, *Mbruoggiu*; anzi il calabro inserisce spesso *b* dopo *m*: *cambera* (Archiv. IV, 169), *vúombicu* (vomito), *jjómbaru* (gomitolo), *cacúmbaru?* gr. κούμαρον), *vómbaru* (vomero (1).

103. — M in B: *Bonsignure* = monsignore, ove forse è stato pensato a *buono*, anzichè a *mio*; *mbiscare* (mischiare), che sta per: * ammiscare, * immiscare: dissimilazione.

104. — Si dilegua in *cum* (ccu), assimilandosi a seguente consonante: *ccu mmia* (con me).

105. — Si prefigge a *p*, *b* iniziali (e talvolta s'inserisce innanzi a *b* mediale): *mparu* = pari (*a lu mparu* = in luogo piano, comodo), *mbuttare* = buttare, *mpasciature* = fasciatojo (cf. num. 86), *jimba* (gobba).

CONSONANTI ESPLOSIVE

C

106. — Saldo, avanti *a*, *o*, *u*, più che in toscano, sebbene non manchino anche qui gli esempi di alterazione in media,

---

(1) Anche il portoghese inserisce *b* dopo *m*: *tambo* (thalamus), *tómboro* (tumulus), *hombro* (humerus). Cf. gr μέμ-β-λοκα (μολ = andare); e il comunissimo *-mbr-* dello sp. = *m'n* lat. (nombre = nom(i)ne).

specialmente in principio: *spica, luocu, sucu* (sugo), *lattúca, fricare, spacu, fícatu* (fegato), *caggia, casu* (caso, cacio), *affucare, asciucare, putíca, carru, cavaḍḍu; lagu, gúvitu* (cubitus), *pagare* (pacare), *pregare, annegare, Gatánu* (Gaetano), *gujja* (acus), *gatta, gamba* (camba) (1).

107. — CR ora *cr*, ora *gr*: *grutta, grassu, agru, cruce, secrietu* e *segrietu, alliegru* (allegru), *crepare, crivu, suocru, lagrima, gruḍḍulare* (cf. crollare), *grancu, grastatu* (castrato), *magru, grattare* (ted. *cratzen*), *sgrusciu* = scroscio, *gradijja* (2).

108. — CT = *tt*: *dittu, íetticu* (etico), *jettare, fruttu;* ma *catarratu* (cateratta).

Per CL, CS v. num. 65; 90.

109. — CJ siflesso per *z, zz* (z sorda): *fazzu, rizzu* (ericius), ma *ricciu* detto dei capelli; *panza, lanza, azzáru* (acciajo), *fezza* (feccia), *conzare* = conciare, *unza* = oncia, ma *schicciu* = schizzo, *justerna* = cisterna.

110. — C avanti *e, i* = *ċ, ġ, ż, z* (zz), *š*: *facce, ocieḍḍu, cieżu* = gelso, *Gésaru* = Cesare, *gijju* = cilium, *lucerta, azzettare, żinnare* (accennare), *vraša* (bracia), *vrušare* = bruciare (* brustulare, brustlare, brusclare, brusċare: cf. fr. *brûler*, e sardo *ušare*). Cf. *adasciu* = adagio.

111. — RC spesso *rg*: *murga* (amurca), *erga* (erica).

Q V

112. — Per tal nesso valgano le norme, che risultano da questi esempi: *quattru, quindici, chi* = qui, *cchi* = quid, *cerza* (quercus: cf. *cercare* = quaericare), *acqua, secutare, corajisima* (quaresima), *ca* = che, *lazzu*, (laqueus), *ligorižža* (liquirizia).

---

(1) Come caso notabile di *g* = *c* toscano riporto *rigamare* = ricamare (cf. nap. *aragamare*); ed anco cal.: *spragare* = sprecare (cf. num. 23), *żingu* = zinco, *sgasciare* (scassinare).

(2) Cf. lat. *gloria* = κλέος accanto a *in-clutus*.

G

113. — Iniziale, avanti *a, o, u,* intatto: *gula, guccia, godire, gustu;* innanzi a consonante (*r*): *grande, gravúsu, gramigna;* di parole non latine: *guerra, guardia, guai, garante, gruossu, guastare, garbu* oltre *gálipu* (cf. num. 84). Ma av. *e, i* per lo più apparisce *j*: *jíritu* (* giditus = digitus), *jinostra* = ginestra, *jénnaru* (genero), *jenía* = genia, *jentile* = gentile (ma solo in *lana jentile*), accanto a *gentile;* ma *generale, gelosia, genere.*

114. — Talvolta si elide innanzi a *r*: *ranu* (1), *rappu* = grappolo, *rande* allato a *grande.*

115. — GL = *jj* (gghj): *jjanda* (*ajjanda*), *jjiru* = glire; ma *siengru* = sin(g)ulus.

116. — Interno av. *e, i* generalmente in *j*: *lejire, fujire, vajína, fulíjine, praja* (plagea = plăga), *curríja, sajíme* (sagîmen = sagina: cf. ital. ant. *saime*), *prupájina;* ma ove preceda cons., intatto: *pungire, chiangire, angiḍḍa.*

Si dilegua in *paise* = pagense, *mai* (magis), *mastru* (e *maestru*).

117. — GN (mediale): si dilegua *g* in *canuscire, prena* (pregna), *canátu* (cognato); havvi trasposizione in: *singa, nsingare* (= segno, insegnare); ma *signu, pugnu, lignu.*

118. — G = C: *stravacante* (anche: *stravagante*), *sparacu* = sparago, *lanceḍḍa* (lagena), *sicarru* = sigaro.

119. — Esempi isolati: *adasciu* = adagio (cf. fr. *aise*: v. Littré), *sangu* = sangue (cf. *sanghẹ* campobassano: Archiv. IV, 173), *dinuocchiu* (oltre *jinuocchiu* = geniculum).

---

(1) Ma *granu* = moneta, che è tutto il contrario del dialetto di Campobasso, che dice: *nu ranẹ* (la moneta, e *granẹ* = frumento). Archiv. IV, 173.

T

120. — Di regola incolume, iniziale e mediano, tanto tra vocali che complicato, discostandosi così d' assai il cal. dal toscano: *tantu, matina, tenire, táguru* = toro, *patre, matre, latru, spata, strata, stratía* = stadera; ma non mancano qua e là i passaggi in media: *spirdu* (côrso e campobassano id.) = spirito (spirto), *deda* = taeda, *gradijja* = gratella (* craticʼla), *ordíca* = ortica, *appardu* = appalto, *sduffare* = stufare (annojare).

121. — Nei nomi in - *tate*, - *tute* è costante l' apocope di *te: carità, virtù, verità, giuventù;* ma *state* (aestate), come in ital., che ha le stesse riduzioni (a tacere degli antiquati e poetici *virtute* e *virtude, caritade*), e la medesima eccezione. Cf. Archiv. IV, 164).

122. — All' uscita si dilegua sempre, anche in *od, ed* (aut, et), tranne il raro caso di *e-d* nella congiuntura: *e d' è* (et est), con apostrofo di *d*.

123. — A rincontro della doppia del toscano sta spesso la scempia in cal. (insieme col lat.) : *pignata* (pineata), *città* = città, *scarratu* = scarlatto, *catarratu* = cateratta, *matinu*.

Per TJ v. J; per TL v. L.

D

124. — In generale integro sì nell' inizio e sì tra vocali : *dannu, cuda, Madonna;* nel che il catanzarese offre una notevole differenza dal cosentino (e siciliano), che converte *d* in *r: rera* = teda (deda), *Maronna*. Cf. pure il campobassano *rá* = dare; *ricere* = dicere.

Nell' interno si raddoppia in *addure* = odore; mutasi in *r* in *píritu* = peditum, *jíritu* (* giditus = digitus), *muscaredda* = moscadella (uva), *smerajja* (medaglia); si rafforza in *t* in *catu, Matalèna* (Maddalena), *úmitu;* si assottiglia in *v* in *biava* = biada; si dilegua in *benittánima* (benedetta anima).

125. — LD (l'd) assimilato regressivamente in *dd: caddu* = caldo, *saddare* = saltare, mediante *saldare* (1).

126. — ND intatto (v. N.); e qui pure caratteristico divario dagli altri dialetti meridionali e dal siciliano. Cf. Archiv. IV, 176.

126 [2]. — DV = *bb: abbiersu* (ad versum), *abbertire* = avvertire (advertere), *abbisare.*

127. — DR = *rr* in *arrietu* (ad-retro = addietro), al contrario dell' italiano.

128. — D finale sempre dileguato (anche in *ad: a iddu*). Cf. num. 122.

P

129. — Tenace, pur tra vocali, più che in toscano: *pace, palazzu, putica, cupiertu, cupierchiu* (ma pur *cuviertu, cuverchiu,* e sempre: *cuverire* = coprire), *savúcu* = sambuco, *capizza* = cavezza. Singolare *astettare* = aspettare (cf. bestemmia, cal. jestima).

PL v. L. PS v. S.

B

130. — Iniziale seguito da vocale o da *r*, e interno tra vocali, scade ordinariamente in *v: vue* (bue), allato a *voi,*

(1) Il rovescio è avvenuto nei dialetti dell' Umbria, delle Marche e della prov. romana: *callu* = caldo (Norcia), *ariscalla* = riscalda (Roma). Cf. Archiv. VIII, 120

vucca, vrazzu = braccio, *vuoscu* = bosco, *vurża* (borsa), *vilanza, vacíle* (catenella: cf. bacino), *vívere* = bibere, *vasciare* = bassare, *vutte* (botte), *vrancu* (branco), *varca, vucata* (bucato), *viḍḍícu* (bellico), *gúvitu* (cubitus), *varca, varríle, vattire* = battere, *súveru* (sughero: suber), *avire, civu* (cibo), *sivu* (sebum), *cannavúne* (cannabus), *fava, freve, vambáce* (bambagia), *viscuottu, vasilicò* (basilico), *vasare* = baciare (1).

131. — Ma apparisce *b*, quando abbia suono intenso o gli sorga accanto *m*, sia per epitesi (2), sia fusione della prep. *in*: *bisuognu* (bbisuognu), *baḍḍare, base, biatu* (mbiatu), *buttune, abbate, sabbatu, bacchetta, buonu, bancu, banda, bandu, bandéra, bombinu* (bambinu), *brunzu, barune, bastare, bieḍḍu, bicchieri, bijjiettu, butirru, mbastu* (basto), *mbrigarsi, mbriga* (v. diz.), *'mbrazza* (nelle braccie) = toscano *in collo, brigante, barracca, mbarrare, mbumba* (b lat. *bua*).

132. — B in *m* in *cáccamu* = cacabus. Cf. ital. *gomito* e pg. *cânhamo* = cannabus.

133. — Notevole qualche passaggio in tenue: *ieppi, appi* oltre: *iebbi; víppita* = bibita.

Per *cambera, vuombicu* v. M.

Di alcuni accidenti generali di fonetica calabra

134. — Ciò che sotto questo capo è da considerare in primo luogo, si è la maniera onde il cal. sì volentieri raddoppia la consonante iniziale, e predilige, pur nel principio, gruppi consonantici, ove in ital. la parola comincia da vocale o da consonante scempia. Il raddoppiamento avviene in due modi: alcune parole (di numero assai limitato) raddoppiano costantemente, in qual si sia posizione, la consonante iniziale; ma,

---

(1) Lo stesso è del sic. moderno: *varva, voi.* Avolio, 123.

(2) In questo caso *b* talvolta passa in *p*: *mpuḍḍa* (cf. ital. bolla), *mpurra* (= borra?)

in generale, tutte le parole sono suscettive di raddoppiamento, data la qualità della parola antecedente e l'intimo nesso sintattico delle due voci. Le parole (per lo più parole di tenue mole) che raddoppiano spontaneamente la consonante sono: *rre* (ma non: *rigàlu*, come il campobassese *rregale*: Archiv. IV, 179), *rrobba, ccippu, ccicculata, mmerda, ccu* (con), *cchiù* = plus (1), *nnocca, cchi* (quid; quis è: *chi*), *ddemùonu*, *ppe* (per), *cci* (cc'è), *ddutta* (lotta), *ccittu* (zitto), *nnestra* (2).

135. — Da questo numero sono da escludere propriamente parecchie voci, in cui è avvenuta aferesi della vocale iniz., come: *dda* = [i]llac, *cca* = [e]ccu hac, *dduccu?* (cf. num. 61), *ccussí* (eccu sic), *ddio*, che insieme al toscano *dio* (con pron. intensa) sarà forma aferetica di 'Iddio' (3). Parole quali: *jjómbaru, jjiru* risultano già da doppia cons. latina, riflessi come sono di * *gjom(b)ero*, * *gjiro* (= glire). Patenti aferesi poi sono: *nnamuratu, ttaccajja* (attaccaglia) e simili.

136. — Più importante e cospicuo è l'altro fatto del raddoppiamento dipendente dal nesso sintattico. La ragion di tal fenomeno si può formulare così: data l'intima connessione ideologica (sintattica) di due vocaboli, la consonante iniziale del secondo si governa alla stessa maniera che se fosse nell'interno d'una singola voce. I principali monosillabi (che tali sono, in generale, siffatte parole) forniti di virtù raddoppiativa sono: *e* (et), *nu* (non), *nè* (nec), *si* (= se), *cchiù, cchi*, *a* (ad) (4), *è* (est), *sî* (es), *fu*, *ppe, ccu, vô* (vult), *fa, sa.*

---

(1) Il raddopp. di *rre*, *cchiù* è forse da attribuirsi alla forza e maestà del loro significato, discordante dall'esilità della forma. Del resto, anche in ital. *più* si proferisce con cons. doppia.

(2) Si possono considerare con doppia cons. tutte le parole, che in questo dial. principiano da *b*, come *baddare, botta*, con pronunzia intensa, attesochè semplice *b* scada in *v* (cf. num. 130). Sarebbero ancora da aggiungere alcune lettere dell'alfabeto: *cce* (ci), *ppe* (pi), *ccu* (qu), *tte* (ti).

(3) Anche *cchi* è forse da spiegare come caso aferetico di un *ecquid*.

(4) *A* produce raddoppiamento (e rafforzamento a un tempo) anche in composizione: *abbisare* (avvisare), *abbuccare* (cf. *vucca*); ma *avantare* = vantare.

Esempi: *pane* e *bbinu* (cf. côrso: *na vella* = una bella; *e bella* = et bella); *nu llliticare* (non litigare) (1); *nè mmiejju, nè ppieju* (cf. ital. *nemmeno*); *si bbene* (se viene); *cchiù hai, cchiù bbue* (vuoi); *cchi ffai; a bbinture* (a venti ore); *è rrande* (è grande); *tu sî rriccu; fu ccurpa mia; ppe ttia, ccu ttia; vô mmu mangia; fa mmale; sa llejire* (sa leggere) (2).

137. — La facoltà raddoppiativa non ha luogo nell' articolo determinato, ma ha bensì efficacia sull' indeterminato: *lu patre e lu fijju; a la chiesa; è nnu birbante*. Ma se seguisse nome cominciante da vocale, il raddoppiamento si farebbe: *a ll' uortu*.

138. — Di voci polisillabe, che producano raddoppiamento, il più sicuro e frequente esempio è *ogne: ogne bota* (ogni volta); insieme a *gnure* in: *gnure ppatre*. Anche *vene* (vĕnit), quando fa presso a poco officio di verbo sost.: *vene ddotto* (diverrà dotto). Non aggiungo *domane* in: *domane ssira, domane mmatinu*, perchè saranno per *domane a sera* ecc. (3).

---

(1) Quando a *nu* segue parola cominciante per gutt. (*c*, *g*), dentale, o sibilante, invece del raddoppiamento, succede prefissione di *n*, cioè assimilazione della finale di *non* (*nu ncarrica* = non carica; *nu ntoccare; nu nduna; nu nsajje* = non sale). *P*, *B*, *V* si fanno *mp*, *mb*: *nu mbene; nu mporta* (non porta). La ragione è chiara. Allorchè *nu(n)* incontra consonante, a cui non può assimilarsi *n*, si contenta di raddoppiarla; ma quando gli è allato consonante affine, forma volentieri i gruppi *nc*, *ng*, *nt*, *nd*, *ns*, *nz*, *mb*, *mp*.

(2) Questo fenomeno fonetico d'ordine sintattico o transitorio si riscontra in altre parlate, massime nel campobassese. Cf. Arch. IV, 177-80; VIII, 112. Per l'ital. cf. sì fatti nessi: *a casa; fratello e sorella*, con raddoppiamento dell' iniziale di *casa*, *sorella*, sebbene l'imperfetta scrittura non usi notare tal variare accidentale del suono.

(3) La ragione del fenomeno non è di tanto facile spiegazione, e forse ripete origine varia. Pare, imprima, naturale che la voce, passando leggiera sul primo vocabolo come elemento secondario nell' ordine ideologico, venga a gettarsi con veemenza sul secondo, ov' è il nerbo del senso, producendo il radddoppiamento. Ma per certi casi, come *nu*, *ccu*, *ppe*, non è forse a vedere se non un effetto di compensazione per la caduta delle loro finali; e in altri casi si può supporre che il suono gagliardo del monosillabo (come *cchiù*, *cchi*) rafforzi ancora la seguente sillaba.

139. — L'altra proprietà caratteristica del cal., per cui le parole in sì larga misura cominciano con gruppi consonantici, è dovuta massimamente all'aferesi, in principal modo di *a* (ad), e dell' *i* di *in*. I più frequenti gruppi iniziali, pertanto, sono: *mb, mp, nc, ng, ns, nt, nz: 'mbelenare* (invelenare = avvelenare), *'mbojjare* (* in-vol-iare), *nteja* (attegia), *'ntisa* (intesa), *'ncugnare* (in-cunjare), *nžitu* (setola), *nzunža* (axungia), *'mpucire, mpurra* (= borra? cf. diz.), *'mparare* (imparare), *'nseme* (insieme), *'mpiernu* (inferno), *'mbidia* (invidia) (1), *'ntendere, 'mbiscare* (immischiare), *'mpiettu* (infetto), *'mbriácu, 'nchiastru* (cf. ital. *impiastro*), *'mpicare, 'ncensieri* (2).

140. — Prostesi. Per *a* prostetico cf. num. 26. Di consonanti la più cospicua è *n* (*m*): *n' atru* (tu n' atru), *nescire* (escire), *nžitu, nzunža, mpurra* (fodr? v. diz.), *mpudda* (cf. *bolla*), *mbumba* (cf. bua), *mbiatu* (beato), *nguantu, ntorcia* (cf. sp. antorcha), *nžínžulu, ngraníta, mbastu* (basto), *mbuttare* (cf. ital. buttare), *mpasciature* (fasciatojo). Di *s: sbarracane* (3).

141. — Aferesi e apocope (di vocali e consonanti): *viddicu* (cf. ital. bellico), *pitittu* (appetito), *riuoggiu, Rena* (Irene), *ástracu* (cf. lastrico), *arsira* (jersera), *ranu* (grano), *Genu* (Eugenio), *gujja* (ago), *scuru, dea* (idea), *Frosína* (Eufrosine), *murga* (amurca), *siercitu, Mbruoggiu, 'rande* (grande) (4), *rina, rappu* (grappolo), *Nimpia* (Olimpia), *spiertu, gnurante, ríganu* (origano), *vatta* (ovatta), *Ntuoni* (Antonio), *nu* (uno). Nel chiamare si fanno simili troncamenti: *Saverú* (Saveruzzu), *Mariú* (Mariuzza), *ma* (mamma), *ta* (tata), *zî* (zio), *na* (nanna

---

(1) È notevole che la qualità di alcune iniziali si alteri (*f* in *p, v*, in *b*) e di altre resti inalterata (*c, ċ, t, s*).

(2) A questa tendenza ad espungere vocali iniziali (massime vocal palatina disaccentata, come s' è visto dagli addotti esempi) contrasta in singolar modo la propensione alla prostesi di *a*. Cf. num. 26.

(3) Rara assai, in quella vece, l'epentesi: *u* in *aguannu* (hoc anno); *r* in *friscu* (fischio). Prostesi vedrei pure in *mpacchiare* = macchiare (cf. *mbiscare*), con dissimilazione.

(4) Allorchè è predicato, oppure preso assolutamente; chè innanzi a nome, cioè nel senso attributivo, si dice *grande* (*gran*).

= nonna), *Ntu* = Antonio. Di altri troncamenti finali è schivo il calabro. Regolarmente si fa quello di *grande* (gran: *gran nume*); in alcuni casi quello di *buono* (cf. num. 5); *santo* per lo più integro: *santu Nicola, santu Linardu*, *santu Vrasi;* ma: *Samprancìscu*, *san Giuvanni* (santu Janni).

142. — Pronunzia gagliarda. Per tal particolare, questo dialetto differisce essenzialmente dal veneziano, il più avverso dei vernacoli italiani alla geminazione. Agli esempi arrecati al num. 6, qui aggiungo: *dillúvu*, *iétticu* (etico = tisico), *luppínu, cúccuma* (lat. cucuma, ven. *cogoma*), *cummàri* (comare), *doppu* (*duoppu*) = dopo, *debbole, jénnaru* (genero), *cambriccu* (cambrì: cf. ingl. cambric), *cammísa* (camicia), *cámmisu* (camice), *cannále, varríle, fimmina, cottune* (cotone) (1), *giaccu.*

Di contro alla quale tendenza al rafforzamento sono notevoli alcune forme quali *café, caminare, facenda, pignata.*

Accento

143. — Occorre appena ricordare quegli spostamenti d'accento degl' infiniti latini in - *ēre* ed - *īre* passati all'analogia dei verbi forti in *ĕre: sédere* (oltre: sedire), *séntere* (e *sentire:* cf. tosc. *gódere* e simili) *trásere* allato a *trasire, véstere* (*vestire*), *ténere* (anche: tenire); come viceversa i verbi in *ĕre* seguono talvolta quelli di 4ª, per identico influsso analogico (cf. pag. 19 nota 2; 22 nota): *lejire, colire* (colere), *facire* allato a *fare* (e più normalmente nella flessione: *facimu, dicimu*, *lejimu; facia*, *colia*).

144. — I suff. personali nei verbi non sono enclitici come in ital., allorchè segua un altro suff. pronominale enclitico: *mintila* (mettila); ma: *mintitila*, *mintitivila* (mettitela, mettetevela), *lasciaccielu* (lasciaglielo), *portamilu*, *pijjatilu*. Cf. nap. e leccese.

---

(1) Ma per questa parola è da confrontare num. 16.

145. — Nella 1ª pers. pl. dell' imperf. l'accento si ritrae addietro sull'antipenultima come in spagn. (e toscano): *éramu* (sp. èramos), *amàvamu* (sp. amábamos).

146. — I verbi quadrisillabi sogliono accentare la penultima della 3ª pl.: *carcerànu, mazzicánu, arrussicánu* (ma: *comándanu*, perchè da *mandare*). Tale avversione all' accentuazione sdrucciola si riscontra pure in altre congiunture: *macinálu* (macinalo).

147. — Esempi d' accenti conformi al latino (1): *sinápa* (lat. sinâpi), *vínnimu* (vênimus), *butirru* (butŷrum) (2).

148. — Si scostano dall'accentuazione italiana e dalla quantità lat.: *quietu* (quiêtus), *cúnsulu* (lat. consôlor), *cerásu* (ciliegia), *Nicóla* (Nicolâus: cf. ital. *Niccolò*), *sicarru* (sigaro), *risipéla* (risipola).

149. — Esempi d'accento nell'antipenultima in parole aventi la penultima lunga per posizione: *spiddissa* (favilla: cf. n. 13), *léh·andru* (v. diz.), *picastru*, insieme ai varii casi di pronomi suffissi a nomi di parentela: *pátremma*, *frátetta*. Cf. Òtranto, Táranto, Albizzi (3).

150. — I dittonghi *uo*, *ie* accentano la prima vocale *búonu, bieddu*), a differenza di altri dialetti, che collo spagn. accentano la seconda (leccese: *miédicu, buénu*; dial. ladino: *puéss* = posso, *fiéste* = festa); ma *serbiéttu*, attesochè *ie* non sia riduzione di *é* di posizione.

---

(1) Qui naturalmente si fa un po' di confusione tra l' accento romanzo e la quantità latina, due cose distinte nell' origine, ma che nelle lingue neolatine (e molto verisimilmente nel lat. volgare) vennero a identificarsi.

(2) Accanto a *butÿrum*, come si dovè anco pronunziare nel basso lat., e donde è derivato l' ital. burro. Nel lat. ecclesiastico la lettura tradizionale è: *butyrum*.

(3) Il prof. Morosi m' avverte che dei primi due volgarmente si accenta la penultima. In quanto ad *Albizzi*, bisogna notare che si scrive ancora (e forse è la retta ortografia): Albizi.

III

Note morfologiche

151. — DECLINAZIONE DEI PRONOMI PERSONALI

PRIMA PERSONA

	SINGOLARE	PLURALE
Nom.	*io*	*nui*
Gen.	*de mia*	*de nui*
Dat. / Acc.	*a mmia* (atono: *mi*)	*a nnui* (atono: *cci*)
Abl.	*de mia, ccu* (*ppe*) *mmia*	*de nui, ccu* (*ppe*) *nnui*

SECONDA PERSONA

	SINGOLARE	PLURALE
Nom.	*tu*	*vui*
Gen.	*de tia*	*de vui*
Dat. / Acc.	*a ttia* (atono: *ti*)	*a bbui* (atono: *vi*)
	de tia, ccu (*ppe*) *ttia*	*de vui, ccu* (*ppe*) *bbui*

TERZA PERSONA

	SINGOLARE	PLURALE
Nom.	*iḍḍu* (fem. *iḍḍa*)	*iḍḍi* (fem. *iḍḍe*)
Gen.	*de iḍḍu*	*de iḍḍi*
Dat. / Acc.	*a iḍḍu* (at. { *li, cci*; rifl. *si* / *lu, la*; rifl. *si*	*a iḍḍi*: at. { dat. *li* (1) *cci*; rifl. *si* / acc. *li*; rifl. *si*
Abl.	*de iḍḍu, ccu d'iḍḍu, ppe d'iḍḍu.*	

(1) Ma è *le* per *li* (per ambo i generi), quando è suff. e gli precede *cci* (*cce* = *a lui, a lei* ecc.): *tajjaccèle* (i capelli), accanto a: *tajjaccieli*. Ci sarebbe da aggingere *luoru* (*de luoru, a lluoru*).

Osservazioni

La funzione varia di *li* (= gli, le, a loro, li, le del caso acc. pl.) è ben legittima, continuatore come è di *illi* (di gen. comune) e di *illis*, che, smarrito l's, venne a confondersi col sing. *illi* (cf. sp. *le, les*; pg. *lhe, lhes* per ambo i generi, insieme a *lhe* anche pel pl.; cf. anco l'ital. *glielo* = a lui, a lei, a loro, oltre i casi sporadici di *gli* = a loro). Il vero significato di *cci* = gli, le, a loro (il qual uso non è dei soli vernacoli meridionali, ma è pur frequente in bocca al popolo toscano), è di un abl., anzichè di dat., ma di ciò vedi Appunti sintattici. Il pronome rifl. è pressochè sparito, fuori i pochi casi notati nel paradigma. Ogni tanto fa capolino il *tu n'atru*, *chiss' atru* (detto con una tinta d'ironia e sprezzatamente), col quale non si può non confrontare la maniera " vosotros, nosotros „ dello spagn. I pronomi pers. singolari si suffiggono ai nomi di famiglia e parentela nella forma di: *ma, ta, sa* (enclitici): *mámmama, súorma, súorta, zíusa, canátetta, pátressa, fíjjatta* (cf. gr. πατήρ μs; sanscr. *pitá me*).

152. — Pronomi aggettivi (possessivi): *mio* (*mia*), *mie* (pl. d'ambo i generi); *nuostru* (*nostra*), *nuostri* (*nostre*); *tue* (f. *tua*), *tue* (pl. d'ambo i generi); *vuostru* (*vostra*), *vuostri* (*vostre*), *sue* (f. *sua*), *sue* (pl. d'ambo i generi); *i luoru* (*de iḍḍi*).

153. — Pronomi dimostrativi: *chistu* (questo), *chista, chisti, chiste; chissu* (= codesto), *chissa, chissi, chisse* (*su, sa, si, se*) (1); *chiḍḍu, chiḍḍa, chiḍḍi, chiḍḍe* (quello, quella ecc.).

154. — Interrogativi e relativi e altri pronomi: *chi* = quis (anco pel pl.) (2); *quale? cchi* = *qui, quae, quod; qualunque; ognunu; arcunu; ogne; tuttu* (*tutta*); *nessunu; atru* (*n-atru*); *stiessu, stessa; tale; quale.*

---

(1) La differenza tra *chissu* e *su* è questa, che il primo è ordinar. sost. e il secondo sempre agg. e non va mai disgiunto dal nome.

(2) Si usa anche, insieme a *cu*, allorchè contiene il dimostrativo (*colui che*), oltre a *cui*, che si adopera nella domanda nel senso del fr. *lequel* (*t'ha chiamatu-: cui?*)

155. — Articolo. - Determinato: *lu* (*u*), *la* (*a*), *li* (*i*), *le* (*e*). Indeterminato: *nu*, *na* (*n'* apostrofato) (1).

Circa l' uso dell' art. determ. si noti: che il pl. m. innanzi a vocale non è mai *gli;* che *li, le* s' apostrofano non altrimenti che *lu, la* (*l'armi, l'olive, l'atri* (gli altri); che non forma prep. articolata (*a la*).

156. — Nomi. - La desinenza *a* e *o* (1ª e 2ª decl. lat.) ha, generalmente parlando, invaso il dominio delle altre declinazioni: *tussa, sangu, prisiepu, travu, carceru, turra, cinnera, assu, virdu, muoddu, uominu* (homine).

Ma è frequente la terminazione in *i* (v. num. 22): *vandieri, custulieri, bicchieri, tilieri, cumpari.*

157. — Nel pl. *u* (*o* lat.) passa in *i;* i femminini in *a* fanno *e: lu libru, li* (i) *libri; la porta, le porte* Ma *u* femminile del sing. non muta: *manu, ficu, suoru* (*le manu, le ficu, le suoru, le capu*) (2).

Similmente i maschili in *e* dànno *i: pisci, dienti, piedi;* ma i fem. non cangiano desinenza: *la cruce, le cruce; la nuce, le nuce* (3).

Frequente l' uscita in *a* (della desinenza neutra latina), ove è da osservare che il genere non cambia in fem., come in ital.: *i linzola, i vrazza, i jirita, i coccia, i chiova, i mura* (*le mura* e *le more*), *i cerasa, li ossa.*

Pochissimi e poco usati i nomi in *-ora* (ura), che provengono dagli antichi pl. neutri del tipo di *tempora: nidura, nudura* (cf. sic. *jocura;* abbruzz. *nidere;* cosent. *acura, crivura, capura:* Dorsa, La Tradiz. greco-latina 22).

158. — Per ciò che concerne il genere, non poche sono

---

(1) Il cal., dunque, s'accorda col fr. (*le, la*) e col pg. (*o* = *lo*), elidendo la prima sillaba di *illo*, anzichè l'ultima, come generalmente fa l' ital.; come anco scaccia la prima vocale di *(u)nus.*

(2) Qui si sarebbe forse potuto dire con più esattezza, i nomi di 4ª conservare *u* tematico del lat., se non ci fossero *suoru, capu.*

(3) Questo fatto abbastanza curioso è potuto nascere dal bisogno di distinguere i femm. dai masch., ovvero è stato prodotto da analogia agli altri nomi pl. in *e* da *a* (porte), o anche ripete la sua origine dall' *e* lat. (*-es*).

le divergenze dall' ital. o dal latino., prevalendo il fem. sul masch. Sono del gen. fem.: *capu, cucchiara* (che s' accorda col fr. cuiller, il pg. colhér, sp. cuchara), *ventre, vucata* = bucato (cf. *bucata* dell' aretino e del sanese), *peducchia* (peduculus), *scaffa* (1) (schiaffo), *tiana* (mentre gli altri dial. che hanno la parola, la fanno masch.: cosent. *tiganu*; sic. *tianu* e *tiganu*; sardo *tianu*); *vucceddata, serpe, urra* ('orliccio' del pane), *singa* = signum. I nomi degli alberi sono general. fem. (in *ara*): *ficára, nucára, olivára, pirára*; ma *cerasáru*; *ciezu, fagu* masch.

Sono maschili invece: *sicchiu* (secchia: situla), *chianieddu* (pianella), *nżitu* = setola, *i gienti* (ma singolare *la gente*), *grandinu* (grandine), *travu* (trave), *púlice* (lat. *pulex* masch.), *fuorfici, catarrátu* (cataracta). I nomi dei frutti sono ora fem., ora masch., senza seguire nè il lat., nè l' ital.: *prunu*, *cerásu* (masch.); *ficu, oliva, nuce* (fem.).

Coniugazione

159. — Le coniugazioni generalmente usate sono due, rispondenti alla 1ª e 4ª del lat., giacchè *ēre* della 2ª dovè farsi, per ragion fonetica, *ire* (cf. num. 27), e la 3ª seguì, per spinta analogica, la 4ª (cf. ital. fallire, convertire; fr. faillir, fuir; sp. decir, huir). La forma forte in *ĕre* fa capolino di tanto in tanto, ma equivale, non men che a *ĕre*, a *ēre* e *ire*: *scíndere* (allato a: *scindire*), *léjere* (e *lejire*), *sédere* (*sedire*), *séntere* (cf. tosc. popolare: *gódere, sédere*). Il solo verbo forte rimaso intatto è *essere*, come lo è nella flessione, che or ora vedremo. Ma la forma forte notata è solo appariscente nell' inf., chè nel resto della coniugazione si ha il solo tipo in *ire*: *metímu* (metĭmus), *fujímu, lejíu* (cf. sp. *meter, metió*, come *partió* da *partir*).

---

(2) Vale a dire che il cal. mantiene il gen. dell' originario ted *Schlappe, Schlapfe.*

160. — Le forme analitiche (1) mancano, poichè non esiste, propriamente parlando, il futuro; e in quanto al condizionale, esso è il legittimo continuatore dell'imperfetto lat., o forse meglio, del più-che-perfetto: *facerra* (facéra), *volerra* (farei, vorrei) (2). Cf. ital. ant. *fora* = fueram, che risponde al cal. *forra* (ma pur cf. fŏrem); port. *fora*, spagn. *fuera*. Negli antichi scrittori si trovano esempi numerosi in *ara* (cospicuo è l'esempio di Dante in *Par*. XXI, 93: *satisfára*); *era* (*venéra* = *venerra* del cal.: cf. spagn. *viniera*).

161. — Il congiuntivo si usa rarissimamente e solo con alcuni verbi, in suo luogo adoperandosi l'indicativo con *mu* (= quomodo?) e *cchimmu* (cf. num. 131): *li disse mu sede* (gli disse di sedere, che sedesse); *ti fazzu mu ciangi* (specie di minaccia) = ti farò piangere, nella qual frase si noti il presente ind. pel futuro; *cchimmu squajja* (possa egli crepare, dissolversi, liquefarsi: maniera d'imprecazione) (3). Forme di cong. sarebbero: *arrasu sia* (absit), *nu nza mmai*

(1) *Forma analitica* s'intende quella che nei volgari romanzi si espresse mediante perifrasi dell'ausiliare *avere* col verbo: *aver-ó* (cf. *hapo a mandigare* = ho a mangiare = mangerò, del sardo; *amar-te-hiao* = ti amerebbero del pg.); ma adesso che la lingua ha perduto il sentimento di tale agglutinamento ed ha fuso i due elementi in unica forma compatta, essa è divenuta sintetica (vero e proprio composto), non altrimenti che sintetiche, cioè agglutinative (mi perdonino i nuovi grammatici!) sono, per es., *habebo*, *haberem*.

(2) Non credo si possa decidere con sicurezza in favore dell'uno più che dell'altro tipo. Per l'imperf. lat. del cong. stanno il significato e le forme quali: *timerra*, *sederra* (cf. sardo *timere*, *timeres* = lat. timerrem, -es); col più-che-perfetto si spiegano meglio i tipi *volerra* (voluéram), *amerra* (amaveram). Ma è probabile che la prima coniug. abbia seguito la seconda (*amerra* foggiato sul *sederra*, come in ital. *amerei* = amar-ei, è stato trattato come *temer-ei*; ed analogico sarebbe anco *volerra*, di fronte a *vellem*). Cf. Diez, II², 113, 136. Archiv. VIII, 109.

(3) Siffatta maniera perifrastica è frequentissima anco a sostituire l'inf., e soprattutto dopo i verbi *lasciare* e *volire*: *lascia mu dorme* (lascialo dormire); *vuojju mu lu viju* (voglio vederlo); dopo *avire*: *aju mu mi nde vaju* (devo andarmene).

(non sia mai); *puozzi* = possis, *pozza* (possit), *benedica* (forma di scongiuro a preservare dalla malia).

162. — Di perfetti forti non sono restati che pochi avanzi. In prima è da citare: *fui* (accanto a *fuvi*) (1), *fusti*, *fu* ecc.; *fici* (= fēci; ma anche: *facivi*); *diezi* = dedji (dedi); *cazi* = cadji, accanto a *cadivi*, *caddi*; *appi* = habui, accanto a *ieppi*; *vinni* (vēni), *chioppe* (e *chioviu*), *tinni*; formati con *-si* (2): *dissi* (ma pur *dicivi*); *cuozi*, *coze* (cf. num. 63) = colsi, colse (accanto a *cojjivi*); *voze* = volse = volle dell' ital. antiq. (oltre *volíu*), *scisi* (scid-si) oltre il più comune *scindivi*, *decisi*, *misi* (*mintivi*), *piersi* (*perdivi*), *morse* (*moríu*) = morì.

163. — In cal. la forma analogica che è riuscita a prevalere, è il tipo di *amavit*, *audivit*, al contrario dell' ital., che preferisce l' altra formazione con *si*: *lesse* (lēgit) = * leg-si, * lek-si (cal. *lejíu* = * legivit).

164. — Notevole il pron. di 2ª pers. pl. suffisso (enclitico) nell' imperf. e nel perf.: *avíevu*, *avístivu* (avevate, aveste). Cf. dial. leccese.

165. — Or veniamo ad alcuni paradigmi di verbi più notabili per varietà morfologiche, insieme ai due tipi della coniugazione regolare calabra.

Verbo sostantivo e ausiliare ESSERE. — Indicativo: sugnu (signu), sii, è; simu, siti, sunu — era, ere, era; éramu, érevu, éranu — fui (fuvi), fusti, fu; fumme, fústivu, furu — Imper.: sii — Cong.: sia (cf. num. 161) — forra, forre (fōres), forra; fórramu, fórrevu, fórranu — fusse, fusse, fusse; fússemu, fússevu, fússeru — Ger.: essiendu; part.: statu.

166. — AVIRE — Ind.: aju, hai, ave (ha); avímu, avíti, hanu (hannu) — avía, avíe, avía; avíamu, avíevu, avíanu — iebbi (appi, ieppi), avisti, ebbe (eppe, appe); avimme, avistivu,

---

(1) Qui è difficile decidere se *fuvi* sia semplice sviluppo fonetico da fu(v)i (cf. plu-v-ia da pluere), ovvero passaggio alla coniugazione debole.

(2) Il *-si* del perf. (da *esse*, come *-vi* da *fu*) è veramente forma debole secondo la ragion grammaticale, ma si considera come forte relativamente agli indebolimenti e alle alterazioni posteriori.

ébberu (épperu, ápperu, avíru). — Imperat.: hai (ha ?), come si ricaverebbe dall' espressione: avojja (che pare da *hai voglia* = abbi voglia), nel signif.: *per desiderio che tu abbia.* — Cong.: aje (in: mannaje ?) — averra, averre, averra; avérramu, avérrevu, avérranu — avisse, avisse, avisse; avíssemu, avíssevu, avísseru. — Ger.: aviendu; part.: avutu.

167. — Amare — Ind.: amu, ami, ama; amámu (amamus), amáti, ámanu — amáva, amáve, amáva; amávamu, amávevu, amávanu — amai, amasti, amáu (amav[it]: cf. pg. amou = amau); amamme, amàstivu, amáru (amarunt) — Imperat.: ama — Cong.: amerra, amerre, amerra; amérramu, amérrevu, amérranu — amasse, amasse, amasse; amássemu, amássevu, amássseru — Ger.: amandu; part.: amatu.

168. — Sentire — Ind.: sientu, sienti, sente; sentímu, sentíti, séntenu — sentía, sentíe, sentía; sentíamu, sentíevu, sentíanu — sentívi, sentisti, sentíu; sentimme, sentístivu, sentíru — Imperat.: sienti — Cong.: senterra (come amerra) — sentisse, sentisse, sentisse; sentíssemu, sentíssevu, sentísseru — Ger.: sentíendu; part.: sentutu.

Osservazioni

169. — *Sugnu, signu* sono nati da *sum, sim* (sumu, simu, sumju, simju: cf. num. 55-56), confondendosi l' ind. e il cong., come *simus* sta per *sumus* nel lat. volg. (Schuch., Vok. II, 200).

La 3ª pers. pl. del presente ind. nella 2ª coniug. è foggiata analogicamente sul tipo *docent*; onde s' intendono le forme: *dicenu, fingenu* (dicunt, fingunt) (1).

(1) In certi casi l' analogia s' è esercitata anche nella prima pers. sing.: *fingiu* (fingu), *canusciu* (canušu), *tingu*, ma: *dicu*); non altrimenti che in pg. si ha conheço, padeço (cal. patišu); in fr. finis, finisse (finisco, finisca); in veneziano: strenzo = stringo, cresso = cresco. In ital. è avvenuta attrazione inversa, attesochè verbi con *g* gutt. abbiano tirato a sè altri con *g* palatina: fuggo, seggo, salgo,

170. — Nell' imperf. è curiosa l'*e* di 2ª pers. sing., che non deve essere mera riduzione fonetica. *Éramu, érevu* non hanno ceduto, come gli ital. *eravamo, eravate,* all' analogia, e non solo sono forme più vicine al lat., ma anche più logiche (1).

171. — I perf. con *-si* nella 1ª pers. pl. seguono la 1ª sing. (cioè la forma forte): *dissimu* (diximus); ma: *dicístivu* (dixistis) (2). Si osservi la desinenza di 1ª pl., che nel verbo debole è *e* (*àmamme*), e nel forte è *u* (*fícimu* = fēcimus), a eccezione di *fumme*.

172. — Imperativo — Di questo modo non è rimasto c la 2ª pers. sing. e la 2ª pl.

173. — Participio — Tranne *dittu*, *fattu*, *muortu*, *cú*... (accanto a *cojjútu*), *apiertu* (e *aperútu*), *cuottu* (*cociútu*), *š*... da *sciogliere* = sciojjire accanto a *šuotu* (oltre *sciojjútu*), *cupiertu* (*cuverutu*), *vistu* (*vedutu*), *scrittu* (*scrivutu*), *chiusu* (*chiudutu*), *misu* (*mintutu*), di forma forte; gli altri sono formati in *atu* (1ª cong.), e *utu* (2ª cong.): *amatu, sentutu*. L'ultima desinenza supporrebbe verbi in ĕre (séntere), cioè

---

vengo, tengo (* fuggio, * seggio = sedjo, * salgio, * vegno, * tegno) formati su *reggo, ungo, pungo*.

La legge dell' analogia (o, diciam meglio, l' anomalia analogica) è di gran potenza nella flessione, nella quale pur sarebbe da aspettarsi la più stretta osservanza delle leggi fonetiche, trattandosi di semplici forme espressive di pure modalità del pensiero. Se non che, mentre negli altri mutamenti la parola è sì facilmente spinta dall' analogia ideale (logica ed etimologica); nella flessione certe forme (le più agevoli alla pronunzia? le più comuni e familiari?) usurpano il luogo di altre, in virtù di materiale analogia livellatrice. Da quanti pericoli non s' hanno a guardare le povere leggi dei suoni!

(1) All'analisi scientifica *eravamo* risulta forma composta di due verbi di assai affine significato: *essere, divenire* (*era* per *esa* da as, sanscr. as-mi = gr. εἰμί=ἐσ-μί; *va* = *ba* da bhû = fu-i, gr. φύω, ἔφυν). Or come l'*essere* non *diviene,* è assurda in questo verbo la fusione con *bha*. Ecco dunque una forma (éramo) errata nella grammatica pratica, ma correttissima nella grammatica ragionata.

(2) In ital. l' unica forma forte di prima pers. perf. è: *fummo* (cf. pg. fomos).

inf. forti, e sotto tal rispetto siffatti participii possono considerarsi come forti. Cf. cal. *jutu* (jere) accanto a *ito* (ire) (1).

Singole forme di verbi

174. — Vidire — Ind.: viju (vidjo: cf. num. 57), vidi, vide; vidímu, vidíti, vídenu — vidía, vidíe, vidía; vidíamu, vidievu, vidianu — vidívi (vidietti, vitti), vidisti, vidíu (vidette, vitte); vidimme, vidístivu, vidíru (vidétteru, vítteru) — Imperat.: vidi, vidíti — Cong.: viderra ecc. — vidisse ecc. — Ger.: vidiendu; part.: vedutu, vistu.

Dell' imperat., per altro, esiste la forma apocopata *vi* (vii = vidi: cf. ital. *ve'; sp. vé*), imprima, nella specie di composto *vica* (= vi × che = vedi che), nelle frasi simili alle seguenti: *vica viegnu!* (*bada che vengo*, che per lo più si dice minacciando); *vica niesciu* (*oh! esco*, per avvertire quei di casa nell' atto dell' andar fuori); e anco in espressioni consimili: *nu mbii!* (guarda mo'!); *vii!* per segno di diniego insieme e di maraviglia (proprio! già!); ma negli ultimi esempi può essere anche *vides-ne*.

175. — Venire — Ind.: viegnu (venjo), vieni, vene; venímu, veníti, vénenu — venía ecc. — vinni (venivi), venisti, vinne (veníu); vínnimu (venimme), venístivu, vínneru (veníru) — Cong.: venerra ecc. — venisse ecc. — Gerundio: veniendu; part.: venutu.

176. — Dunare, accanto a: dare — dugnu (dunu), duni, duna; dunámu (damu), dunáti (dati), dúnanu (danu) — dunáva (dava), dunáve (dave), dunava (dava); dunávamu (dávamu), dunávevu (dávevu), dunavanu (davanu) — dunavi (diezi: cf. desi dei dial. d' Otranto), dunasti, dunáu (deze); dunamme (diežimu), dunástivu, dunáru (dėžeru) — Cong.: dunerra (derra) ecc. — dunasse (dasse) — Ger.: dunandu (dandu); part.: dunatu (datu).

---

(1) Il cal. ha seguita una direzione opposta a quella dello spagn. e port., in cui è prevalsa la forma *ido: temido, partido*.

177. — Cadire — Ind.: caju (cadio? cf. pg. caio: n. 57), cadi, cade; cadímu, cadíti, cádenu — cadia ecc. — cadívi (caddi, catti, caži), cadisti, cadíu (cadde, catte, caže); cadimme (cáddimu, cáttimu, cážimu), cadístivu, cadíru (cádderu, cátteru, cážeru) — Cong.: caderra ecc. — cadisse — Ger.: cadiendu; part.: cadutu.

178. — Potire — Ind.: puozzu, pue, pô; potímu, potíti, púonu — potía ecc. — potívi (púotti), potisti, potíu (potte); potimme (púottimu, potístivu, potíru (pótteru) — Cong.: 2ª per. puozzi (pozze), 3ª pers. pozza (potias, potias. Arch. VI, 125) (1) — poterra ecc. — potisse — Ger.: potiendu; part.: potutu.

179. — Stare (stapire = stavire?) — Ind.: staju (sta-j-ere: cf. pg. esteja cong.), stai, sta; stamu (stapímu), stati (stapíti), stanu — stava (stapía), stave (stapíe), stava (stapía); stávamu (stapíamu), stávevu (stapíevu), stávanu (stapíanu) — stíetti (stapívi), stapisti, stette (stapíu); stíettimu (stapimme), stapístivu, stetteru (stapíru) — Imperat.: sta, stati (stapiti) — Cong.: staperra (starra) ecc. — stasse (stapisse) ecc. — Ger.: stapiendu (standu); part.: statu (staputu).

180. — Volire — Ind.: vuojju (vol-jo), vue (cf. pue), vô, volímu, volíti, vuonu (vuonnu) — volia ecc. — volivi, vuoži (vol-si), volisti, volíu (vože); volimme (vúožimu), volistivu, volíru (vóžeru). — Cong.: volerra (vorra = vol[e]ra: cf. forra) — volisse ecc. — Ger.: voliendu; part.: volutu.

181. — Parire (pariscire) — Ind.: paru; parímu — paría (pariscía) — parivi (parsi) — Cong.: parerra, parisse — Ger.: pariendu; part.: parutu.

182. — Capire (nel senso di *essere contenuto*) — Ind.: capu, capi ecc. — capia ecc. — capivi ecc. — Capire, capiscire (nel senso di: intendere) — Ind.: capisciu, capisci — capiscia (capia) ecc. — capiscivi (capivi) ecc. — Cong.: capiscerra (caperra) — capiscisse — Ger.: capisciendu (capiendu); part.: capisciutu (capitu).

---

(1) Le forme del cong. avranno influito sull'indicativo, e così *puozzu*, anzichè essere riduzione di *possum*, come ho pensato a num. 90, sarà da **potio*.

183. — Jire — Ind.: vaju (vadju), vai, va; jamu, jati, vanu (vannu) — jia, jie, jia ecc. — jivi, jisti, jiu; jimme, jistivu, jiru — Imper.: va, jati — Cong.: jerra ecc. — jisse ecc. — Ger: jiendu; part.: jutu.

184. — Dire — Ind.: dicu, dici, dice; dicímu, dicíti, dícenu — dicía ecc. — dissi (dicivi), dicisti, disse (dicíu); díssimu (dicimme), dicístivu, disseru (dicíru) — Imper.: dici, dicíti — Cong.: dicerra ecc. — dicisse ecc. — Ger.: diciendu; part.: dittu.

185. — Fare (facire) — Ind.: fazzu, fai, fa; facímu, facíti, fanu (fannu) — facía ecc. — fici (facivi), facisti, fice (facíu); fícimu (facimme), facistivu, fíceru (facíru) — Imper.: fa, facíti — Cong.: facerra — facisse — Ger.: faciendu; part.: fattu.

186. — Cridire — Ind.: criju (crêdjo), cridi ecc. — cridivi (cridietti), cridisti, cridíu (cridette); cridimme (cridíettimu), cridistivu, cridíru (cridétteru) — Cong.: criderra ecc. — cridisse ecc.

187. — Tenire: tiegnu, tieni — tenivi (tinni: cf. venire). Imper.: tieni (te: cf. to').

188. — Piacire: piáciu, piaci — piacivi (come i v. regolari).

Di alcuni suffissi

189. — -azzu, -azza (aceus, acea): molto usitato ed ha per lo più significato dispregiativo: linazza, sputazza, pisciazza, gridazza, ficarazza, curinazzu, sangunazzu, ruvazzu, favarazzu.

190. — -izzu (iceus, icius), pur assai accetto (nei sost. e agg.), esprimente pienezza, intensità, frequenza: sanizzu, fintizzu, postizzu (cf. ital. posticcio), fortizzu, malatizzu, pannizzu, vacatizzu, prejulizzu, tremulizzu, ventulizzu, vaccarizzu, sputarizzu, abbampatizzu, parolizzu, vuvulizzu.

191. — -áru, -ára; -éri, -éra (ario: cf. num. 22), indicante luogo, agente, strumento: campanaru (campanile, campanajo),

coddararu = caldarajo (anche nome di luogo), forgiaru, pezzaru, puticaru, confessonaru, guttaru, fonaru, magaru (mago), farsaru, acquasantaru, gaḍḍinaru, gangularu, pinnularu, gridazzaru, matessaru, lattara, insieme ai numerosi -àra dei nomi di alberi (ficara, nucara, olivara, pumara); vuccieri, pittera, sumera, lumera, parrera, pisera, nivera, rasera.

192. — -iḍḍu, ieḍḍu = ello (cf. num. 27, 2), suffisso frequentissimo per formare diminutivi e vezzeggiativi: cagnolieḍḍu, mazzarieḍḍu, macinieḍḍu, pizziḍḍu, posiḍḍu, tarduliḍḍu, cocciḍḍu, cardiḍḍu, nuciḍḍa, cudiḍḍa, pupiḍḍa, parriḍḍa.

193. — -úolu: carruolu, cannuolu, viuolu, fijjuolu.

194. — -ulu, -ula: scúpulu, frúsculu, púḍḍula, pássula, múscula, caciúoffula, vúccula, pígula, cúoppula, spíngula.

195. — -tula: pupátula, friscátula, víertula?

196. — -etto (iettu), etta: occhiettu, organiettu, passiettu, tubiettu, giugniettu, dubbriettu, cozziettu (cf. cuozzu), cugniettu, pajjetta, sanguetta, navetta, vajinetta, scupetta, fravetta.

197. — -ínu, -ína (di vario uso: diminutivo, intensivo, astratto): casalinu, pendinu, coppulinu, tundinu, vurbinu, stentinu, mbrojjatina, pisciatina, sciancatina, risorbitina, h·accatina, vrusciatina, scijatina, scrofina, sculatina.

198. — -úsu (ôso), -úsa: timitusu, cuvatusu, fetusu, malatusu, guaḍḍarusu, jimburusu, spagnusu, mmerdusu, linusa.

199. — -túre (= tôr, tôrium: cf. num. 35): fravicature, cotulature, carricature, pisciature, mpasciature, pungiture, muccature.

200. — -íse = ense (cf. num. 27): carrise, forise, lucise, majise.

201. — -rúolu (lúoru), -róla, -lóra (rŏrio, reolo: cf. n. 35), espressivo di strumento e d'agente: marcialuoru, rinaluoru, gujjaluoru, terzaruolu (terzaluòru), prescialuoru, pajjalora, grattalora, menżalora, h·uh·h·aruolu (* sufflareolo?) (1), pedaluori.

(1) Forse meglio da questo che da un *sufflarorio*, come ho supposto a num. 35.

202. — -ánu: foritanu, ciarratanu, vignanu.

203. — -úne, che serve ora per il diminutivo, ora per il senso accrescitivo ed intensivo (cf. num. 15): vasune, mangiasune, pirune, zappune, viverune.

204. — -ta (che è d'un participio passivo) forma nomi fem. esprimenti il luogo, ove qualcosa è stato seminato o piantato: favata (favule), ndianata (terra stata coltivata a granturco), luppinata.

205. — -gnu (nio): siccagnu, rugagnu.

206. — -rútu ?: cannarutu, pacciarrutu.

207. — -cchiu (-culum), -cchia: culacchiu, aracchiu, paricchiu, piliccu, pilaccu, foddalicchia, naticchia; ma: quatrículu.

208. — -me (-men): fracáme, marráme, cipuḍḍíme, spurdíemi ?

209. — -uḍḍu (ullo): cerzuḍḍu, petruḍḍa.

210. — -ottu: pezzuottu, picciuottu.

211. — -itu: dirrúojitu, súgitu.

212. — -oh·h·o (= oflo?): putrúoh·h·u, vurróh·h·a.

213. — -ía: gulía, chiaría, calía, lordía.

214. — -sía: parrasía (parlantina).

215. — -o, -a (cioè formazioni dalla radice del verbo): ribbieḍḍu, fíetu, guidu, mbruscu, antícipu, passa, parra (parlata: cf. sp. habla), pisa, posa (posatura).

Di suffissi verbali sono da notare:

216. — -iare (-ijare), comunissimo ad indicare azione frequente od intensa, e col quale probabilmente coincide la base -icare = ital. eggiare (cf. Diez, II[2], 370): giriare, rotuliare, amariare, santiare, vastuniare, zoppichiare, prestijarsi, sardiare, scattiare, caċċiare = cacceggiare (diverso da caċċare = captiare), vandiare, maniare, pesuliare, vanduliare, tempuriare, ventuliare, vampuliare, zappuliare, i quali tre ultimi sono veramente da -uliare; ma con -icare: moticare, arrussicare, spulicare (lat. polio).

217. — -scire (dall'antico incoativo: lat. sco; gr. σκω), che ha pure significato attivo o causale (cf. fr. obscurcir =

* obscurescere; étrécir = * strictescere): addormiscire (addormentare), mbiviscire (far rivivere, riaversi), ncoddiscire (riscaldare), mbrustuliscire, approntiscire, mpracidiscire, spediscire, parturiscire.

218. — -icchiare (iculare, ic'lare): stendicchiare, asciulicchiare.

219. — -tare (verbi frequentativi): untare, pittare, nzertare, nh·ettare (* inflectare).

220. — Composizione. — Riporto qui alcuni esempî della maniera, onde il calabro compone le parole, senza fare particolari classificazioni: acquasantáru, benittánima, ammolafruoffici, capituostu, faccituostu, faccifrunte, ceculancínu, denticacciatu, fusifierru, supramísu, vuccaperta, mantisínu, nigurufumu, pezzivecchiáru, strangujjaprieviti, suriciuorbu (suricuorbu), suriceocieḍḍu, retipuntu, cozzimíguru, pedánimu, pedittúozzulu, puedomane, rosamarina, stujavuccu, supratávula, vinicuottu, panicuottu, vinartéra, cozzitúmbulu, casicavaḍḍu, mienzijuornu, ficundiána, foremaluocchiu, forseseria, bonánima, gatticcá, mastrulàscia, mazzacane, scapezzacuoḍḍu, spicanarda, stravientu, cuntraggénu, matreperna, piscestuoccu, ḍḍabbanda, ḍḍampède.

L' s (da ex) si prefigge ad alcune parole, con valore privativo o intensivo: sparte (avv.), spostare (indugiare), sperciare (cf. perciare), spulicare, squitarsi, spagnarsi ? scapiḍḍi, sparu, spenserarsi, sbacantare (cf. vacante).

IV.

Appunti sintattici

221. — Articolo. — Si usa in molti casi, ove in ital. si suole omettere: *a la chiesa, a la casa, a la strata* (in chiesa, in casa, in istrada); ma *'m paradisu* accanto a: *a lu paradisu.*

222. — Coi nomi di parentela tien luogo di pron. possessivo: *a lu patre* = a suo padre (ma anche: *a pàtressa*); *a le suoru* (alle sue sorelle); *a lu ziànu* (a suo zio); ma nella 1ª e 2ª pers.: *pàtremma, ziuta.*

223. — Pronomi. — Per i personali cf. num. 151.

Il pron. *iddu* (illo) si usa spesso per ridondanza, press' a poco come l'ital. *egli, gli,* in frasi simili a queste: *iddu cchi mm' importa; ca iddu ti spagni! ca iddu pperchí cce jisti?*

224. — Pel pron. di 3ª pers. nel caso indiretto si usa *li, cci* (*cce*) = *a lui, a lei, a loro* (enclitici): *li disse; cce dunàu; cci scrivíu; cc à parratu.* L'enclitico *ci, ce,* che ritorna in altri dialetti, e fa capolino fino in toscano, più che il dativo esprime il rapporto *locale* (1); *cci vuojju bene* (oltre: *li vuojju bene*) = gli, le vo' bene, rappresenta la persona come il luogo, in cui abbiamo posto il nostro affetto; e così: *jéttacce na scaffa, mínacce nu pugnu* (dàgli un ceffone). Quindi si spiega il doppio modo di dire diverso: *li* (*lu*) *parru* (gli parlo), nel senso di dirigere semplicemente la parola ad uno, di salutarlo; ma nel senso di *discorrere a lungo*, *trattare* d'una cosa: *cci parru,* quasi si dica: in lui tengo il mio discorso (in ital. parlo con lui).

---

(1) In greco e lat. la relazione del dativo indicherebbe in origine una idea locativa.

225. — Pronomi possessivi. — Si osservi l' idiotismo: *è lu sue, è dde lu sue* (*su libru è lu sue, de lu sue*).

Il possessivo si colloca dopo il nome: *lu curtieḍḍu mio; la casa sua*. Cf. l' enclisi del pron. coi nomi di famiglia e parentela: *mámmama, suorta* (*suerta*), *fijjasa, canátutta* (tuo cogna to).

226. — Aggettivi. — Si usano spesso in luogo dell'avverbio: *puru* (pure); *buonu* = bene; *statti buonu* (sta bene); *sa cosa mi sa bona* (cioè: *mi piace*); *buonu venutu* (benvenuto), *malu cunsijjatu* (mal consigliato); *bieḍḍu grassu, bieḍḍu allegru, bieḍḍu spiertu*.

227. — Verbi. — È trascurata la *consecutio temporum*, ad un tempo del passato susseguendo il presente: *li disse mu vene; facía ca chiange* (facea le viste di piangere); il che è logico, bastando il verbo principale a determinare il tempo dell' azione. Cf. leccese.

Il passato remoto invece del prossimo: *partíu* (è partito, cioè: *è andato nel campo*).

Per l' imperativo di 3ª pers. usa *mu, ppemmu* (e colla negazione: *nummu, ppennummu*), coll' ind.: *mu si veste; mu si nde vene; nummu si leva* (non si levi).

In luogo della costruzione subordinata dell' imper. coll' inf., si adopera la *paratattica* con due imper.: *vieni, mangia; va, cúrcati;* che è maniera più energica e di cui si hanno esempî in lat. e ital. e in altre lingue ancora.

L' imper. negativo è come in ital., ma col fargli sempre precedere i pronomi o avverbi locali: *nu lu toccare, nu nce jire.*

228. — Pel condizionale l' imperf. ind.: *si sapia, ti lu portava* (se avessi saputo, te l' avrei portato).

Rarissimo l' uso dell' inf., che insieme col cong. si parafrasa con *mu* (*ppemmu*), seguendo ind.: *vuojju mu niesciu* (voglio escire); *vaju mu* (*ppemmu*) *lu viju* (vo a vederlo); *prima mu mi nde scuordu.*

229. — Spesso il gerundio in luogo del part.: *lu trovàu jocandu,* come nello sp. e come talvolta anche in ital. Di

fronte all' ital. *sto facendo, ho da fare, ho a fare*, il cal.: *staju faciendu, aju de fare, aju mu scrivu.*

230. — Coi verbi riflessivi, nei tempi composti, è preferito l' ausiliare *avere* all' *essere*, che pure può usarsi: *m'aju fattu male* (mi son fatto male) (1); *m'aju cumpratu le caze* (mi son comprato i calzoni). Anco col reciproco: *s'hanu mbrigatu* (si sono azzuffati, hanno attaccato briga, lite); ma pur si dice: *si sunu divisi*, a indicare più lo stato che l' azione attuale.

231. — Il verbo *avire* è anche quasi esclusivamente usato coi verbi neutri: *aju currutu* (son corso); *ha chiovutu* (2) (è piovuto); *ha rresciutu, è rresciutu*, ma sempre: *signu statu.*

232. — Frequenti i verbi riflessivi: *cridirsi, timirsi, pensarsi, starsi: mi cridia ca chiove* (credevo volesse piovere); *statti buonu* (sta bene). Si dice anco: *vidirsi, sentirsi la missa* (udir messa).

233. — Molti verbi neutri usati attivamente, come *trasire* (entrare), *anchianare* (salire), *scindire: trásilu, anchiánalu, scíndilu.* Cf. fr. le rentrer, le sortir, le descendre.

234. — Degno di nota l' uso di: *dice, vo dire*, usati impers. (si dice, dicono; ciò vuol dire): *dice che cc' è lu colera.*

235. — Dativo in senso etico: *a ttia mi sturdu, a ttia mi 'ncárricu* (detto ironicamente).

236. — Cospicuo ancora l' uso del dativo in luogo del caso diretto, allorchè il nome è di persona: *pijja a fràtetta; chiama a Maria;* la qual proprietà il calabro ha comune collo spagn. (e port.), col nap. e leccese (3).

---

(1) Di fatti, non sarebbe egli giusto che, una volta che si dice: *ti ho fatto male*, si dicesse anche: *mi ho fatto male ?*

(2) Se si confrontino altre lingue moderne, si vede che ad esprimere simili idee si adopera il verbo *avere*, non l' *essere:* ted. *es hat geregnet;* ingl. *it has rained;* sp. *ha llovido;* fr. *il a plu.* Lo spagn., poi, usa sempre *haber* coi verbi neutri.

(3) Spiego il fatto così: che illanguiditasi la vigoria del rapporto accusativo, si è cercato di rafforzarlo e vieppiù connetterlo col verbo mediante la preposizione; mentre trattandosi di cose e di esseri irragionevoli è bastato il modo più sciolto e vago della relazione diretta. Questo fatto dell' affievolimento del nesso accusativo si ri–

APPENDICE

Saggio di frasi

Credo non superflua cosa soggiungere una raccoltina di modi di dire insieme a un po' di scritto in calabro, perchè si vegga la lingua nel suo vero essere, non già nella maniera monca o astratta, come ella è stata addotta fin qui; e perchè così altri si formi una idea più compiuta ed esatta del genio del dialetto e del come il popolo pensi.

Parire forte ad uno d' una cosa (dolergliene) — *a la bona de Dio, a la speranza de Dio* (espressioni di chi si rimette fiducioso alla provvidenza divina) — *essere de fore, andare de fore* (essere, andare nel campo) — *morire de morte subita* — *in due botte* (in due minuti) — *in nu creddu* (in un credo, prestamente) — *ca mo viegnu!* (detto per lo più ai ragazzi in segno di minaccia) — *a la ffacce* d' uno (a suo marcio dispetto) — *jettare lu bandu* (bandire) — *avire le sette bellezze* (essere bello in sommo grado) — *sapire buonu, bona* (secondo il genere del sost.: cf. num. 226) = piacere — *ha' vojja mu*....... col verbo nel modo indicativo (hai un bel......, seguendo infinito) — *cchi mmancu* = toscano: *che nè anche* (ne mangiau cchi mancu; cioè: che nè anco a dirlo si crederebbe) — *a la scarsa* (si dice quando all' opera si paga

scontra nella storia di altre favelle, le quali si vedono avere adoperato, nei loro tempi più antichi, con libertà grande l'accusativo, ma poi averne mano mano ristretto l'uso o serbatolo ai soli costrutti arditi e vivaci della poesia, supplendo ad esso con segnacasi. In alcune delle lingue semitiche (le aramaiche) la costruzione ordinaria è col dativo. Cf. la relazione del locativo in luogo del dativo: v. num. 224.

un tanto senza nulla di vitto) — *mintire uno a la curte* (convenirlo in giudizio) — *fare ca* (fare le finte: *facía ca dorme*) — *de lu tuttu* (del tutto) — *tenire a mmente* — *de nente* (niente affatto: *nu mmi nde deże de nente* — *lu cchiú*, in frasi come questa: *vidímu chi curre lu cchiù* — *a quandu a quandu* (appena) — *dda intra* (nella camera di là) — *nu nza mmai* (Iddio non voglia) — *nu n'andare ppe ddea* (non passare per la mente) — *stare supra pensieru* = essere gravemente preoccupato — *a nnu vulune* (in un attimo) — *ccu lu buonu* (colle buone) — *tantu assai* (tanto: in frasi negative e interrogative) — *fare lu gappu* (fare lo smargiassone) — *sempre mmai* (qualcosa sarà) — *malapasqua* (imprecazione) — *povarieddu de mia* — *de bon'ura* — *de primu* (imprima, primamente) — *ajutarsi na cosa ncuoddu* (mettersela in dosso, in sul capo) — *stringire le spadde* (ristringersi nelle spalle) — *chi ne nescíu, lu cantu perdíu* (si dice da chi, altri uscito dal suo posto, l'occupò subito esso) — *fare la guerra* (fare il baccano) — *Dio ne liberi* — *fare unu de scaffe, de palate, de vastunate* (schiaffeggiarlo, bastonarlo di santa ragione) — *cacciare le manu* d'una cosa (cavarsela bene) — *girare a unu lu mundu* (venirgli il capogiro) — *nu n'andare buoni* (essere nimici) — *santa notte* (buona notte, felice notte) — *andare tiratu* (andar difilato) — *saperci* a un luogo (conoscere la via da andarci: *cci sai a lu Ponte?*) — *venire a parole* (quistionare) — *fare la fera* (far gran chiasso) — *de mo* (d'ora innanzi) — *fa ca fa* (fa le viste, fa per fare) — *da pede* (daccapo) — *farsi malu patire* — *dare a unu lu vinu* (produrgli ubbriachezza) — *bene mio!* (espressione d'intenso desiderio) — *vidirsi bene d'una cosa* (goderne) — *duve mia, duve tia* (da me, da te) — *mi sa mmale!* (che m'importa!) — *andare chidda via* (andare verso quella parte) — *quandu succede* (quando si dà l'occasione; nel caso) — *essere a ssentieri* (essere limitrofi) — *essere de luttu* (portare il bruno) — *rispundire la missa* (servir la messa) — *andandu, vidiendu* (secondo andranno le cose) — *lu matinu* (il giorno seguente, la dimane) — *nescire pacciu* (impazzire) — *pijjare d'unu* (ritrarre d'uno) — *pijjare scangiu* (pigliare

in iscambio) — *da qquant' ha?* (da quanto tempo?) — *nu gridu paru* (grido generale) — *fare l'amuri* (fare all' amore) — *pane mbiscatu* (pan mescolo) — *farsi passaggiu d'una cosa* (farne a meno) — *da dd'assai* (da molto tempo) — *tenire una* (di gridare, piangere e simili: non ismettere un momento) — *fare a uno i chiova* (dargli molestia, recargli danno) — *essere le cose male pijjate* (essere incamminate male) — *pijjare una cosa ad uno* (venirgli male — *esserci lu paradisu* (essere un luogo deliziosissimo) — *scappare le lagrime* — *si nde jire a unu lu core* (soffrir quel malessere che cagiona la debolezza di stomaco, quando si sente fame) — *fare ppe ccientu* (allorchè uno opera o fa chiasso per cento persone) — *arrivare in sarbamientu* (arrivare sano e salvo) — *de parte mu.....* (invece di....) — *minare a ppetre* (lanciar pietre) — *starsi sodu* (statti sodu = sii, sta' buono) — *ndittu fattu* (detto fatto) — *votare lu nimicu a unu* (farsegli nimico) — *pijjarsi arbítru* (pigliarsi ardire, licenza) — *andare stranu* (andare ad opera) — *adurarsi ccu Dio* (adorarlo e pregarlo) — *nvecchiare unu* (seccarlo) — *mu ti néscenu le zanne* (maniera imprecativa) — *ppe ttia fa stu mundu!* — *venire a sduffu* (venire a noia, a nausea) — *dare a unu una spadda* (fargli spalla, aiutarlo) — *andare a ccasa affittu* (andare a pigione) — *armare minzogne* (inventarle) — *stare mparu, sparu* (stare a suo agio, a disagio) — *duve mbínnimu!* (a che siam venuti!) — *variarsi lu suonnu a uno* (non prenderlo il sonno).

Parabola del Figliuol prodigo recata in calabro

(Luc. xv, 11)

N'uomu avía ddue (1) fijji : e lu cchiú giuvene d' iḍḍi disse a lu patre: tata (gnure ppatre) (2), dunami la parte de la rrobba cchi mmi tocca. E lu patre cci (li) spartíu la rrobba.

Doppu puochi juorni lu fijju cchiù giuvene si cojjíu ogne ccosa, e si nde partíu a nnu paíse luntanu; e ḍḍa si spragau tutte le cose sue, viviendu a la rande. E ddoppu cchi ssi spendíu ogne ccosa, vinne nna grande fame a cchiḍḍu paíse; e iḍḍu cominciau mu ha bbisuognu (3). E jjíu mu si minte garzúne ccu n' unu de chiḍḍe parte (4), e cchistu lu mandau a li stábili sue mu guarda li puorci.

E abbramava mu s' inche la panza de le scorze d' ajjanda cchi mmangiávanu li puorci, ma nessunu li nde dunava. E ppensava intra de iḍḍu : quanti gienti (5) duve pátremma hanu pane 'n' abbundanza; e io muoru de fame. Pijju e bbaju duve pátremma e li dicu : tata mio (gnure ppatre mio), io aju peccatu cuntra lu cielu e ddavanti de tia; e nnu ssignu cchiù ddignu mu signu chiamati fijju tue; tráttami cuomu unu de si uomini.

E ppijjau e ssi nde vinne duve pátressa; e dda luntanu lu patre lu vidíu e nd' ebbe (appe) piatà e ccurríu e li si jettau a lu cuoḍḍu e lu vasau. E lu fijju li disse: tata mio (gnure ppatre mio), aju peccatu cuntra lu cielu e ddavanti de tia e nnu ssignu cchiù ddignu mu signu chiamatu fijju tue.

(1) Cf. num. 138.
(2) Cf. num. 138.
(3) Cf. num. 227.
(4) Cf. num. 157.
(5) Cf. num. 158.

Ma lu patre disse ai serbituri : portáti cca la vestitura cchiù bbeḍḍa e bbestítilu e mmintítili n' anieḍḍu a lu jíritu e le scarpe a li piedi. E ccacciáti fore lu vitieḍḍu ngrassatu e ammazzátilu ; e mmangiamu e stamu allegri, ca su fijju era muortu e bbiviscíu ; era perdutu e ssi ritrovau : e ssi mintíru mu fanu festa.

E lu fijju maggiúre era dde fore; e quandu si nde ricojjíu e arrivau vicinu la casa, sentíu li suoni e li baḍḍi. E cchiamau nu serbiture e ddomandau cchi era chiḍḍa babbilóna. E iḍḍu li disse: frátetta si nd' è bbenutu, e ppátretta ammazzau lu vitieḍḍu grassu ; ca lu ricivíu sanu e ssarbu. Ma iḍḍu si sdegnau e nnu mboże (1) mu trase. E ppátressa nescíu e lu pregau mu trase. E iḍḍu rispundíu e ddisse a lu patre: io t' aju serbutu tant' anni e nnu n' aju dissubbidisciutu ai tue cumandi ; ma tu nu mm' hai dunatu nu capriettu mu mi lu sciálu ccu l' amici mie. Ma quandu si nde veníu su fijju cchi ss' ha mangiatu tuttu ccu le scrufe, tu ammazzasti lu vitieḍḍu grassu. E iḍḍu li disse : fijju, tu sî ssempre ccu mmia e ogne ccosa è dde la tua (2). Ma cumbenía mu facímu festa e allegrizze, ca frátetta era muortu e d' è (3) mbivisciutu; era perdutu e ssi ritrovau.

---

(1) Cf. pag. 45, nota 1ª
(2) Cf, num. 225.
(3) Cf. num. 122.

PARTE SECONDA

DIZIONARIO

A

A, prep. usata press' a poco come in ital., ma innanzi a vocale non si fa mai *ad*, e spesso sta per *in: andare all' uortu, a la chiesa.* Non si fonde coll' articolo (col raddoppiamento di questo), se non quando sussegua parola cominciante per vocale, come si rileva dai due addotti esempi: cf. num. 137. Oltre del dativo è nota comunissima dell'acc. coi nomi di persona: cf. note sintattiche. Lat. ad.

Abbampatizzu, *arrossato* dal fuoco o dal forte caldo. Vampa: cf. n. 136.

Abbentare, *scoprire, fiutare* una cosa. Sic. avintari: Avolio, Introd. 71. Da *vento:* cf. num. 136.

Abbentarsi, *avventarsi.* Lat. *adventare* (venio).

Abbiersu, *a verso:* andare abbiersu (andare ai versi, d' accordo).

Abbilire (abbiliscire), *avvilire, invilire.* Rifl. *avvilirsi, perdersi d'animo.*

Abbintu, *vinto; convinto.*

Abbisare, *impegnare* uomini o donne per lavorare a giornata.: cf. numero 136.

Abbissarsi, *ammollarsi, infradiciarsi tutto* dalla pioggia.

Abbistare, *scoprire da lontano.* Sic. avvistari; cat. avistar. Avolio. Cf. num. 136.

Abbiverare, *irrigare; dar bere alle bestie.*

Abbiverature, *abbeveratojo,* di cui è perfetto corrisp. (cf. n. 35, *a).*

Abbocatu, *avvocato.*

Abbramare, *desiderare ardentemente.* **Abbramatu:** *allampanato dalla fame, insaziabile.*

Abbramulizzu, *forte brama di mangiare.*

Abbrancare, *fare una cosa alla lesta: abbrancàmuni lu pane* (spicciamoci a fare il pane).

Abbrittare, *Abbrustolire, abbronzare, scottare.*

Abbrittu, *abbruciaticcio:* *ad-frictus ?

Abbrohare *divenir rauco.* Cf. cosent. *abragatu* (Dorsa); nap. *brugato.* Vedi num. 13; 20.

Abbuccare, *chinare, rovesciare.* Intr. *capovolgersi, cadere.* Cf. sic. abbuccari.

Abbuffare, *gonfiare; pigliare il broncio, concèpire stizza o livore.* Cf. ital. *gonfiare* in un affine significato (cf. abbuttare).

Abbunnare, *gastigare acerbamente,* specie con colpi: *l'abbunnau de mazze.* **Abbunnarsi,** *ammazzarsi dalla fatica.* Vulnerare? Cf. sic. abbuḍḍari = ammaccare.

Abbuscare, *cercare, buscare:* detto assolut. per *buscar* busse: *vica abbuschi!* (bada che le buschi).

Abbuttare, *dar mangiare a crepapelle;* intrans. *concepire rancore.* Cf. *abbuffare* e *uh'h'are.* **Abbuttarsi:** *rimpinzarsi* bene bene il corpo: *s'abbuttau de ficu.* Cf. ital. *abbottarsi* (Caix, Studii d'etim. 66); fran. *bouder* = mostrare dei segni di scontentezza.

Accattare, *comprare.* Lat. *ad-captare.

Acchiappare, *chiappare.* **Acchiapparsi,** *accapigliarsi.*

Acchicare, *raggiungere: va, acchicalu.* Lat. applicare = approdare, giungere, come *arrivare* (venire a riva) significò *pervenire* semplicemente. Cf. pg. chegar, sp. llegar = lat. plicare (fr. plier) nel senso di *ripiegarsi, volgersi* a un luogo, *accostarsi* ad uno.

Acciu, *sedano.* Lat. appium.

Acciuncare, *azzoppare* (trans. e intrans.).

Accorarsi (nel medesimo sign. dell' ital.).

Accucchiare, *accoppiare,* di cui è perfetto corrispondente (cucchia = coppia); *avvicinare.* Cf. num. 35, 2, *c.*

Accuntu, *seccatura, noja.*

Accuonzu, *accomodamento, aggiustamento.*

Accurtare, *scorcire; prendere per la via più breve.*

Accurtature, *scorciatoja.*

Àcidu, *fortori,* cioè quei flati acri procedenti da mala digestione.

Acquasantàru, *pila dell'acqua benedetta.*

Acquazzina, *guazza, brina.*

Adasciu, *adagio.* Cf. num. 119.

Addimurare, *indugiare, far tardi.*

Addimuratu, *stantio, appassito.*

Addirizzare, *dirizzare, aggiustare, accomodare (addirizzare lu liettu).*

Addobbare, *aggiustare, accomodare: addobbare l'affari.*

Addormiscire, *addormire;* rifl. *addormentarsi.* Detto delle membra, *intormentirsi.*

Addunarsi, *accorgersi, avvedersi* (cf. ital. *addarsi); andare a visitare* un luogo, soprattutto la campagna, per vedere come vanno le cose: *va, addunaticce* (nel tal luogo). Cf. sic. addunarisi; cat. adonarsi. Avolio, pag. 69.

Adduppricatu, *addoppiato;* e per lo più si dice nel modo di dire: *grazie adduppricate.*

Addurare, *odorare.*

Adocchiare, *adocchiare; affascinare.*

Addazzare, *allacciare.*

Addiccare, *contrarre mala abitudine* a fare una cosa, massimamente detto del vizio di gola a mangiare cose ghiotte. Si usa dirlo spesso delle bestie: *lu puorcu ha addiccatu a l'olive.* Lat. allicio nella sua forma frequentativa (intensiva). Cf. sic. *addiccari* (addiccari?) = adescare.

Addirta, nella maniera avverb. *a l'addirta* = in piede, ritto della persona. Formato da *irta* (vedi) + articolo e prep. *a* (cf. n. 137): cf. fr. alerte, venuto mediante *à l'erte.* E perchè la giustaposizione si fece vero composto, *ll* dell'art. fu trattato come doppio *L* originario. Cf. num. 62.

Adducire, *far lume; scoprire* all'improviso, mirando fiso ad uno o ad una cosa: *l'adduciu nu mijju luntanu.* Cf. sic. *allucari* = abbarbagliare: vec. fr. allucher.

Addumare, *accendere.*

Addustrarsi, *avvoltolarsi* per terra, che fanno le bestie per sfregarsi: * *adlutulare?*

Afferrare, *afferrare.* **Afferrarsi,** *azzuffarsi.*

Affettusu, *affettuoso.*

Affilare, *arrotare.*

Affriggire, *affliggere.* Part. *affriggiutu* e *affrittu.*

Affruntare, *incontrare; andare all' incontro: va, affrúntalu.*

Affruntu, *incontro (nescire a l'affruntu); rimprovero.* Cf. *ncuntrare.*

Affucare, *affogare, strangolare.*

Aggenare, *andare a genio; piacere.*

Aggiustare, *aggiustare; conciare* (ironicamente: *mo t'aggiustu io!*)

Aggrancatu, *aggranchiato, intirizzito.*

Aggrundare, *pigliare il broncio.*

Agguantare, *abbrancare, afferrare.*

Agresta, *agresto* (uva).

Aguannu (hoc anno) *quest'anno; aguannu cchi bbene* = l'anno venturo. Cf. gallego *hogano,* campob. *a(g)uanne*, sic. *avannu.*

Ah·h·are, *cercare, trovare.* Lat. afflare *fiutare* appresso a una cosa, *anelarla.* Cf. sp. hallar; pg. hachar; nap. asciare. Il medesimo traslato è in *aspirare* e *anelare* (composto da halare), significanti *desiderio intenso.*

Ah·h·atúra, *cosa trovata,* ma per lo più detto di *cosa rara, preziosa, d' un tesoro.*

Àjimu (= azzimo) *pane non bene fermentato.* Cf. num. 93[2].

Ajína, *avena.*

Ajjajàtu, *balordo, melenso (intirizzito:* cf. ital. ghiado).

Aliare (alare), *sbadigliare.* Lat. halare.

Alíce, *acciuga.* Lat. halēce (halec).

Allampare, *ardere di desiderio* d' una cosa.

Allandrarsi (detto del tempo), *rannuvolarsi.*

Allargarsi (detto del tempo), *rischiararsi:* opp. di *nchiudire.*

Allascarsi, *allentarsi,* detto del legno.

Alleggiare (alleġġare), *diminuire, passare, calmare:* si dice spesso di dolori e di malattie,

Allegramente. Con questa parola il contadino saluta, in passando, chi è a lavorare.

Allegrijju, *alquanto brillo.*

Allieggiu (avv.) *adagio, piano.*

Allignare, *metter radice (diventar di legno?),* ma usato figur. per *dimorar troppo* in un luogo: *ċċ' allignasti?* Cf. *mpingire.*

Alloggiu (alloġġu), *albergo; soldato che si alberga.*

Allordare, *sporcare.*

Allungare (allongare), *far più lungo; prendere per la via più lunga.*

Amariare, amarijare, *essere amaro.* Ital. *amareggiare.* Cf. n. 216.

Amarizza, *affanno, dispiacere: nd'aju amarizze!*

Amaru, *amaro; amaru tia, amaru iḍḍu:* guai a te, a lui.

Ambeccè, ambezzè, *abbicci.*

Ammalare, *sciupare; mandare a male.*

Ammanzupire, *perdere il vigore, il coraggio; debilitarsi.* **Ammanzupitu,** *tristo, scorato, afflitto.* Per la forma cf. *stapire.*

Ammarrunare, *non riuscire* in una cosa; *prendere un marrone.*

Ammasunare (ammasunarsi), *appollajare, appollajarsi.* * admansionare (cf. num. 54), desiderativo di *maneo,* onde *mansio* = magione (franc. maison). Cf. cosent. *masune* casetta di campagna (Dorsa); leccese *masunu* (Morosi); campob. *ammaçunate* = appollajato (Arc. IV, 160); sic. *ammasunu* = pollajo.

Ammażżarare, *macerare.*

Ammentare, *attaccare; appiccicare* una cosa a un' altra; *rifornire* d' acqua la pignatta od altro vaso che bolla al fuoco.

Amminazzare, *minacciare.*

Ammojjare, *inzuppare, ammollare.* Cf. spag. mojar. * Ad-molliare.

Ammolafrúoffici, *arrotino.*

Ammolare, *arrotare.* Cf. sic. ammulari; muolare dei dial. sett. Muss. Breitrag, 81.

Ammucciare (ammuċċare), *nascondere.* Cf. sic. ammucciari; fr. musser (piccardo e normanno: mucher), rimaso nella locuzione avverb.: à musse-pot (à muche-pot), *di nascosto* (a nascondi vaso).

Ammucciuni (all'ammucciuni), *di nascosto.*

Ammunzeḍḍare, *ammassare, ammontare.*

Ammusciare, *appassire; divenire cascante.*

Ammussare, *pigliare il broncio, far brutto muso.*

Ammutare, *ammutolire.*

Amprare, *stendere,* spec. i panni del bucato. Latino basso *amplare* = amplificare.

Anchianare, *salire; portare su.* Ad-planare.

Ancóre, *ancora* (nel senso di *adhuc*). Hanc horam.

Andare, *andare* (verbo integro: *ando, anda*).

Angidda, *anguilla.*

Animedda, *bottoncino.*

Animulu, *arcolaio.* Forse da *animus* = gr. ἄνεμος *vento,* dal moto turbinose che fa l'arcolajo nel dipanare la matassa.

Annacare, *cullare.*

Annascare, *annasare.* Cf. *nasca.*

Annejjare, annejjarsi, *annebbiare, annebbiarsi* (detto di frutte e biade).

Annettare, *nettare, pulire* (annettare i dienti); *potare* (annettare l'olive).

Ànnissi, *anice* (liquore).

Annuzza, *Annina.*

Antícipu, *anticipazione.*

Antúra (anturedda), *poco fa.* Ante horam. Sic. id.

Aperare, aperire, *aprire.*

Apparare, *appianare, agguagliare..*

Appardu, *appalto.*

Apparature, *paratore.*

Appiccicare, *appiccare* (fuoco): *appiccicare lu furnu,* dargli fuoco; intrans. e *appiccarsi: accendersi: s'appiccicáru i bàttari* (presero fuoco i fiammiferi). Campobassese: *ji appicce,* metto fuoco. Da * adpiceare (lat. picare). Archiv. II, 28. Cf. gr. ἅπτω, che dal sign. di *annodare, appiccare,* è passato a dire anche *accendere.*

Appizzare, *perdere,* ma ordinar. si dice di persone (di bambini che soccombono a delle malattie) e di animali: *ece l'appizzáu* (lu puorcu).

Appojare, *appoggiare, dare ajuto* nel sollevare un peso.

Apprettare, *istigare, stuzzicare, importunare.* Cf. sp, apretar; sic. apprittari. Infrictare. V. Morosi, Dial. Leccese.

Apprettatúre, *dispettoso, attaccalite, importuno.*

Appriessu, *appresso, dopo, in seguito.*

Approntiscire, *approntare.*

Appuntare, *fermare;* **appuntarsi,** *fermarsi: nu cci appunta mai,* non ci dimora mai, non istà fisso (uno nel tal luogo).

Appunteddare, *fare uno spuntino.*

Appuntiddu, *puntello, sostegno;* metaf. *spuntino.*

Aracchiu, *aja* da seccar fichi e cose simili. Forma diminut. di *area.*

Arangi, n. pr. di luogo.

Arangu, *arancia acerba* o *salvatica.* Cf. sp. naranja; pg. laranja; fr. orange. Voce persiana (nareṅġ).

Àrbule, *albero.*

Arcéra, *starna.*

Arcíssimu (sott. *diavulu,* che talora si esprime), usato nelle frasi: *è nn'arcissimu; comanda l'arcissimu* (anche, nell' ultimo modo: *l' arcissimi,* ch' è più frequente).

Arcu, *arco; arcobaleno.*

Argagnu, *vaso di creta;* più ordin. pl. *argagni.* Cosentino: *urgagnu,* arnese, utensile. Cf. num. 13,

Aria, *aja.* Lat. area, * arja.

Aria, *aria.*

Armare, *armare; inventare, ordire:* armare na minzogna; *accomodare* un qualche arnese perchè faccia suo effetto: *armare la chianca* (pietra piatta da pigliar sorci); *armare i lazzi* (per prendere uccelli.

Arrah·h·úni, *strasciconi.*

Arrancare, *portar subito e in fretta* una cosa ad uno: *va, arrancacielu* (va a portarglielo subito); *andar presto* in un luogo; *svellersi, strapparsi:* mu ti arranca lu core (spece d' imprecazione). In quest' ultimo senso si trova anche nel trecento: *arrancarsi i capelli.*

Arranciare, *fare alla meglio, rassettare.* Cf. fr. arranger.

Arrancune, *gita breve e veloce:* a nn'arrancune (in un attimo). Cf. arrancare.

Arrappare, *aggrinzare;* **arrapparsi,** *aggrinzarsi.*

Arrasare, *scostare, allontanare.* Cf. sic. arrassu. Secondo Caix da *radius* orlo: ad radium tinae = ad plenam tinam, con influsso di *radere,* cioè: levar via ciò che supera la giusta misura. Frase: *arrasu sia* = il ciel ne scampi: absit. Il Dorsa l' avvicina al gr. ῥάσσειν.

Arriminarsi, *affrettarsi, sbrigarsi.*

Arringare, *scagliare.* Antico alto ted. hring, ted. mod. Ring *circolo* (cf. circus, κύκλος), ringen *torcere* (arringare = girare in tondo).

Arripare, *accostare, appoggiare* una cosa contro a un' altra, cioè: metterla a ripa, allato (= arrivare: cf. sp. arribar, *approdare);* **arriparsi,** *mettersi a giacere* a fin di riposarsi o di fare una breve dormitina.

Arripezzare, *rattoppare.*

Arrivulare, *scagliare con impeto.*

Arrizzicare, *arrischiare.*

Arrotulare, *vagliare* il grano per nettarlo dalle prime e più grosse mondiglie.

Arrozzulare, *rotolare; gettare* dall' alto in basso; *travolgere.* * Rotjulare = rotuliare, con prostesi di *a.*

Arrumbulare, *involgere, involtare.* Cf. campob. arrawugliá = involtare. Archiv. II, 20-21; IV, 165.

Arruzzare, *arrugginire.*

Arsira, *jersera.* Aferesi di *jersera* (heri-sera): cf. *arsoir* in lingua d'*oïl* e arsèr in lingua d'*oc.* Arch. II, 11.

Artíetica. *irrequietezza* (ordin. parlando di ragazzi).

Àsali, *tela rozza* fatta di lino grosso.

Asca, *scheggia grossa* di legno (da ardere). Cf. dial. bovese *ascla;* prov. *ascla* (Diez I², 196); pg. *acha,* da *astula, ast'la, ascla.* Archiv. III, 340 in nota.

Asciulicchiare, *soleggiare* una cosa, perchè si secchi; **Asciulicchiarsi,** *scaldarsi al sole.*

Ascutare, *dar retta, obbedire* (cf. ital. *ascoltare* in ugual senso). Latino *aus-cultare* (*aus* = aus-is = auris). Cf. pg. *escuitar* accanto ad *escutar* (con dileguo di *l:* cf. num. 63).

Aspergia, *nocepesca:* cf. pag. 13 in nota.

Assamberare, *risciacquare* i panni cavati dal bucato. Sic. *assammarari.*

Assettare, *assettare, aggiustare, mettere a sedere;* **assettarsi** *mettersi a sedere.* * Asseditare (Scheler).

Assijare, *aizzare* i cani. Ted. hetzen.

Assumbrarsi, *adombrarsi, insospettirsi.* Cf. sic. *assummirarisi;* spagnuolo *asombrar.*

Astettare, *aspettare.*

Àstracu, *pavimento* (lastrico). Aferesi di *l,* considerato come articolo (cf. *ottone* = lottone: fr. laiton, ital. latta).

Astutare, *spengere.* L'Ascoli lo trae da * ex-tutare (tôtus), nel senso di *finire, consumare, smorzare* (ex-mort-iare). Archiv. I, 36. Secondo il Diez da *tutus.* Cf. fr. *tuer;* ital. *attutare.*

Attaccajja, *nastro, legaccia.*

Attirentare, *tirare distendendo.* Cf. tirente.

Attràjere (attrajire), *attrarre,* nel senso di: *imbeversi* d'una cosa. Lat. attrahere: *h* = *c* (ġ, j: *tragge*). Cf. pg. trazer.

Attrassare, *ritardare, indugiare* a fare una cosa nel suo giusto tempo. Sp. atrasar (atrás = dietro). Cf. sic. attrassari; sardo attrassare.

Attrassu, *morosità; indugio.* Cf. sic. attrassu; sp. atraso.

Attroppicare, *incespicare, inciampare.* Cf. sp. tropezar, trompicar, che secondo Diez sono da *tropa* = truppa. Cf. il marchegiano: introppicare; in Campobasso: intoppicare.

Atturrare, *tostare* (special. detto del caffè). Cf. sp. torrar. Lat. torreo.

Avogghia, *(hai voglia?; a voglia?)* seguito dall'infinito o da *mu* (coll'indicativo) = *hai un bel fare* (la tal cosa): *avogghia de dire; avogghia mu chiangi.* Significa anche: *volerne* (della tal cosa), per indicare abbondanza.

Ażare (iżare), *alzare.* Alt-iare (aldiare).
Azzannare, *azzannare, mordere; mangiare un boccone, fare uno spuntino.*
Azzàru, *acciaio.*
Azzettare, accettare.
Azziccare, *azzeccare, applicare:* azziccare un pugnu; *mettersi a mangiare, a bere avidamente.*

B

Le parole comincianti per questa consonante hanno pronunzia gagliarda (bb: cf. pag. 44, nota 2).
Babbarieḍḍu, *fantoccino:* fare babbarieḍḍi, *divertirsi a fare fantoccini,* come è uso dei ragazzi.
Babbasúne, *babbeo.* Cf. ital. *babbaccione.*
Babbu, *sciocco, minchione; fantoccino, bambola.* Cf. sic. bobbu; port. bôbo; sp. bobo = goffo: balbus. V. num. 63.
Babilónia, babilóna, *tumulto, confusione: fare la babilona.*
Baḍḍariare, *saltellare.*
Baḍḍatúre, *ballatojo.* Cf. num. 35.
Bagajja, *somara,* di cui è corrispondente ideale, atteso che questo è formato da *soma* e quello da *baga* = pacco, fagotto. Cf. sp. bagaje = bagaglio, bestia da soma.
Balíce, *valigia.*
Bàrcu, *barco, parco,* massime *giardino di aranci.*
Barcúne, *balcone; terrazzino.*
Bardasciu, *ragazzo,* in un certo senso dispregiativo, ma senza l' idea accessoria di disonesto, che è nell' ital. *bardassa.*
Batteria, *l'affaticarsi* di più persone attorno ad una cosa, con sollecitudine e baccano: ci è la batteria.
Bàtteru, *fiammifero.*
Beḍḍíssimu, *discretamente, alquanto bene:* stare beḍḍissimu. Cf. num. 4.
Bellezza, parola intieramente letteraria, che spesso s' ode accanto allo schietto popolare *beḍḍizza,* e che per lo più si dice nelle esclamazioni di maraviglia: *oh, che bellezza! ha le sette bellezze.*
Benedíca, espressione con cui si augura prosperità, e con cui si scongiura il mal d'occhio: *Dio lo benedica; buon prò gli faccia.* Cf. numero 161.
Benignarsi, *degnarsi, compiacersi.*
Benittànima, *buon'anima; felice memoria;* e si dice nel ricordare un morto. Cf. sic. bittarma.

Biava, *biada* (che si dà agli animali). Cf. num. 124.

Bieḍḍu, *bello; buono; molto:* bieḍḍu ranu; beḍḍe olive; nelle quali maniere *bieḍḍu* indica qualità insieme e quantità.

Bíhera, *specie di fico.* Bifera (bis ferens), *la doppiamente fruttificante,* perchè la più parte del frutto lo porta primaticcio.

Birbantàta, *birbonata.*

Biżżóca, *pinzocchera, bizzoca.*

Bonànima. Si dice quando si ricordano i trapassati. Cf. *benittànima.*

Bonicieḍḍu, *alquanto buono; bonino.*

Bonprúde, *bon pro,* e ordin. si dice a chi mangia.

Bonsignúre, *monsignore.* Cf. num. 103.

Borru, *bozza, minuta:* voce semiletteraria. Sic. id.

Botta, *colpo, fucilata:* in due botte, in quattro botte (in un subito, in un momento).

Bottiare (bottijare), *rintoccare* che si fa delle campane.

Bottijjúne, *bottiglia grande; boccione.*

Brocca, *forchetta.* Lat. brocus (broccus, brocchus), *dente sporgente.* Cf. fr. broche (spiedo); sic. brocca (specie di uncino da abbassare le rame degli alberi); campob. vrocca (forchetta); piem. brocia (schidione); ital. brocca, brocco (ramo biforcuto).

Bruniettu (aggiunto a pane), *inferigno.*

Buffa, *botta* (l'animale simile al rospo).

Buffetta, *tavola da mangiare* (termine basso) Cf. fran. buffet e sp. bufete. Origine incerta.

Buffettínu, *tavolino.*

Buffettúne, *grosso schiaffo.* Sp. bofeton.

Búggia (buġġa) *tasca.* Sic. id. Cf. vec. fr. bouge (boulge) di gen. fem. = borsa: ital. *bolgia.* Basso lat. bugia.

Bumba, *bomba; grossa fandonia.*

Bumbàru, *bugiardo* (termine familiare).

Búmbula, búmbulu, *bombola,* ma solo di terra cotta.

Buonuvenútu, *benvenuto.*

Burra, *burla:* fare la burra = fare le boccacce.

Burrascata, *pioggia impetuosa e passeggera.*

Burroncinu, *piccolo cassettone.* Cf. fr. bureau.

Butirru, *burro.* Cf. num. 147.

Bużżerare, *gabbare, aggirare;* bużżerarsi d'una cosa: *non darsene pensiero.*

C

Ca, cong. *che.*

Cacarúne, *pauroso, vigliacco:* voce bassa.

Cacatúre (cacatojo), *cesso.*

Càccamu, *grossa caldaia.* Cf. cosent. *càcavu:* num. 132.

Cacchi (pl.) *la cacca.*

Cacciare (caccare), *cacciare* (levar via). Questo verbo supplisce *levare, tôrre, cavare* e simili dell'ital., e però è d'uso frequentissimo.

Cacciare (pron. cacciare: cf. num. 216) *cacceggiare.* Cf. caccoja del dial. Campob. Archiv. glott. IV 161.

1° cace, *calcio.* Cf. seg.

2° cace, *calce.* Lat. calce (calx), nei due significati suddetti, sebbene di duplice origine. Cf. sp. coz = calcio, calce.

Cacúmbaru, *corbezzola* (ed è prob. dal greco: cf. num. 13). Cf. dial. bovese *cucummaru;* sic. *aúmmiru.*

Caddiare, caddijare, *scaldare.* Cf. sic. cuadiari.

Càddipu, *spazzaforno.*

Calare, att. *mandar giù da alto;* neut. *scendere;* e si usa anche rifless.: *calatinde.*

Calatùra, *companatico.*

Calía, *caldo afoso.*

Caliare, *riscaldare.*

Camberarsi, *mangiare di grasso* nei giorni, in cui è prescritto magro; derivato dal costume che hanno i monaci di mangiare soli in camera (cambera), quando per infermità sono dispensati dal mangiar di magro. Cf. Canti merid. di Imbriani e Casetti, vol. II, pag. 221.

Cambriccu, *cambrì.* Cf. ingl. cambric.

Caminata, *camminata; passeggiata.*

Cammísa, *camicia.*

Càmmisu, *camice.*

Campanàru, *campanajo, campanile.* Cf. num. 191.

Campiare, campijare, *andare a visitare la campagna* (campo); *fare una visitina breve qualsiasi.*

Càmula, *nebbia.* Cf. *càmula* di Terra di Otranto (Morosi, Dialetto di Terra d'Otranto), e *kamulía* del dial. bovese, ove la parola vale *tarlo,* come nel lombardo e nel siciliano. Dal romaico. Cf. num. 13.

Canàru, *canarino.*

Canàtu, *cognato.*

Cancariare, *rimproverare acerbamente.*

Cancariata, *acerba rampogna; paternale.*

Candiliare (candilijare), *consumare* al fuoco.

Candilóra, *candelara, candelaja.*

Cane de mandra, *cane da pastore;* metaf. *poltrone.*

Cangiu, *cambio, permuta.*

Canijja, *crusca.*

Cannaletta, *doccia.*

Cannarínu, *esofago, gola;* nel pl. *le fauci.*

Cannarnozzu, id.
Cannarútu, *ghiotto, goloso.*
Cannàta, *caraffa* (sorta di misura spec. di vino); *boccale.* Sic. cannata.
Cannatieddu, *ampolla* (che serve per la messa).
Cànnavu (cannavúne), *canapa.* Cannabis.
Cannellínu, *confetto* con entro cannella.
Cannizza, *canniccio, stuoja.*
Cannúolu, *cannello, bocciuolo.*
Càntaru, *vaso da notte.*
Cantàru, *peso di 100 rotoli.* Cf. num. 16.
Canterma, *donna lunga, stecchita.*
Canuscire, *conoscere.* Cf. Dial. di Campob. Archiv. IV, 158.
Canzúna, *canzone, canto popolare.*
Capacità, *giudizio, ragionevolezza: nu n' ha capacità.*
Capeccuoddu, *specie di salame, capocollo.*
Capicchiu, *capezzolo.* Capiculum.
Capiddéra, *capigliatura.*
Capire, *capire, intendere* (nel qual senso anche: *capiscire); entrare* (una cosa in un' altra: *a lu sportune cci càpenu vinti túmina de ranu*).
Capitínula, *quella specie di cappello o cono voto,* in cui si pianta a forza la punta superiore del fuso. Cf. sic. capitínia.
Capituostu, *duro ad udire, ad obbedire; ostinato.*
Capizza, *cavezza.* Capitia (caput).
Capúne, *testardo, ostinato.* Cf. ital. *capone* nel medesimo senso.
Capuzziare, *scuotere il capo* in atto di sdegno e di minaccia.
Carbunchiu, *forungolo, ciccione, carbonchio.*
Carbunàra, *luogo da conservare il carbone.* Sic. cravunera.
Carbunieddu, *carbone* (malattia del grano).
Carcàra, *fornace* (da cuocere calce).
Carcaràru, *fornaciajo.*
Carcarazza, *gazza.*
Carcassa, *specie di razzo* (nei fuochi artificiali).
Cardedda, *cicerbita?* (sonchus oleraceus). Pare diminut. di *cardo* in forma fem.
Cardiddu, *cardellino.*
Carnelevare, *carnevale.*
Carogna, *monellaccio, bricconcello;* e si suol dire ai ragazzi.
Carognúne, quasi lo stesso di *carogna.*
Carpàtu, *butterato.* Cf. sic. carpari = graffiare.
Carriare (carrijare), *trasportare* (propr. *carreggiare,* di cui è perfetto corrispondente: cf. num. 216), detto tanto ai persone che di bestie.

Cf. gallego *carrexar* = trasportare; *carrejá* del dial. di Campob. Archiv. IV, 147.

Carricatúre, *fune* fissa nel basto, a cui si raccomandano le cose da caricare. Cf. num. 35.

Carríse, *carrettonajo:* = * carrense. Cf. num. 27.

Carrúolu, *sentiero.*

Carusare, *tosare.* Da confr. gr. κείρω: Rad. kar tagliare.

Casalínu, *casolare, casa rovinaticcia.*

Cascia (cašša), *cassa.* Lat. capsa: num. 90.

Casculare, *essere abbattuto, cascante; perdere le forze.*

Casedda, *capanna* (fatta di frasche o di paglia); *torretta* in genere.

Casicavaddu, *specie di formaggio.*

Cassaróla, *cazzaruola.* Cf. fr. casserole: ted. Kessel.

Castellàna, *catafalco.*

1° **Casu**, *caso.*

2° **Casu**, *cacio.* Cf. num. 54.

Catahoríu, n. pr. di luogo. Di certa origine greca, ma dubbio se da καταφορεῖον o da καταχωρεῖον. Cf. num. 20.

Catanannu, *bisavo; vecchio decrepito.* Cf. num. 13.

Catapiezzu, *furbo, malizioso:* voce burlesca e bassa. Cf. voce prec.

Catarratu, *botola* (apertura praticata tra un piano della casa e l'altro).

Cattívu (fem. cattíva), *vedovo, vedova* (propr. infelice, meschino: cf. fr. chétif). Nel latino del basso tempo *captivus* valeva anche *viduus.* Ducange.

Catu, *bigonciuolo, secchia.* Cadus (κάδος): cf. num. 124.

Catúoju, vedi num. 13.

Catúsu, n. pr. d'una contrada di Marcellinara. Cf. sic. catusu = condotto d'acqua: ar. qâdûs, tuyau, conduit, canal. Dozy.

Cavúne, *torrente:* dial. di Bova: cafuni.

Caże, (pl.) *calzoni.* Cf. num. 63.

Cażunieddu, *mutanda* (calzonello = calzolcino): ordinar. nel pl. (i cazunieddi).

Cazzàle, **cazzúne**, *minchione:* voce bassa e dispregiativa.

Cazziàta, *acerba rampogna.*

Cca, *qua.* Eccu-hâc.

Cchiù (cchiui), *più.*

Cciccculata, *cioccolata.*

Cciccculatéra, *bricco da caffè.*

Ccippu, *sedile* fatto d'un ceppo o di pietra.

Ccittu, *zitto.* Cf. fr. chut; sp. chito; val cito.

Ccu, *con.*

Ccuddì, *in quel modo* (opp. di *ccussì* = così). Eccu-illic. Cf. *daccuddi.*

Ccussì, *così*, eccu-sic.

Cecare, *accecare; divenire cieco.*

Cecatu, *cieco, losco.*

Ceculancínu, *colui* che la tradizione vuole ferisse colla lancia nostro Signore nella croce.

Cedere, *cedere, cessare,* detto di qualche male o dolore. Lat. cedere = ritirarsi, andar via.

Cera, *cèra.* Cf. pag. 19, nota 1ª.

Ceramedda, *cennamella.*

Ceramidíu, *tegolaja* (cf. num. 13).

Ceramídu, *tegola* (dial. di Bova: ceramidi). Cf. num. 13.

Ceràsu, *ciliegia.*

Cernere (cernire), *abburattare, stacciare.*

Cerza, *quercia.*

Cerzuddu, *querciuolo.*

Checchiariare (checchiarijare), *burlare, gabbare; dire per chiasso.*

Chiaccu (kiaccu), *cappio.* Cap'lus (capulus?)

Chiana (kiana), *pialla.*

Chianca (kianca), *lastra di pietra.* Lat. basso planca. Cf. fr. planche.

Chiancàtu (kiancátu), *soffitta, palco* fatto di tavole (chianca = tavola: planca). Cf. fr. plancher.

Chianieddu (kianieddu), *ciabatta, pantofola.* Lo stesso che l'ital. *pianella,* salvo il genere.

Chianta (kianta), *pianta:* chianta de la manu (de lu pede) = palma della mano, pianta del piede.

Chiantare (kiantare), *piantare;* detto assol. *piantare* il granturco, che realmente si pianta, in luogo di seminarsi, ficcando nella terra un piuolo *(pirúne),* e introducendo nel foro così aperto il chicco del granturco.

Chiantedda (kiantedda), *tramezza.*

Chiantúne (kiantúne), *giovine pianta da piantare.* Cf. num. 15.

Chianúozzulu (kianúozzulu), *pialletto.*

Chianúra (kianúra), *pianura.*

Chiaría (kiaría), *chiarore* (dicesi d'un bel sereno).

Chiatare (kiatare), *sparlare, maldire.* Cf. ital. piato.

Chiàtru (kiatru), *gelo.*

Chiattu (kiattu), *grosso; tondo* (= piatto).

Chiavare (kiavare), parola del gergo, come in ital.; ma pur comunissima per: *applicare, aggiustare* (un colpo e simili): *chiavare na scaffa, na curteddata.* Chiavarsi (a un luogo), *andarvi,* coll'idea di fretta e lungo cammino.

Chica (kica), *piega,* di cui è perfetto corrispondente.

Chicare (kicare), *piegare:* lat. plicare.

Chiddu, *quello:* eccu-illum.

Chippu (kippu), *rete* del fegato.

Chírica (kirica), *chierca.*

Chissu (chissa), *costui, costei; cotesto, cotesta; questo* (neutro): *ppe cchissu* (per questo). Eccu-ipse (ipsus). Cf. num. 153.

Chistu, *questo:* eccu-iste. Cf. num. 153.

Chiumpire (kiumpire), *enfiare, venire a suppurazione; maturare* (detto di frutte).

Chiurire (kiurire), *prudere.* Lat. plurire.

Ciàgula, v. ciaula.

Ciampare, *zampare, calpestare.*

Ciancianieḍḍu, *sonaglio.*

Ciangire (accanto a: chiangire), *piangere.* Cf. num. 67.

Ciarràtanu, *ciarlatano.*

anche nap. **Ciàula**, *gazza?* (v. carcarazza).

Cicciu, abbrev. di *Francesco*, ma detto alle persone di distinzione; della gente comune si dice *Ciccu.*

Ciciarúne, *ortolano* (uccello).

Ciciérculi, *cicerchie.*

Cieżu, *gelso.*

Cima, *ramo grosso* (na cima d'olivara); *sommità.*

Ciminía, *camino; fumajuolo.* Dal fr. cheminée (cf. *cimineja* del sanese): b. lat. caminata.

Cimúsa, *vivagno.*

Ciṇḍriḍḍi, *piccole bullette* delle scarpe.

Cipuḍḍíme (nome collett.), *cipolle giovani* da piantare.

Cirma, *piccolo sacco.*

Ciucciu, ciuccia, *asino, asina,* (cioè, *ciuco, ciuca*); *stupido, sciocco.*

Ciumare, *sonnecchiare; dormire;* ma è termine familiare. Cf. num. 13.

Ciuncu, *zoppo:* cf. ital. cionco = rotto, scemo.

Cíuotu, *stupido, minchione.* Plotus? cf. chiuote = lento del dial. di Campob. Archiv. IV, 163. Per la riduzione di *pl* = *ć* cf. *ciangire:* num. 67.

Ciurunàru, *affittajuolo.*

Civare, *dar mangiare* a bimbi e ad animali.

Civu, *cibo; il mangiare* (specie quello che si dà agli animali); *midollo* d'una cosa (dell'osso, delle frutta).

Cocciḍḍu, *piccola enfiatura.*

Cocciutu, *granelloso.*

Cocéntaru, *lombrico terrestre.*

Cocívile, *cottojo* (detto di legumi).

Coddàra, *caldaja.* Caldaria.

Coddaràru, *calderajo.*

Coddare, *tramontare; sparire* dalla vista allontanandosi. Cf. sic. cuddari = valicare oltre, trapassare, tramontare.

Coffa, *gabbia* da stringere olive e uva. Cf. pg. alcofa = sporta; sic. coffa = sporta. Arabo *quffah*, cophinus ex foliis palmae contextus.

Cofína, cf. num. 13.

Cojjire, *cogliere* (frutti, fiori); *raccattare* checchessia da terra.

Colamàru, *calamajo*. Cf. num. 24.

Cólera, *malumore, interno affanno:* pijjarsi de colera = affliggersi, accorarsi.

Colire, *giovare* (detto di clima, di cura: *l'aria li ece cole*).

Collettina, *ghigliottina.*

Cometa, *cometa, aquilone.*

Cona, *tabernacolo* lungo le vie, in cui per lo più è dipinta l'imagine della Madonna. Sic. icona: gr. εἰκόνα = imaginem.

Condutta, *condotta:* essere (non essere) condutta, *essere (non essere) regolare, opportuno, prudente.*

Contra, *guidalesco*. Gr. mod. κόντρα.

Conzare, *conciare, accomodare, rassettare, preparare:* conzare lu liettu; conzare lu liettu; conzare la minestra (condirla); conzare la ciuccia (darle mangiare); conzare la tavula (apparecchiarla). Rifless. *mettersi in gala, imbellettarsi.*

Coppulínu, *specie di berretto.*

Coppútu, *concavo, panciuto: piattu copputu.*

Coraggi (Corace), n. pr. di fiume, sboccante nell'Ionio, presso la marina di Catanzaro. Dal greco: cf. num. 13.

Corajísima, *quaresima:* cf. num. 112.

Corame, *cojame.*

Corazzúne, *uom coraggioso, ardito;* ma per lo più in malo senso. Cf. sp. corazon.

Cordàru, *funajuolo.*

Cordedda, *cordicella, funicella; nastro.*

Core, *cuore:* core grande (fare lu core grande) = cuor generoso; avire lu core chinu = avere il cuore grosso, essere pieno di cruccio, di dispetto, d'ira.

Corpiscire, *colpire, cogliere.*

Cosa, *cosa*. Nel pl. *le cose* s'intendono le provisioni, che i contadini si portano alla campagna: conzare le cose = preparare il bisognevole da mangiare e da bere. Cose duce = dolci, confetti. Le cose de Dio = la dottrina cristiana, le cose dell'anima. Pijjare na cosa ad uno = prenderlo improvviso malore, come epilessia, svenimento.

Coscínu, *guanciale.*

Costa, *piaggia, collina.* Presso Marcellinara è un luogo detto *le coste*, ch'è appunto un poggiuolo a dolce pendìo.

Costare, *apprezzare, considerare, tener conto:* nu lu costa de nente, *non ne fa verun caso.* Rifless. costarsi, *curarsi, aversi riguardo* (per lo più colla negazione).
Cotràru, *ragazzo.* Origine ignota.
Cottúne, *cotone.* Cf. num. 16.
Cotulare, *abbacchiare* (come olive, ghiande).
Cotulatúre, *colui che abbacchia.*
Cozziettu, *occipite.*
Cozzinígnura (cozzinuredda), *capinera.*
Cozzitúmbulu, *capitombolo.*
Cramajjéra, *catena,* che pende sul focolare e in cui si attaccano le caldaie, i pajuoli e simili. Fr. crémaillère. Cf. *camastra* dei dialetti cosent.. che è la forma del gr. mod. κρεμάστρα
Crisàra, *staccio.* Cf. num. 13.
Criscenta (crissenta), *cannone* da avvolgere filato.
Crispedda *specie di frittella.*
Cristarieddu, *gheppio.*
Crocculiare, *bollir forte.*
Crozza, *testa* (detto per ischerzo). Croccia = clochlea (cochlea) = chiocciola. Cf. Archiv. II, 336 (Flechia).
Cruciare (cruciare). *andare, comparire* (in un luogo).
Cruoccu, *legno adunco,* con cui si tirano le rame degli alberi; *arpagone, brocca.* Leccese crueccu. Cf. fr. croc, crochet; ingl. crook; ital. crocco.
Cucchia, *coppia* (di cui è perfetto corrispondente), *pajo; gemelli.* Copula: cf. num. 35, c.
Cucchiara, *cucchiajo; mestola.* Cf. num. 158.
Cucchiarina, *cucchiajo; cucchiaino.*
Cuccu, *cuculo.*
Cúccuma, *boccaletto* da bere acqua. Lat. cucuma; ven. cogoma.
Cuccuvedda, *civetta.*
Cucuddu, *bozzolo* del baco da seta. Voce ancora dell'albanese (Camarda, I, 344) e del gr. mod. (cf. num. 13).
Cucúmbaru, v. cacumbaru.
Cucuzza, *zucca*
Cudidda, *schiena.* Il basso lat. usò *cauda* nel senso di *dorsum.* Ducange.
Cuddúra, *ciambella.* Cf. num. 13. Dial. di Bova id.
Cugna, *zecca; grossa scure.* Da * cunja.
Cugnintúra, *congiuntura, combinazione.*
Cuh'h'ienti, n. pr. di paese: *Conflenti* (* Cufflenti).
Cujjandru, *coriandolo, confetto.* Cf. num. 74.
Cujjunedda, *celia, burla.*
Culacchiu, *fondo* di varie cose; *culo, culatta.* Culac'ljum,

Cularínu, *intestino retto.*

Culinúciula (curinúciula), *lucciola:* culo-lucciola (cf. num. 61). Sic. ant. cululúkira: Avolio, 122. Cf. gr. κωλοφωτιά = lucciola (la lucente dal culo).

Culírcia, *formica.*

Culumbra, specie di fico.

Cumbojjare, *coprire:* cf. num. 51.

Cummaredda, *figlioccia.*

Cummuncinu, *piccolo cassettone.* Diminutivo del fran. *commode.*

Cumpagna (fem.), *compagno,* ma usato dalla moglie o dal marito nel lamentare il suo morto coniuge (cumpagna mia).

Cumpiettu, *confetto.* Cf. num. 86.

Cumprimientu (cumprimentu), *regalo, dono, complimento.*

Cumprimentare, *regalare.*

Cúnsulu, *il mangiare* che si porta alle famiglie in lutto dagli amici o da parenti.

Cuntraggénu, *mala voglia.*

Cuocciu, *granello, chicco, bacca, coccola* (cuocciu de ranu, de jjanda, d' oliva, d' uoru); *piccola enfiagione,* e nel pl. (i coccia) *i butteri* del vajuolo.

Cuoḍḍu, *collo.* 'N cuoḍḍu, *sulle braccia, in seno, in collo.* Levarsi uno de 'n cuoḍḍu, *levarselo di dosso.* A rutta de cuoḍḍu, *a rompicollo.*

Cuonzu, *strettojo.*

Cúoppula, *berretto.* Cf. *coppela* del dial. di Campobasso. Arch. glott. IV, 155.

Cuozzu, *occipite; dorso* d' arme da taglio. Cochlea (cochja), che dà anche *coccio* (cal. cuocciu). Sic. cozzu = occipite. Cf. crozza (clochlja).

Cupanàta, *percossa, battitura.* Dial. cosent.: copanata. Pare da κόπτειν battere.

Cupare, *incavare, vôtare, forare.* Cupare la capu, *seccare, annoiare.*

Cupieḍḍu, *arnia.*

Curàtulu (coratulu), *il capoccia* dei mandriani.

Curcare, *coricare.* Col'care.

Curciare (curcare), *scorcire, mozzare.* Curtiare.

Curciu, *corto; scodato* (degli animali); *salvatico* (detto di castagne: *castagne curce,* opp. *castagne nzerte,* cioè: innestate).

Curifíetula, *puzzola.* Pare da culi (culo)-fietula: cf. curinuciula.

Curína, *cima* di monte, d' albero.

Curinazzu, *cencio di cucina.*

Curpare, *avere, commettere colpa:* tu cci curpi (è colpa tua).

Currivarsi, *pigliare il broncio, inimicarsi.*

Curtajja, *concime.* Cf. cosent. curtaglia.

Curtijju, *cortile*. Sic. id.
Curúna, *corona, cercine*. Cf. tosc. corona = cercine.
Cusire, *cucire*: cf. num. 54.
Custodia, *ciborio*,
Custulieri, *sarto*. Sic. custureri: cf. num. 15.
Cuvatúsu, *barloccio*, detto d' uovo.
Cuzzúpa, *specie di ciambella* con attorno delle uova. Cf. Arch. III, 133.

D

Daccuḍḍì, *in quel modo*. Cf. ccuḍḍì.
Daccussì, *così, in questa maniera*: * de-eccu-sic.: cf. acsé del modenese. Arch. II, 5-6.
Dacquantà, *da quanto tempo in qua*.
Dassare, *lasciare, abbandonare, lasciare cadere* (cf. fr. lâcher). Dassarsi, *stroncarsi, cedere* nel tirare con violenza. Cf. num. 61.
Ddemuonu, *demonio*: cf. num. 134.
Dduccu, *allocco, stupido*. Cf. sp. loco = pazzo; pg. loucu. Per lo scambio di *ll* in *dd* cf. num. 61.
Deda, *teda*. Cosent. rera. Cf. num. 120.
Denticacciatu, *sdentato*.
Dibusciarsi, *darsi a vita dissoluta; perdersi d'animo*. Fr. se débaucher.
Dibusciatu, *libertino, dedito a vita oziosa; scoraggito*. Fr. débauché.
Díestru, *destro; solatio. Le Destre* n. pr. di luogo. Contrario di: mancu.
Dílicu, *di complessione delicata, mingherlino*.
Dirrúojitu, *grande rovina, forte fracasso*. Lat. diruere?
Disciensu, *eclamsia* (malattia).
Discifrare, *discutere, questionare*.
Discípulu, *discepolo, garzone apprendista*.
Dísculu, *delicato* da toccare; *irascibile*. Cf. num. 13.
Divacare, *votare* (di cose che si votano rovesciandole, come sacco, barile); cf. sbacantare. De-vacuare.
Divire, *dovere*; spec. *essere debitore*.
Dolure, *dolore*; nel pl. *i doluri* = le doglie del parto.
Dormire, *dormire*: dormire a mundu (dei bachi da seta) = dormire la grossa (dormire il quarto sonno).
Dormitúra, *martinaccio*.
Dorzànu, n. pr. di luogo.
Dubbrare, *addoppiare*.

Dubbriettu, *specie di gonnella di color turchino,* che si porta dalle donne del popolo.

Dubbrùne, *ganghero.* Cf. num. 67.

Duve, *dove;* nel signif. di *chez: andare duve uno.* De ubi.

Duveviẹḍḍi, *in nessun luogo* (ordinar. congiunto a negazione: *nu 'n signu statu duveviẹḍḍi*). La seconda parte è da **velles** (vellis, velis ?), che propr. importerebbe: *ovunque,* ma passato a senso negativo come il leccese *cieḍḍi (quem* o *quid velles)* vale: *chicchessia* e *nessuno.* Morosi, Archiv. IV, 138, nota).

Ḍḍabbanda, *a quella parte, nella banda di là.*

Ḍḍampéde, *laggiù, là basso.* Si dice per lo più di luogo, casa posta in parte più bassa: opp. *ḍḍassusu.* Da *ḍḍa, in, pede (piede* per la parte più bassa, radice di monte e simili).

Ḍḍassùsu, *lassù:* cf. ḍḍampede.

Ḍḍuocu, *costì:* cf. num. 62.

Ḍḍutta, *lotta.* Lat. lucta. Cf. num. 62.

E

Erba de vientu, *parietaria.*

Erga, *erica.* Cf. num. 111.

Érramu (= errante, ramingo?) usato ordinar. nelle imprecazioni: *mu ti viju èrramu* e simili.

F

Facce, *faccia;* facce de cuscinu, *federa;* a la ffacce d'uno, *a suo dispetto.*

Faccifrunte, *di fronte, faccia a faccia.*

Faccituostu, *faccia tosta, sfrontato.* Cf. capituostu.

Fadda, *falda, tesa.*

Faḍḍa, *malattia* delle piante e delle biade, per cui intristiscono o non portano a maturità il frutto.

Fagu, *faggio.*

Fagùre (favure), *favore:* cf. sic. faguri.

Fantalúnte, *ceffone.*

Fare (facire), *fare:* fare uno de palate, de vastunate, de scaffe (in senso

di minaccia o in modo esclamativo), *bastonarlo, schiaffeggiarlo di santa ragione*. Per la flessione v. num. 185.

Farsa, *mascherata.*

Farsàru, *persona mascherata.*

Fattucchiàru, *ciarlone, fattucchiere.*

Favarazzu, *ciarliero.*

Favàta, *favule.*

Fażu (faużu), *falso.*

Fedda, *fetta.* Fettula, (fet'la: Archiv. IV, 69; 163). Cf. *fella* del dialetto campob.

Feddiare, *affettare.*

Fermatúra, *serratura.* Franc. fermeture.

Ferruzza, *lama* di coltello o altro.

Fetúsu, *fetente, sporco.*

Fezza, *feccia.*

Ficàra, *fico* (albero). Spagn. higuera = ficaria: cf. num. 191.

Ficarazza, *fico selvaggio.*

Fícatu, *fegato.*

Ficazzàna, *fico primaticcio, fico fiore.*

Ficundiàna, *fico d' India.*

Fidare, *fidare.* Rifl. *fidarsi; avere, sentirsi le forze* di poter fare una cosa: *nu n' si fida mu camina.*

Fíerrula, *ferula.*

Fíetu, *puzzo.*

Figura, *figura; santino.*

Fijjare, *figliare* (detto anche di donna).

Fijju, *figlio.*

Fímmina, *femina; donna.*

Fimminieddu (aggiunto a lino), *sorta di lino fino e gentile.*

Finocchiastru, *finocchio selvatico.*

Fintizza, *finzione.* Sic. id.

Fintizzu, *finto, dissimulatore.*

Fiscedda, *cascino* (fiscella).

Físcina, *corbello.* Lat. fiscina.

Fociùne (faciune), *falcetto.* Cf. num. 15, 63.

Foddàle, *grembiule* (ma quello più nobile di parata). Da *faldale* (cf. num. 63), dal ted. *falten* (ant. fr. fauder = piegare): il grembiule come quello onde si fa seno in piegandolo. Cf. bovese *foddáli;* piem. *faudal.*

Foddalicchia, *grembiule* (ordinario, a differenza del *foddale*).

Fódera, *federa; fodera, soppanno.* Gotico *fodr:* cf. mpurra.

Fojja, *foglia.* Nel pl. *fojje* s'intendono le erbe buone a mangiare, che si colgono nei campi.

Folé, *nido*. Cf. num. 13. Cf. cosent. fullune = nido, tana.

Fonàru, *abbaino*. Basso lat. fanarium: cf, gr. φανός (φαίνω = sanscr. *bhâ* splendere).

Fore, *fuori*. Lat. foris, anzichè foras, com'ho supposto num. 25.

Foremaluocchiu, cioè *fuori il mal d'occhio:* esclamazione con cui si scongiura la *jettatura;* e si suol dire alla vista di cose belle ed eccellenti.

Forficiare (forfiĉiare), *tagliuzzare colle forbici,* metaf. *tagliare* i panni addosso ad uno.

Forgia (forġa), *bottega del fabbro*. Fr. forge.

Forgiàru (forġaru), *fabbro*.

Forìse, *contadino, guardiano* di animali, *campagnuolo*. Cf. num. 27.

Foritànu, *chi abitualmente e volentieri abita in campagna*.

Forseseria (forse seria = sarà, sarebbe) *è dubbio, sarà difficile*.

Forte, *forte; duro, resistente* (parlando di cose).

Fortizzu, *forte, robusto*.

Fracàme, *marcia, umor putrido*. Lat. fracêre guastarsi, corrompersi, essere sudicio. Vaniçek. Cf. ital. fracido.

Fradiciu (fradiĉu), *marcio*. Metatesi di fracido.

Fraga, *imprecazione, bestemmia*.

Fragajja, *pesciolini*.

Fragùne, *specie di focaccia con dentro cacio fresco* o *ricotta*.

Francúne, *franco, leggiero* nel considerare, nel dire le cose, come se nulla fosse, non vedendone la difficoltà nè l'importanza.

Frate, *fratello*. Cf. val. frate; cosentino e sic. frati.

Fratieḍḍu *cugino*.

Fravetta, *beccafico*.

Fravicare, *fabbricare*.

Fravicatùre, *muratore*.

Fressùra, *padella:* frixoria. Cf. *frissura* dei dial. sett. Muss. Beitr. 60, il quale, per altro, cita *frixorium*.

Frevàru, *febbrajo*.

Freve, *febbre*.

Fricare, *gabbare, ingannare:* fricarsi d'una cosa = non darsene verun pensiero. Lat. fricare.

Frijire, *friggere;* metaf. *aggirare, ingannare*.

Frisa, *fetta di pane arrostito,* su cui calda a volte si spande olio. Forse da *frigeo* (* fric-sa?); ma è da confrontare il gr. mod. *frissa* = *specie di biscotto*.

Friscàtula, *farinata*.

Frischiettu, *fischio* (lo strumento: cf. friscu.)

Friscu, *fischio* (il suono). Cf. num. 76.

Friscu, *fresco*. Ted. frisch.

Frisulímiti (pl.) *siccioli*. Cf. cosent. frisuli.
Fríttula, *sicciolo*. Cf. fritoli (fritula, fritula) dei dial. sett. Muss. Beitrag, 60.
Frossiniti, n. pr. di luogo.
Frugarsi, *lanciarsi di botto a dar di piglio* a una cosa.
Frunda, *fronda*, e si dice antonomasticamente della *foglia del gelso*, come in Toscana dicono la *foglia* nel medesimo senso.
Frusciare, *seccare*, *importunare*.
Frùsculu, *serpente*.
Frustare, *vituperare*, *sparlare*.
Fudda, *folla*.
Fuliddente, *certa copertura del capo*, usata dalle contadine.
Fundu, agg. *fondo*, *profondo*, *astuto*. Sost. *fondo*, *podere*.
Fundacaru, *oste d'un fundacu*.
Fùndacu, *fondaco*, *albergo* lungo le strade. Pare il greco *pandocheîon* arabizzato. Cf. num. 16.
Fundire, *versare* che fa un recipiente: *la vutte funde*.
Funestare, *attristare*, *far andare sulle furie*. Rifl. *sdegnarsi*, *arrabbiarsi*.
Fùorfici (gen. masch.), *forbici*. Forfex.
Fuorsi, *forse*. Forsit.
Furcàtu, *forcone*, che serve per introdurre le legna nel forno.
Fúrgulu, *razzo* nei fuochi d'artifizio.
Furriare (furrijare) *lanciare con violenza*.
Fusca, *pula*. Forse lo stesso che il gr. mod. φούσκα *vessica*, *bolla*: la pula, che a somiglianza d'una bolla si leva leggera nell'aria.
Fusifierru, *stile* entro cui s'infila il cannone nel dipanare il filo.

G

Gaccia (**gaċċa**), *scure*.
Gadduoffu, *bruciata* (detto di castagne).
Gàlipu, *garbo*; *maestria* a fare una cosa. Antico alto ted. garawi. Cf. fr. galbe; ital. garbo.
Gambitta, *solco maestro*, praticato nei campi.
Ganga, *guancia*, a cui corrisponde: ted. Wange.
Gangulàru, *mascella*, *ganascia*.
Ganguliare, *gridar forte*.
Gappería, *prodezza*.
Gappu, *smargiasso*, *millantatore*. Lat. vappa (Caix).
Gappùne, id.

Garbu, *garbo; bella maniera.* Cf. galipu.
Garenzia, *guarentigia.* Voce germanica.
Garidda, *cispa.*
Gariddusu, *cisposo.*
Garofalàra, *pianta del garofano.*
Garófalu, *garofano* (pianta e aroma).
Garràfa, *caraffa.* Cf. num. 16.
Garroppa, *truogolo.*
Garrùne, *garetto.* Cf. sic. garruni.
Garrùpa, n. pr. di luogo. Cf. num. 16.
Gatticcà, maniera di scacciar via il gatto.
Gattujjare, *solleticare.* Fr. chatouiller. Cf. num. 15.
Giaccu, *sottoveste.* Cf. ital. giaco.
Gialinedda (applicato a *posa* = fagiuoli) *specie di fagiuoli di color giallastro.*
Giàlinu, *giallo.* Cf. sic. giarnu.
Giarra (ġarra), *giara; grosso orcio* da olio. Cf. num. 16.
Gibbia, *vasca.* Cf. num. 16.
Gijjare, *germogliare,* detto di patate, cipolle e simili.
Gijju, *ciglio, sopracciglio; giglio; gemma,* che gettano le patate, le cipolle e simili.
Giramientu de mundu, *vertigine, capogiro.*
Girandulùne, *girovago.*
Giriare, *girare, girovagare.*
Giugniettu, *luglio.* Cf. sic. giugnettu.
Gnure (accorciato di: *signore;* cf. ital. gnorsì) maniera gentile di rispondere, quando altri chiama, per indicare che si è sentito e si è pronti a fare il comandamento altrui (*gnure,* anche se l'interrogante è donna), Si usa anche innanzi a nome nell'interpellare (nel fem. *gnura*): *gnure ppatre; gnura Teresa* (nel secondo caso senza raddoppiamento della seguente cons.: cf. num. 138).
Gorgiare (gorġiare), *gridar forte.*
Grabbiéle, *Gabriele.*
Gradijja, *gratella.* Cf. num. 120.
Granàtu, *melagrana* (il solo frutto).
Grancu, *granchio.* Lat. cancro (cancer), con metatesi e attenuamento di *c* (cf. n. 107). L'ital. granchio è de *cranculus* (* cranc'ljus), e però non vale il confronto posto di *grancu* con *granchio* nel n. 47.
Granocchia, *ranocchio.* Cf. fran. grenouille.
Granunchiu, *ranocchio;* metaf. *ragazzo sottile e stento.*
Grassu, *grasso strutto:* grassu lucido = cera da scarpe.
Grasta, *testo da piantarvi fiori.* Dal greco: cf. num. 13.

Grastieḍḍu, *specie di graticcio,* con cui si cava fuori la brace dal forno. Cratis?

Grattalóra, *grattugia.*

Gravare, *essere grave, pesante.*

Gràvida, *pregna, incinta.*

Gravùsu, *pesante.*

Grazieḍḍa, *moina, bella maniera* per ingrazianirsi le persone; *astuzietta.*

Gregna, *fascio di manipoli di grano mietuto.* Cf. sic. id.; lomb. gregna = covone di riso: cosent. gregne (pl.) = messi falciate e raccolte; sp. greña = capigliatura scomposta; quella porzione di covoni che si mette sull'aja per essere battuta. Secondo alcuni da *cremia, orum* = rami secchi, paglie (cremare). Cf. Diez I[3], 222.

Gridazza, *grido stridulo,* per lo più dei fanciulli.

Gridazzàru, *che grida a squarciagola e abitualmente;* e si dice ordinar. di bambini.

Griencu, *ragazzo venuto su stento, mingherlino.* Cf. granunchiu.

Grigna, *il parlare aspro, adirato; stizza.* Cf. sic. grigna = crine di animali (crinja = crinis): il parlare sdegnoso detto così dall'ispidezza dei crini?

Grisùomulu, *specie di albicocche.* Gr. χρυσόμηλον (mela dal color d'oro).

Groàra, *uccello* somigliante al beccafico.

Gruḍḍulare (gruḍḍuliare), *scuótere, abbacchiare* (per es. le olive). Cf. ital. crollare.

Grunda, *broncio, grugno.* Cf. sic. grunna.

Grupare, *forare.*

Grupu, *buco.* Pare della stessa origine di *grotta* (crypta, grupta). Cf. ted. Kluft fessura.

Guaḍḍarusu, *ernioso.*

Guàḍḍera, *ernia.*

Guagnùne, *ragazzo,* con un cotal senso dispregiativo. Origine incerta.

Guariscire, *guarire.* Dal germanico.

Guidare, *curare,* in ispecie un convalescente, massime di ciò che riguarda il nutrimento. Guidarsi, *trattarsi bene, delicatamente,* soprattutto nella convalescenza. Ted. weiden = pascere, nutrire.

Guidu, *il trattarsi bene a mangiare,* massime negl'indebolimenti cagionati dalle malattie.

Gujja, *ago.* Cf. num. 68.

Gujjalùoru, *agorajo.*

Gujjàndula, *gugliata.*

Gula, *desiderio, bramosia, voglia.*

Gulía, *bramosìa, ghiottornia, voglia delle donne* nel tempo di gravidanza.

Guliùsu, *pieno di golosità, ghiottone.*

Gulùsu, *goloso, pieno di voglie.*

Guorfu, *golfo.*

Guttàru, *goccia; stillicidio.*

Gùvitu, *gomito.* Cubitus.

Guzzu, *barchetta.*

H

Per la trascrizione e la pronunzia di questa lettera è da confr. num. 20 (pag. 16).

H·accare, *spaccare, fendere.* Cf. ital. fiaccare = * flaccare (lat. fra-n-go: Rad. vrak, brak).

H·accatína, *spaccatura, fessura.*

H·alóna, *testuggine.* Cf. num. 13.

H·annacca, *collana, vezzo.* Sic. cannáca (sic. ant. hannaca: Avolio, pagina 42): pare dall'arabo hannaqah. Cf. Dozy, suppléments.

H·aurare, *spirare leggero* (il vento): nu h·aura vientu (e in questa frase per lo più si usa). Lat. fragrare, mediante * flagrare (cf. pg. cheirar). Cf. sic. ciaurari.

H·etta, *treccia; tavoletta* di fichi secchi infilati. Cf. cosent. jetta. Pare da flectere.

H·occa, *chioccia.* Cf. sic. ciocca; dial. di Bova flocca, ai quali due si connette il calabro (per *fl* = ċ del sic. cf. Avolio, pag. 119). Cf. num. 69.

H·uh·h·are, *soffiare.* Lat. subflare (sufflare): cf. num. 69, 93.

H·uh·h·arùolo (h·uh·h·aluoru), *soffietto di canna.* Dial. campob. ċuša-ture (ciuscialoru). Cf. num. 201.

H·unda, *fionda.* Da * flunda (= fundula?) Archiv. II, 56 nota.

H·undarsi, *slanciarsi, accorrere in fretta.* Cf. ċunnareẓẹ = scagliarsi, del campobassese. Archiv. IV, 164.

I

Ìcica (= ecci che) *forse che,* in frasi interrogative e negative: *icica aju mu cce tuornu?* = oh! non ci tornerò, sta' pur sicuro.

Ìetticu, *tisico* (etico).

Ii, voce con cui si stimolano gli asini a camminare: imperativo del verbo *ire.*

In, *in*, ordinar. usato nelle locuzioni avverbiali, ove si suole elidere *i* assimilandosi *n* a seguente consonante *'m pacce* (in faccia, di faccia); *'m bece* = invece; *'m bašu.* Per gli altri usi si adopera volentieri *a* (vedi), eccetto che nelle relazioni di tempo: *in due ure.*
Inchire (inkire), *empire.* Lat. implere.
Ìngia (inġa), *ruggine, astio.*
Intrasatta (a l'intrasatta), *improvisamente.* Cf. vec. fr. entresait; dial. di Campob. *a la ndrasatta:* intrasacta.
Invernare, *divenir verno.*
Irgire, *ergere, alzare,* ma coll'idea accessoria di cosa pesante.
Irta, *erta* (cf. num. 27,2).
Irtu, *erto; via erta.* Cf. preced.

J

Jàcune, *chierico:* diaconus.
Janchiare (jankiare), *imbiancare.*
Jecintu, *Giacinto* (n. pr.).
Jenía, *genia, razza,* ma ordinar. si dice nella frase: *mu si nde perde la jenia,* a mo' d'imprecazione.
Jermàna, *segala.*
Jestíma, *bestemmia; imprecazione* (mandare a uno na jestima).
Jestimare, *bestemmiare.*
Jettare, *gettare; tallire, germogliare* delle piante. Jettarsi de una parte = passarvi.
Jettatùra, *stregoneria, mal d'occhio,* superstizione sì comune e nota dei paesi meridionali.
Jettùne, *pollone; vermena,* come di ginestra, salice ed altro arbusto flessibile, che serva a legare.
Jieffula, *matassa.* Cf. ant. ted. wifan (weben) = tessere. Sic. jiffula (iffula).
Jiermitu, *manipolo, covone.* Pare da *merges,* con mutamento di genere e mediante metatesi. Cf. cosent. jértimu = manipolo di biade.
Jimba, *gobba.* Cf. dial. di Bova *chimbi.* Per l'inserimento di *m* (cf. lat. gibba) cf. num. 102.
Jimburùsu, *gobbo.*
Jinostra, *ginestra.* Lat. genista.
Jire, *andare:* lasciare jire una cosa ad uno = lasciargliela, non gliela toccare: *lasciaccielu jire* (il libro).
Jiritàla, *ditale.*

Jiritu, *dito:* jiritu picciulu = dito mignolo; jiritu rande = pollice. Cf. num. 113.
Jizzu, *gesso.* Cf. num. 90.
Jjòmbaru, *gomitolo.* Cosent. gliomeru (Dorsa). Cf. num. 102; 68.
Jocarieddu, *giocattolo.*
Juncu (pl. junci), *giunco.*
Jungía, *gengiva.*
Jungire, *congiungere, mettere insieme* (p. es. quattrini).
Junta, *giumella* (na junta de ficu).
Juovi, *giovedì:* Jovis (dies).
Juppùne, *sorta di busto da donna.* Cf. n. 15. Arabo *ġubbah.*
Jussu, *dritto:* avire jussu in una cosa.
Justerna, *cisterna.*
Jusu, *giù* (detto ordinar. di stanze a terreno: opp. *susu.* Cf. n. 72.
Juta, *gita.*
Jutu, *ito*, nel senso di: sfinito dalla fatica (signu jutu).

L

Làguru, *lauro.* Cf. num. 45.
Làmia, *vôlta* (una stanza fatta a lamia).
Lampu, *baleno: oh! lampu*, si dice a modo d'esclamazione di maraviglia, quando altri dice cosa grossa e straordinaria.
Lancedda, *vaso, orcio.* Diminutivo di lagena (lagella = lagenula, lagen'la), con epentesi di *n.* Cf. n. 118.
Landa, *latta.*
Langurarsi, *lamentarsi.*
Langùru, *lamento, piagnisteo.* Cf. modenese *lans* = ansia, affanno. Cf. lat. *ango* (forma indo-europea *angh, agh*).
Largu, sost. *luogo largo; ampiezza.*
Làsticu, *fantastico, capriccioso;* e ordinar. nel modo: lasticu de capu. Elastico?
Latru, *ladro.*
Lattàra, *balia.*
Latte, *latte; lattificio.*
Làttera, *specie di fico;* forse detto così da quell'umore latteo, di cui è abbondantemente carico.
Lavìna, *piccola corrente*, che si forma per le vie quando piove.
Làzzaru, *bricconcello, monello*, detto a ragazzi.
Lazzu, *laccio.*

Leccu, *eco*. Cf. sic. lecu.

Léh·andru, *specie di aspidetto*, che vive nell'acqua; fig. *ragazzo malaticcio, stento*. Cf. num. 149.

Lenza, *lenza; striscia di terra*. Lat. lintea.

Levare, *portar via; condurre; contenere* (detto di recipienti).

Levàtu, *lievito*. Possono essere tutt' e due forme di participio: lievito = levitato (cf. cerco, compro = cercato, comprato); *levatu* da levare, di cui è forma intensiva o frequentativa levitare. Cf. Archiv. II, 25.

Liberare, *liberare; lasciare andare* (fr. lâcher); *aprire una bestia* (liberare lu puorcu).

Lícastru, n. pr. Cf. num. 149.

Liccare, *leccare*. Rad. lik: gr. λιχ; lat. li-n-go; sanscr. lih (léh-mi); ted. lecken; ingl. lick; fr. lécher.

Lieggiu, *leggero* (detto solo di peso). Cf. num. 53.

Lientu, *magro, mingherlino*. Lat. lentus flessibile, sottile (cf. lene; ted. lind = ital. lindo.

Ligàra, *vermena verde attortigliata per legare; stroppa*.

Ligorizza, *liquirizia*. Cf. num. 42.

Limba, *vaso di terra cotta* ad uso di cucina; *piccola misura da cereali*. Cf. dial. di Bova limbedda; sic. lemmu: pare dall'arabo melemm (maltese lembi) réceptacle, vase de forme sphérique avec deux très petites anses. Dozy, Suppléments.

Linazza, *capecchio*. Sic. id. Cf. num. 189.

Lindine, *lendine* (più spesso nel pl.).

Linguútu (lingútu), *linguacciuto*.

Linterna, *lanterna*.

Linusa, *seme di lino, linseme*.

Lisciotterìa, *leccornia*.

Lissìa, *ranno*. Cf. n. 90

Litra, *specie di misura da olio*. Basso lat. litra. Cf. num. 13.

Litràru, *fannullone, pigro, ozioso*.

Loffa, *fico immaturo*.

Logna, *filetto* (spec. di majale).

Loíce, *Luigi*.

Lordía, *lordura, lordume*.

Luce, *luce, lume:* fare luce a uno.

Lucertùne, *ramarro*.

Lucíse, *fuoco* (ma quello che serve agli usi della casa). Cf. bov. lucisi. V. num. 200.

Luméra, *lume, lucerna* (alla foggia antica).

Luni, *lunedì*. Cf. juovi, marti, miercuri: cf. luni dei dialetti sett. (Muss. Beitrag, 79).

Luppinàta, *terreno stato coltivato a lupini*.

M

Macàre (macari), *magari:* macare Dio = magari Iddio. Si usa spesso, oltre l'identico senso dell'ital., nello scusarsi di non poter fare un piacere; e si vuol significare: volesse il cielo io ti potessi giovare o favorire. Cf. num. 13.
Maccarrunàru, *asse*, ove si distende la pasta da far maccheroni; *spianatojo.*
Maccarruni, *maccheroni.*
Machina, *macchina.*
Macinieḍḍu, *macinino.*
Magaría, *stregoneria, malia.* Cf. sic. maaría.
Magàru, *stregone.*
Magazzienu, *magazzino; cantina.* Cf. num. 16.
Maistra, *maestra:* ma(g)istra.
Maestru, forma letteraria di *maestro.* Vedi mastru.
Majiḍḍa, *madia.*
Majíse, *terreno lavorato colla zappa* (per lo piú nel pl.). Cf. n. 27; 200.
Majorca, *sorta di grano gentile: calvello* (siligine?)
Maju, *maggio; fior di sambuco.*
Malandrinu, *birichino, briccone*, e si dice per lo più a ragazzi inquieti e disobbedienti.
Malatizzu, *gravemente infermo.*
Malatusu, *malaticcio.*
Mammà, *mamma*, ma si dice solo dalle persone civili: dal fr. maman.
Mammàna, *levatrice.*
Mampriòne, *specie di grano.*
Manca, *luogo sito a bacio.* Cf. destra.
Mandra, *mandra; ovile.*
Mandrùne, *poltrone, ozioso.*
Manganare, *maciullare* (il lino).
Mànganu, *maciulla.*
Mangiarieḍḍu, vezzeggiativo e dimin. di *mangiare* (sost.)
Mangiasùne, *prurito.* Cf. franc. démangeaison.
Mangiatína, *rosicatura, tarlo.*
Mangiatu, *intignato.*
Mangicuognu, *mangiare; companatico.*
Mangiuliare, *mangiucchiare.*
Manijare, *maneggiare; dimenare.* Rifl. *dimenarsi; spicciarsi.*

Manijja, *specie di paletto*, ricurvo nel mezzo, donde s' afferra, e scorrente orizzontalmente tra due anelli conficcati nell' uscio. Manicula? Cf. Archiv. glott. IV, 163.

Manípula, *cazzuola.*

Manna, *mannello*, e propr. un mannello di fieno.

Mannàje, esclamazione imprecativa: *malannaggia* (cf. sic. malannaggia, malannaja). Si dice tanto solo (e allora si suol ripetere: mannaje, mannaje), quanto con aggiunta della persona o cosa, a cui s' impreca: mannaje lu ddemuonu. Cf. num. 166.

Manticiare, *soffiar forte col mantice.*

Mantisínu, *grembiale fino, di gala.* Cf. lecc. mantesinu. Arch. IV, 136.

Mappína, *cencio da pulire, canovaccio.* Lat. mappa. Cf. fr. nappe. Sic. id.

Marba, *malva.*

Marbizza, *specie di tordo.*

Marcanzùne, *mascalzone.*

Marcialuoru, *merciajo.*

Marcinàri, n. pr. di paese: *Marcellinàra* (Marcellinaria: cf. num. 24).

Màrgiu, *terreno incolto, prato.* Forse dall' arabo *marǵ* marais, herbages, champ (Dozy, Suppléments). Cf. sic. *margiu* = terreno acquitrinoso.

Marràme, *spazzatura; tutto ciò che si butta via*, coll' idea accessoria di gran quantità. Ital. marame.

Marredda, *matassa.* Dial. bov. id.

Marti, *martedì* Cf. marti dei dial. settentrionali. Muss. Beitrag, 79.

Martùoru, *mortorio; il sonare a morto; tribulazione, martirio.*

Marùce, *manico della zappa, della scure*, ecc.

Maruzza, *sortà di chiocciola buona a mangiare.* Cf. fr. morue.

Mascatúra, *toppa.*

Mascidda, *ascella.*

Mascu, *stanghetta della toppa; mortaretto.* Cf. sic. mascu.

Màsculu, *maschio.*

Massarìa, terreno coltivato a grano o a cereali in genere.

Massàru, *guardiano di buoi.*

Mastru, *maestro, mastro; fabbro:* mastru de scola; mastru fravicature; mastru forgiàru = muratore, fabbro ecc. In senso generale *mastru* s' intende per manifattore qualsiasi (sarto, legnajuolo). Cf. maestra.

Mastrulascia, *falegname.* Pare da *mastru di ascia* (*d* convertito in *l*).

Matessàru, *aspo manesco.*

Matinu, *mattino:* lu matinu = la dimane, il giorno seguente. Lat. matutinus (dies).

Matre, *madre.*

Matreperna, *madreperla.*

Matrìce, aggiunto a chiesa: *chiesa principale, parrocchiale*. Cf. sic. matrici: vec. fr. maitrise? Avolio.

Mattunedda, *sutterfugio, maniera da tenere a bada.*

Mavìla, n. pr. di luogo. Cf. num. 16.

Mazza, *mazza,* Nel pl. mazze = percosse, battiture.

Mazzacàne, *sasso, grossa pietra; poltrone, indolente.* Cf. sic. mazzacani.

Mazzarieddu, *mazzolino.*

Mazziàta, *bastonatura.* Cf. mazziare.

Mazziare, *bastonare.* Cf. il pl. di *mazza.* V. num. 216.

Mazzicare, *masticare.* Si dice anche degli animali (spec. asini), allorchè sono in frega d'amore, per quel cotal atto che fanno di masticare. Cf. num. 92.

Mazzúne, *poltrone, uomo grave a muoversi, lavorare.*

Mbarrare, *sbarrare, impedire.*

Mbarżamare, *imbalsamare;* rifl. *godere grandemente* d'una cosa: mi cce mbárzamu (nel tal luogo).

Mbascu (mbasca), *ansima, affanno.* Cf. sic. basca = deliquio, smania. (Avolio).

Mbażare, *intaccare una pianta, perchè secchi.*

Mbeciliscire, *indebolirsi, offuscarsi la vista.* (anche rifl.) Preso assol. *perdere il lume degli occhi* (e si dice anche: mbeciliscire a unu l'uocchi). Da imbecillis debole.

Mbelenare (invelenare), *avvelenare.* Mbelenarsi, *adirarsi fortemente, arrabbiarsi.* Mbelenatu *arrabiato.*

Mberu, prep. *verso.* Cf. cosent. meru. Può essere semplicemente alterazione di *versus* (cf. n. 105. 139), sebbene io non trovi altri esempj di *rs* in *r*. Il Dorsa, con poca verisimiglianza secondo me, cita il gr. μέρος.

Mbiare (mbijare), *avviare* (mbiare lu trappitu, lu tilaru e sim.); *avviarsi, partire* (anche rifl.).

Mbiatiddu, maniera d'esclamazione, allorchè altri dice o fa cose di poco e nessun momento o che punto non lo riguardano.

Mbirare, *divenir veemente, intenso* il desiderio d'una cosa; e ordinar. si dice della fame e della sete (mi mbirau la site) * Virare: cf. vis, vir.

Mbiscare, *mescolare, mischiare.*

Mbiscu, *il mescolare.*

Mbiviscire, *ravvivare, risuscitare;* neutro e rifl. *riaversi, tornare come da morte a vita.*

Mbiżżiare, *corrompere, sedurre, insinuare cattivi principii.*

Mbizzare, *insegnare.* Rifl. *imparare.* Cf. ital. avvezzare.

Mbojjare, *involgere.* Cf. ital. invogliare = coprire (cf. bol. invujar). Confesso non veder la ragione di dover risalire a *involuculare,* come suppone un tanto dotto e ponderato maestro di etimologie quale il

Flechia (Archiv. II, 20), tanto il cal. che l'ital. potendo derivare benissimo da * in-vol-iare = involvere. Cf. num. 51.

Mbotare, *accostare* (l'uscio). * In-voltare. Cf. n. 63.

Mbriga, *briga, lite, baruffa.*

Mbrigarsi, *venire alle mani, azzuffarsi.*

Mbrojjatína, *imbroglio, arruffio.*

Mbruscare, *abbrustiare, bruciacchiare.* Cf. dial. di Campob. 'bbrušchiá.

Mbruscinare, *gettare per terra:* mbruscinarsi *buttarsi a terra, insudiciarsi;* e ordinar. si dice di bambini.

Mbruscu, *puzzo di bruciato.*

Mbrustuliscire, *tostare.*

Mbuccare, *mandar giù un boccone;* metaf. *divorare colle parole.*

Mbuḍḍajju, *tappo, turaccio.* * Bullaculum.

Mbuḍḍare, *turare.*

Mbulicare, *ravvolgere confusamente una cosa.* Cf. mbojjare.

Mbulicatína, *imbroglio, arruffio.*

Mbumba, voce infantile per dire: *acqua* (cf. ital. *bombo*). Basso lat. *bua,* con cui i bambini significavano il desiderio del bere. Diez, Gram. I², 11. Cosent. bu, mbu.

Mbúmbulu, mbùmbula, *vaso di collo stretto ad uso di vino, acqua.* Cf. cosent. vumbulu, vumbula, vummulu, gummulu.

Mbuttare, *dare una spinta.* Cf. franc. bouter; sp. botar, ted. bôzen urtare (Littré). Ital. buttare. Sic. ammuttari.

Mbuttìta, *coltrone.*

Melangiana (melangana), *sorta di fico* (brogiotto?); *petronciana.*

Melùne (d'acqua) *cocomero;* (de pane) *popone.*

Menżàlora, *specie di misura,* che vale mezzo tomolo; *mezzaruola.* Cf. sic. minzalora = barilotto.

Menżaníle, *mezzanino.*

Meriare, *meriggiare.*

Meríbile, *decente, conveniente.*

Merire, *convenire, star bene* (una cosa ad uno). Da merêre?

Micciu, *lucignolo.* Cf. fr. mèche; ital. miccia.

Mícranu, *ugola; tonsilla* (cadire lu micranu a uno = venirgli le tonsille).

Micu, abbrev. di *Domenico.*

Miendula, *mandorla.*

Miendulàra, *mandorlo.*

Mienżu (f. menza), *mezzo.* Cf. num. 95.

Miercu, *segno; cicatrice.* Sic. mercu. Cf. num. 23.

Miercuri, *mercoledì.* Sic. mercuri; mercore dei dialetti sett. Muss. Beitrag, 79.

Mierulu, *merlo.*

Minare, *battere, picchiare, assestare un colpo* (minare nu pugnu); *stimolare* una bestia, *darle una voce, una frustata; soffiare, tirare* (del vento). Cf. n. 2. Diez. Gram. I², 20.

Minchia, *pene.* Mencula (minc'la, minclja) = mentula, membrum. Ascoli, Studii critici II; Saggi italici I.

Mingra, *lamentio, irrequietezza* dei bambini, special. quando hanno sonno.

Minna, *poppa.* Per questa parola di dubbia origine vedi Diez, etym. Wört I³ (in mina).

Mintire, *mettere;* detto assol., *posare* che fanno le donne il peso che portano sulla testa; *cominciare ad essere maturo* (mintire i cerasa); *scommettere.* Part. misu, mintutu.

Minzognàru, *bugiardo.*

Mise, *mese.* Cf. n. 27.

Mità, *metà.*

Miticulúsu, *casoso, timoroso.*

Miuża, *milza.* Cf. num. 63.

Mmerda, *merda.*

Mmerdúsu, *merdellone.*

Mo, *adesso, ora:* mo nd'avanti (d'ora innanzi). Lat. modo.

Móbile, mobílu, *mobilia.*

Mola, *dente molare.*

Monacàra, sorta d'arbusto: *saracchio?*

Mormúsu, *moccicoso; piagnucoloso.*

Morseḍḍare, *far colazione, asciolvere.* Cf. sic. ammursari; spagn. almorzar.

Morsieḍḍu, *colazione* (dei contadini). Cf. sp. almuerzo; port. almoço, almorço (Diez, Wört. II², 93). Cf. muorsu.

Mortacína, *carne di bestia morta, non scannata.*

Moticare, *muovere; molestare, dar noja.* Cf. num. 216.

Motivu, *motivo, cagione:* fare motivu (il tempo) *far segno di voler piovere.*

Mpacchiare, *urtare* in cosa sporca e liquida in modo da restarne imbrattato. Sic. mpacchiari = imbrattare. Cf. pag. 46, nota 3.

Mpacchiatína, *imbrattamento; cosa fatta o detta confusamente.*

Mpappagaḍḍarsi, *imbrogliarsi* nel discorrere; *impappinarsi.*

Mpajare, *aggiogare, appajare* (ordinar. detto dell'aggiogare i buoi al carro, all'aratro).

Mpannatína, *impannatura.*

Mpannu, maniera avverb. *a galla, alla superficie.* Cosent. id.

Mparare, *imparare, apprendere; insegnare, indicare* (mparare a uno la via).

Mparu, *piano, comodo* (opp. sparu): stare mparu (sul letto, a sedere) *starvi agiatamente.* Cf. n. 105.

Mpasciatúre, *panno lino,* in cui si ravvolgono i bambini. Cf. n. 35; 199.

Mpastocchiare, *impastocchiare.*

Mpasturare, *impastojare.*

Mpatocchiare, *impastocchiare, contar frottole.*

Mpendire, *impiccare; appendere* (mpendire la lumera).

Mpesare (mpesarsi), *partire.* Modo di dire: lu diavulu mu ti mpesa (ti porti via). Pare intensivo del lat. *pendêre.*

Mpetrata, *selciato.*

Mpicare, *impiccare;* e ordinar. si dice ai ragazzi minacciando e per modo d'imprecazione: *ti mpicu!; mu ti viju mpicatu!* Sic. mpicari = incollare.

Mpiciata (mpicata), *incerato.*

Mpiḍḍare, *affondare* che fa il piede in terreno molle e argilloso; e per ordinario si dice delle bestie. Cf. num. 13.

Mpiernu, *inferno.* Cf. num. 139.

Mpigna, *tomajo.* Cf. fr. empeigne.

Mpingire, *attaccare; appiccicare.* Mpingire in un luogo = trattenervisi a lungo: *cci mpingiu!* Cf. gr. πήγνυμι: Rad. pak (pik, pig: cf. lat. pangere).

Mpisu, *impiccato:* facce de mpisu (maniera d'ingiuria). Lat. impensus: cf. n. 27.

Mposta, *posta (*del rosario).

Mpracidiscire (mpracidiscirsi), *infracidarsi.*

Mprascatina, *cosa fatta arruffatamente.*

Mprisa, *stravaganza, ghiribizzo;* e massimamente si dice dei capricci dei ragazzi. Cf. ital. impresa.

Mpruntare, *imprestare.* Rifl. *prendere in prestito.*

Mpucire, *spingere, far ressa.* Fulcire?

Mpuḍḍa, *bolla, enfiagione.* Cf. num. 140.

Mpurnare, *infornare.* Cf. num. 86; 139.

Mpurra, *soppanno, fodera.* Sic. e leccese *nfurra.* Cf. ital. borra; fran. bure (vec. fr. fourre, onde: fourrer): basso lat. bura. Altri cita il gotico *fodr.* Cf. num. 86; 139.

Mpurrare, *foderare.* Cf. num. 86; 139.

Mu, particella congiuntiva, che serve ad unire due verbi, indicando non solo nesso e dipendenza da uno ad altro verbo, ma spessissimo valendo a risolvere l'infinito: cf. n. 161; 228. Cf. sic. *mi:* dicci mi nchiana (digli che salga). Avolio, 217.

Muca, *muffa.* Dial. di Bova muha; sp. moho. Cf. num. 13.

Mucare, *ammuffire.*

Muccatúre, *fazzoletto* (moccichino). Lat. mucus *moccio.* Cf. fr. mouchoir. Vedi n. 35.

Muddicúne (muñdicune), *midolla del pane.* Cf. pag. 17, nota 1.

Mujjére, *moglie.*

Mulinàru, *mugnajo.*

Mulogna, *tasso* (animale).

Mundare, *sbucciare; sarchiare.* Cf. campobassano munná = sbucciare; pg. mónda = sarchiatura.

Mundieddu, *misura di grano,* che si paga per la macinatura. Nel dial. di Reggio *mondello* è una misura (un ottavo), come nel sic. (munnia: vec. sic. mundiu). Cf. vec. fr. monée, blé que les particuliers portent aux moulins moudre; droit soit en grain, soit en argent que prennent les meûniers pour moudre. Roquefort.

Mundizza *immondizia; spazzatura.*

Mundizzàru, *mondezzajo.*

Munddíca, *briciolino* (di pane e simili); *picciolissimo spazio di tempo:* ogne munddica = ogni momento. Cf. pag. 17, nota 1.

Mungire (múngere), *mugnere; far ressa, incalzare* (in una folla); *spremere* (mungire nu limune).

Munzieddu, *mucchio.* Sic. munzeddu; fr. monceau (vec. fr. moncel = * monticellus); dial. bov. monzeddi.

Muoccu, *moccio.* Lat. mucus.

Muortu, *molto.*

Muorzu, *pezzetto* di qualche cosa (nu muorzu de pane); *piccolo spazio di tempo.* Cf. fr. morceau: vedi num. 72.

Murga, *morchia.* Lat. amurca.

Murra, *branco* (per lo più di animali); *torma; mora* (giuoco). Il Dorsa richiama μόρα gr. divisione dell' esercito.

Murríca, *capriccio, vezzo,* detto per lo più a bambini.

Murricúsu, *capriccioso:* cf. murrica.

'Muru, *mora:* pl. i mura.

Muscaredda (uva), *moscadella.*

Musci, voce con cui si chiama il gatto. Cf. ital. micio, micino. Latino musio.

Musciu (muššu), *moscio, vizzo, flaccido; lento, infingardo.*

Múscula, *cocca* del fuso. Pare dimin. di *musca,* per qualche somiglianza colla mosca. La parola è anche del sic., di più dialetti dell' Italia Superiore e del provenzale.

Mussaróla, *musoliera.*

Mussiare, *torcere il muso* in atto di sdegno o minaccia: cf. capuzziare

Mussu, *muso.*

Mustazzu, *mostacchio.* Cf. num. 13.

Mustazzúolu, *mostacciolo.*

Mutanda, *ogni capo di biancheria.*

Muzzicare, *mordere, morsicare.* Cf. num. 72.

Muzzicùne, *morso.*

Muzzu, *mozzo:* a muzzu (parlando di lavoro o di apprezzamento di una cosa) = a cottimo, all'ingrosso, ad occhio (cf. sic. *a muzzu* = all'ingrosso); Juovi muzzu (giovedì grasso).

Muzzùne, *moccolo, mozzicone.*

N

Naca, *culla.* Sic. cosent., dial. bov. id. Etimologia incerta. Il Dorsa cita il gr. *nakè* = pelle lanosa; ma può essere anche dall'ar. *qinaq* (cf. Dozy Suppléments) = luogo dove si dorme; quando non si voglia derivarlo da *navica,* atteso la somiglianza della culla colla navicella.

Naniu, *nano.*

Nannu, **nanna**, *nonno, nonna.*

Nasca, *narice* (nas(i)ca).

Nastruzzu, *nasturzio:* metatesi.

Natare, *nuotare.* Lat. natare.

Naticchia (natikkia), *saliscendo, nottolino.*

Navetta, *spola, navicella dell'incenso.* Cf. fr. navette.

Ncagnarsi, *corrucciarsi, pigliare il broncio,* per lo più detto dei bambini. Cf. sic. ncagnarisi: da *incandiare* = diventar rosso per collera? (cf. Avolio 202); da * *incaniare?* cf. accanarsi = incollerirsi.

Ncappare, *incappare:* duve incappai, duve ncappamme (con senso esclamativo) = a che son venuto!

Ncardare, *cardare.*

Ncarricare, *incaricare.* Rifl. ncarricarsi d'una cosa, *averne cura, pigliarsene pensiero.*

Ncavunare, *precipitare in fondo.* Cf. cavune.

Ncazzarsi, *irritarsi, adirarsi forte.*

Ncensieri, *turibolo.* Cf. sic. ncinzeri; fr. encensoir.

Nchiastru (nkiastru), *inezia; piccolo dono.* Cf. num. 67.

Nchiatrare (nkiatrare), *gelare.*

Nchimare (nkimare), *imbastire.* Cf. sic. ncimari.

Nchimàtura, *imbastitura.*

Nchiudire, *coprirsi* (il tempo); *piovere dirottamente.* Cf. allargarsi.

Nchiùostru, *inchiostro.*

Ncignare, *manimettere* una cosa, come un pane, una botte di vino; *cominciare a maturare* (detto di frutte: ncignare le ficu, i cerasa).

Basso lat. incaeniare = rinnovare. Cf. *incignare* del lucchese nel medesimo significato.

Ncoddiscire, *scaldare*. Cf. num. 63.

Ncriscirsi, *non aver voglia, forza* di fare una cosa: *mi ncrisciu* (ncrišu) può voler dire tanto: non mi sento bene, quanto: sono pigro, svogliato. Da ingravescere = sentirsi stanco, annoiarsi: secondo il Diez da aegrescere, *increscere*.

Ncroccare, *appendere* ad un uncino; rifl. (ncroccarsi una cosa) *portarsela via* (coll'idea della fretta e della violenza). Cf. cruoccu.

Ncrozzare, *incaponire* (di cui è corrispondente ideale: cf. crozza = capo); *essere testardo*.

Ncugnare, *mettere il cuneo* (ncugnare nu zappune); *calcare fortemente*; Cf. rifl. ncugnarsi *ponzare*.

Ncújine, *incudine*. Cf. num. 57: aretino ant. ancugine.

Ncuntrare, *incontrare; rimproverare*. Per l'*u* da *o* in posizione v. Arch. glott. IV. p. 133 in nota.

Ncunu, *alcuno*.

Ncuttu, *folto, denso*. Pare affine di *angustus*. Cf. cosent. nguttu (ngutta, cuttu) = vicino, presso (Dorsa); sic. ncuttu (agg. e avv.) = vicino; folto.

Ndiàna (sott. gallina), *tacchina*.

Ndiànu, *granturco*.

Ndirizzarsi (detto del tempo) *rimettersi*.

Ndivinajja, *indovinello*.

Ndorare, *dorare*.

Nducire (nducirsi), *sopportare* una ingiuria o un dispiacere senza risentirsene. Lat. inducere sibi (pres. ind. io inducu).

Ndurcare, *pigliare abitudine* di andare in un luogo, massime ove sia da mangiare o rubare.

Nduriscire, nduriscirsi, *indurire, indurirsi*.

Ndurtu, *indulto*.

Nejja, *nuvola* (la nebbia si dice cámula); *golpe*, cioè quella tal ruggine, che s'ingenera nelle biade, prodotta dai vapori maligni dell'aria, che formano la nebbia. Cf. n. 68.

Nescire, *uscire; nascere*. All'*n* prostetica avrà influito *nascere*. Cf. n. 140.

Nescitura, *enfiagione, nascenza*.

Ngajja, *fessura*.

Ngajjare, *indovinare*.

Ngalipàtu, *capace, abile, ingegnoso* (nel fare lavori). Cf. galipu.

Nganga, *ciccia, carne*: termine bambinesco.

Ngarrare, *indovinare, riescire* in una cosa. Cf. ital. sgarrare.

Ngerrare, *riescire, indovinare*: cf. ngarrare.

Ngiuriare, *chiamare* uno con nome spregevole, denotante qualche difetto corporale; e per lo piú si dice di ragazzi.

Ngordiżża, *ingordigia.*

Ngorfarsi, *ingolfarsi, penetrare addentro.*

Ngrignare, *basire dal freddo; crepare dal piangere* (detto dei bambini). Cf. grigna.

Ngrizzulare, *ricevere impressione di spavento, ribrezzo; far caso* di una cosa; *commuoversi.*

Ngrizzulúne, *brivido, commozione* per cosa spiacevole o spaventevole.

Ngrùomu, *impaccio.* Glomus?

Ngrupare, *ficcare pel buco;* rifl. *cacciarsi per entro un buco.* Cf. grupu.

Nguantu, *guanto.*

Nguliare, *carezzare, allettare* con belle maniere o con delle cosine. Cf. gula, gulia.

Nh'ettare, *intessere* (* inflectare).

Nìepita, *nepitella.*

Nìguru, *nero; livido* (niguru de lu friddu; ti fazzu niguru = ti bastono da far venire il livido). Lat. niger (* nigerus).

Nigurufúmu, *nerofumo.*

Ninna, *la ninna nanna:* fare la ninna.

Nivéra, *conserva della neve.*

Njelatu, *freddoloso* (gelato).

Njornare, *far giorno.* Cf. sic. agghiurnari.

Nuestra, *all' infuori.*

Nnocca, *nodo, cappio.*

Nquetare, *dar noja, molestare.* Rifl. *adirarsi.*

Nquetitùdine, *inquietudine; noja, molestia.*

Nsajimàtu, *sconclusionato* nel parlare; *sciatto* nel fare. Cf. sajime.

Nseme, *insieme.*

Nsinga, *segno, cenno:* fare nsinga = far cenno. Cf. singa: v. num. 117.

Nsingare, *additare, dare un cenno.* Cf. singa.

Nsípitu, *insipido.*

Ntassare, *attossicare.* Cf. sic. attassari = avvelenare.

Nteja, *capanna, piccola torre* per lo più fatta di legname. Basso lat. attegia = copertura: cf. tego.

Ntiernu, *segreto pensiero, intima idea.*

Ntinnare, *sonare gli ultimi tocchi della campana.*

Ntinnu, *tintinnio, suono, rintocco* della campana.

Ntisa, (= intesa) *udito.*

Ntisicchiare (ntisikkiare), *intisichire,* ma nel solo senso di *restare come seccato dal freddo.*

Ntostare (ntostarsi), *divenir duro, secco.*

Ntùoni, *Antonio.*

Ntura, cf. antura.
Nu (proclitico), *non:* enfatico *no*. Lat. non. Cf. pisano *nu*, *nun*.
Nuce, *noce* (frutto): nuce de lu cuoḍḍu = nuca; nuce de cuoḍḍu = birbante, maligno (cche nuce de cuoḍḍu!).
Nuciḍḍa, *noce avellana*.
1° **Nudu**, *nudo*.
2° **Nudu**, *nodo* (pl. nudi, nudura). Cf. n. 35.
Nuḍḍu, *nessuno*.
Numinàta, *rinomanza*.
Nùozzulu, *nocciolo; sansa* (nel pl. i nuozzuli).
Nurieḍḍu, (= nerello) *nero*, detto d' una qualità di ciliegie.
Nusijare, *sentir nausea, schifo* d'una cosa che si creda o paia sudicia. Cf. num. 44.
Nuzzareḍḍa (muzzareḍḍa?) *sorta di cacio*.
Nzertare, *innestare*. Lat. insertare (frequentativo di in-sero: rad. sar *connettere, annodare*). Cf. pg. enxertar, gen. inseí, mant. inserìr, crem. ansrì. Archiv. II, 354.
Nziermu, *Anselmo*.
Nziertu, *innesto*.
Nżínżulu, *giuggiola*. Cf. Archiv. III, 172.
Nżitu, *setola, crine* (di porco o cavallo). Cf. num. 89.
Nzunża, *sugna*. Lat. axungia.
Nzurare, *ammogliare:* inuxorare.

O

Occhiettu, *occhiello*.
Ocieḍḍu, *uccello*.
Ojjalùoru, *vaso da tenere olio; orzajuolo*. Cf. *ugliare* di Campobasso: Archiv. glott. IV, 147.
Ojjastru, *olivastro*. Lat. oleaster (oljastro).
Ojjulàru, *venditore di olio*.
Ordíca, *ortica*.
Organiettu, *organino*.
Oricchiàjina, *orecchioni* (malattia).
Orífice, nome comune del giojelliere, dell' orefice e del cesellatore.
Òspari, *legumi* in genere. Cf. num. 13.
Ottàta, specie di fico: *dottato* (come la *desiderata*, la *buona?*)
Ottíbile, *giovevole* (per lo più detto di cibi).

P

Paccariàtu, *spiantato, bisognoso* (termine del gergo).

Pacchiàna (pakkiana), *contadina* (propr. la donna vestita secondo il costume calabrese). Probabilmente dal greco παχύς *solido, grosso, grasso:* cf. cosent. pacchiune, paccune = grosso, paffuto; sic. pacchiana = donna grossa e ben nutrita. Cf. ital. pacchierone (pacchierona).

Pacciare (pàcciare), *far delle pazzie; oprare da pazzo.*

Pacciarrùtu, *la befana, gli spiriti* (detto a bambini).

Pacciu, *pazzo.*

Pacienza, *pazienza.*

Pagùra, *paura.*

Paíse, *paese.* Cf. n. 27.

Pajjalóra, *stalla:* termine basso.

Pajjàru (pajjara), *pagliajo.*

Pajjetta, *cappello di paglia.*

Pajjúne, *paglione, paglierìccio.*

Palàta, *colpo dato con palo; bastonata:* pijjare a palate = bastonare.

Paliare, *bastonare; battere con palo.*

Palumbu, *palombo; colombo.*

Pampina (pampana), *pampino, foglia.*

Panarizzu, *patereccio.* Lat. panaricium: cf. modenese panarez.

Panàru, *paniere.*

Panicuottu, *pappa.*

Pannu, *panno.* Nel pl. *i panni* s'intendono anche il bucato: amprare i panni = stendere il bucato.

Pannizzu, *pezzo di panno,* in cui si ravvoltano i bambini.

Panza, *pancia, ventre:* animalu de panza (che non pensa ad altro che a mangiare).

Panzaredda, *polpastrello.*

Papà, *babbo,* detto dalle persone civili. Cf. mammá.

Paparína, *rosolaccio.* Dial. cosent. id. Cf. num. 13.

Pàpera, *oca.*

Pappa, voce fanciullesca per dire: *pane.*

Parabulàru, *parolajo, cantastorie.*

Parahante, n. pr. di persona. Cf. n. 20.

Paricchiu, *pajo di buoi aggiogati all'aratro.* Lat. pariculum: cf. ital. *parecchio.*

Parire (pres. *io paru* = io pajo) *parere; comparire:* parire forte = dolore fortemente.

Parmu, *palmo, spanna,* misura equivalente a metri 0,258.

Parra, *pariata.*

Parrasía, *parlantina; cicaleccio.*

Parréra, *cava di pietre.* Cf. sic. pirrera.

Parrettieri, *parolajo.*

Parridda, *lapillo* (in senso coll.).

Parridda, *cinciallegra.*

Parte, *parte:* de parte = invece.

Partire, *partire; andare in campagna.*

Parturiscire, *partorire.*

Passa, *buon carpiccio di busse* (fare na passa); *passo* (di uccelli e di animali che passano in determinate stagioni). Cf. sic. passata (de lignati).

Passiettu, *specie di misura di lunghezza* (di due palmi); *andito piccolo.* Cf. sic. passettu.

Passu, *passo:* a ppassu = piano.

Pàssula, *uva passa.*

Pastiddu, *castagna secca sbucciata.*

Pastúra, *pastoja.*

Patetiernu, *Padre eterno.*

Patire, (pres. *io patu, tu pati*) *patire:* farsi malu patire = farsi mancare del necessario (massime di cose attenenti al mangiare); *accadere* (di fatti tristi): guarda cchi disgrazia cchi mi patíu!

Patre, *padre.*

Pecuràru, *pecorajo.*

Pedalúori, *calcole.*

Pedamientu, *fondamento.*

Pedànimu, *piede dell' arcolajo.*

Pede, *piede:* da pede = daccapo.

Pedittúozzulu, *calpestio.*

Peducchia, *pidocchio.*

Peddàru, *cuojajo.*

Pelegrína, *piccolo mantello.*

Pendínu, *pendio, china.* **Pendína** = pendinu, ma nella maniera avverb. *a la pendina* (all' in giù). Cf. sic. *pinninu* in ugual significato.

Penduliare, *tenere in sospeso, in bilico;* rifl. *far l'altalena.* Cf. n. 216. Sic. pinnuliari.

Pendulúni, *penzoloni.*

Peniare, *penare; essere nell'indigenza, nell' angustia.* Cf. sic. piniari.

Pensata, *pensamento.*

Peppe, abbrev. di *Giuseppe.*

Perchiacca (perkiacca), *porcellana* (erba). Le due parole sembrano essere bene affini, ma formate con diverso suffisso: il calabro rifletterebbe un * porc(e)laca.

Perciare (percare), *forare, penetrare* (specie dell' acqua, che in piovendo trapassa i vestimenti). Fr. percer. Per l' etimologia cf. Littré e Diez. Cf. sic. *pirciari* = bucare.

Percuocu, *albicocca.* Lat. praecocus. Cf. sic. pircocu. Vedi pagina 13 in nota.

Perinchire (perinkire), *riempire, colmare fino in cima:* perinchire nu fuossu. Da *per* intensivo (cf. permagnus, perfringo) e *inchire.*

Pertùsu, *pertugio; apertura.* Pertûsum.

Pesuliare, *alzare, sollevare;* rifl. *alzarsi* che fa il malato, quasi sospendendosi sul letto.

Petrapùmice, *pomice.*

Petràta, *sassata.*

Petrudda, *sassolino.*

Petruddiare, *tirar sassate.*

Petruddiata, *sassajuola.*

Petrusìnu, *prezzemolo.*

Pettinissa, *pettine* da signora.

Pezza, *pezza, cencio*: pezze vecchie = ciarpe; *forma* (di cacio); *moneta d'argento* pari a L. 5,10. Cf. sic. id.

Pezzaru, *cenciajuolo.* Cf. pezzivecchiaru.

Pezzente, *povero, misero, pezzente.* Participio di *peto.*

Pezzenteria, *miseria.*

Pezziare, pezzijare, *fare a pezzi.*

Pezzivecchiaru, *cenciajuolo.*

Pezzudda, *pezzolina.*

Pezzuottu, *piccolo appezzamento di terreno.*

Piattéra, *rastrelliera da piatti.* Cf. sic. piattera: v. num. 22; 191.

Pica, *pica, gazza.*

Pìcastru. Non so determinare il significato di questa parola, che forse non ne ha nessuno; ma si suol dire a maniera di stornello: *pampina de pica picastru.* Cf. num. 149.

Picàta, *seccatura; inezia, piccola quantità* di cose. Cf. sic. picca = poco.

Picatijare, *seccare, importunare,* massime nel domandare qualcosa: termine basso.

Picciriddu, *piccolino.*

Picciridduzzu, *piccolino, fanciullino.*

Picciuliddu, *bambinetto.*

Picciuottu, *giovinotto;* anche n. pr. di casato.

Piecuru, *pecoro, capretto, becco.* Cf. *pecoro* per becco della campagna pistojese.

Picuozzu, *torzone.*

Piensica, *forse che* (propr. *pensi che*): piensica a ttia mi sturdu (in modo interrogativo); *forse* (assolut.).

Piersicu, *pesca.*

Piessulu, *scheggia, truciolo.* Pare lo stesso che *pesclo, pesco, Peschio* della provincia di Napoli (su di che vedi Archiv. glott. III, 456), che è derivato da *pessulum* nel significato di pietra: *pendêre.* Ma forse è da preferire l'altra etimologia da *pinsere* proposta da Caix.

Pigna, *pino.*

Pignàta, *pignatta.*

Pignatàru, *pentolajo.*

Pignatieḍḍu, *pentolino.*

Pignolàta, *pinocchiata.*

Pígula, *barbagianni.*

Piguliare, *pigolare, piagnucolare.*

Pijjare, *pigliare; attecchire* (detto delle piante). Questo verbo è d' uso comunissimo come quello che sostituisce sempre il verbo *prendere* (*pijjarsi* la tale in moglie). Si dice: *pijjarsi* ardire, arbitru, cunfidenza; *pijjarsi* de paura, de súgitu (essere preso da paura, aver suggezione); *pijjare* a petrate (lanciar pietre), *pijjare* a scaffe (schiaffeggiare); *pijjarsi* a parole (questionare, dirsi delle ingiurie).

Pijjata, *pigliata, presa; specie di dramma sacro,* in cui si rappresenta la presa di Cristo e la sua flagellazione.

Pilaccu, *fango, melma, mota.* Cf. pillacchera. Pare da πηλός fango. Cf. mpiḍḍare.

Pilare, *bruciare;* rifl. *bruciarsi* (nell'acqua bollente). Si usa spesso delle vivande, allorchè sono troppo calde (*sa minestra pila*). Pare da *pilu* (levar via il pelo, spelare).

Piliccu, *peli cresciuti sul mento,* ma usato quasi esclusivamente nella frase: *toccare lu piliccu.* Voce bassa. Piliculus?

Pilu, *pelo:* pilu caninu = lanugine.

Pilucca, *parrucca; sbornia.*

Pinnulàru (ordinar. pl.), *ciglio.*

Pínnulu (pinnula), *pillola.* Cf. il campobassese: *pinnula;* lomb. *pinola;* sic. *pinnula.*

Pintu, *cattivo, disobbediente;* e per lo più si dice di donna (*è nnu pintu* = è un demonio).

Piparieḍḍu, *peperone;* e si dice anche del *colore rosso vivo.*

Pipítula, *pipita.*

Pippa, *pipa.*

Piràjinu, *pero selvaggio.*

Piràra, *pero.*

Piriettu, *fiasco di creta da vino.*

Piripacchiu (piripakkiu), *sorta di giuoco alle carte.*

Piritare, *tirar coreggie.*

Pìritu, *peto.* Lat. peditum.

Piru, *pera.*

Pirúne, *piuolo.* Cf. dial. bov. piruni; sic. piruni = zipolo; modenese e bolognese *biron* = cavicchio, piuolo (cf. Archiv. II, 313). Cf. n. 13.

Piruocciulu, *cavicchio, bischero.*

Pisa, *peso equivalente a 5 rotoli,* e ordinar. si dice d'un mannello grosso di lino.

Písale, si dice di cose che misurandole non si calcano: *na limba de farina pisale* (opp. *carcata*). Pare derivi da *pendêre* (cf. pesuliare; sic. pisuli-pisuli = penzoloni).

Pisare, *trebbiare,* il che s[illegible] col far girare in tondo nell'aja un par di buoi strascinanti una pietra piatta. *Pinsere* (cf. pestare, pestello; sp. pisar): cf. num. 2.

Pisare, *pesare.* Lat. pensare.

Piscare, *sorprendere* uno in un luogo, *cogliere in flagranti* (non mai usato nel senso dell'ital. pescare): si tti cce piscu (nel tal luogo), detto per minaccia.

Piscestuoccu, *stoccofisso.*

Pisciatína, *piscio.*

Pisciatùre, *orinale.*

Pisciazza, *orina.* È differente da *pisciatina,* in quanto quella indica la sostanza semplicemente; questa, l'effetto. Cf. sic. pisciazza.

Piséra, *quantità di frumento che si mette sull'aia per trebbiare.*

Pistùne, *pestello.*

Pitiriddu, *piccolino:* termine basso.

Pitittu, *appetito.*

Pitta, *focaccia, torta; rama del fico d'India.* Per questa parola (ch'è dal romaico) cf. num. 13: v. Ascoli, Studii critici II, 443 (nota).

Pittare, *dipingere, pitturare.* Frequentativo di pi(n)gere: * pictare (rad. pik: cf. gr. ποικίλος).

Pittatu, *dipinto:* stare pittatu (parlando d'abito) = assettar bene alla persona.

Pittéra, *tavoletta* di fichi secchi intrecciati insieme, di forma quadra o bislunga. Cf. pitta: v. num. 22; 191.

Pizzicare, *dar pizzicotti; fare altrui qualche brutto tiro; pigliar tabacco da naso.*

Pizzicata, *pizzicotto; presa di tabacco; pizzico, presina* di qualcosa.

Pizzicùne, *pizzicotto; pizzico* (minare a uno nu pizzicune; nu pizzicune de sale). Sic. pizzicune.

Pizziddu, *trina, merletto.*

Pizzu, *punta; becco; lato, cantone.* Ted. Spitz: lombardo pins. Sic. id·

Pizzulare, *bezzicare:* cf. pizzu.

Pizzulùne, *bezzicatura.*

Pizzùtu, *puntuto.*

Pocóndricu, *affetto da ipocondria.*

Pondu, *pondo* (nel senso metaf.: lu pondu de la casa).

Pantanu, *pontano.*

Porcàru, *guardiano di porci.*

Porcedduzzu, *porcellino.*

Porcina, *specie di sandalo fatto di cuojo,* che si allaccia alla gamba e si porta specialmente dai pecorai.

Porga, *pianta giovane.* Nei dialetti otrantino e bovese *aporga* = propaggine, fatto derivare da ἀπορρώξ strappato (quindi *ramo svelto*).

Porrazzu, *asfodillo.*

Porsì, *almeno.*

Portazzicchìnu, *portamonete.*

Portedduzzu, *sportellino.*

Portieddu, *piccola porta.*

Portogallàra, *arancio* (albero).

Portogallu, *arancia.*

Portulànu, *portiere.*

Posa (in senso collett.), *fagioli bianchi.* Cf. ital. pisello.

Posa, *posatura* (del caffè).

Posiddu, *pisello.*

Posteràru, *ciò che avviene o si fa dopo il suo tempo giusto, acconcio:* ranu posteraru (seminato troppo tardi). Cf. promintiu.

Posterìu, cf. posteraru.

Postijare, *appostare, spiare.*

Postizzu, *sodo, solido; posticcio, artefatto.*

Potire, *potere; aver sufficiente forza* da sollevare, portare una cosa: nu lu puozzu su lignu. Per la flessione vedi num. 178.

Ppe, *per.*

Ppessempre, *per sempre; in grandissima quantità:* avire pessempre di una cosa (averne a bizzeffe, da durare in eterno).

Praja, *riva, lido:* cf. nap. chiaja; pg. praia. Lat. plaga (plagja). Cf. numero 67; 116. Sic. id.

Prebire, *proibire.*

Preccuocu, *albicocca.* Dial. bovese precopi. Praecocus = primaticcio. Cf. pag. 13 in nota. Sic. pircopu.

Preggiare, (preggàre) *restar mallevadore* per uno. Cf. vec. fr. plevir = garantir, assurer (prov. plevir, plivir) Burguy. Cf. sic. pliggiari.

Prehìti, n. pr. di luogo.

Preintìsu, *avvisato.*

Prejarsi (una cosa, una persona), *compiacersene, carezzarla:* si lu pre-

jau (il bambino) = gli fece mille carezze. Cf. sic. priarisi = compiacersi. Avolio, pag. 78.

Prejulizzu, *dimostrazione di gioja, di contento,* fatta colla parola o con altro segno esteriore; *tripudio, giubilo.*

Premùne, *polmone.* Cf. sic. purmuni. Gr. πλεύμων (il respirante).

Prena, *pregna* (di donne e di animali).

Prentísu, v. preintisu.

Prescia, *pressa, fretta:* 'm prescia = in fretta; andare de prescia = andare in furia. Cf. sic. prescia. Vedi num. 90.

Prescialuoru, *frettoloso.*

Prestijarsi, *far presto, spicciarsi.*

Prestinàca, *carota.*

Presuttu, *prosciutto.*

Prevenire, *avvisare.*

Priegiu (prieġu), *pregio; pegno; mallevadore.* Cf. sic. preġġu (pleggiu); vec. fr. plege = basso lat. plegius (Ducange). Cf. Burguy Gram. III, 291 (seconda ediz.).

Prieju, *carezza; segno esterno di giubilo;* e ordinariamente si dice del tripudio che dimostrano i ragazzi. Cf. prejulizzu (esprimente maggiore intensità): sic. preju. Lo stesso dell' ital. *pregio:* cf. num. 113.

Prievite, *prete.* Cf. mil. prevet.

Priezzu, *prezzo.*

Prima, *prima:* de prima = imprima, sulle prime. Seguito da *mu* = prima che (coll'indicativo: *prima mu mi nde vaju).*

Principiante, *principiante.*

Princípu, *principio.*

Prisentùsu, *presuntuoso.*

Prisìepu, *presepio, capannuccia* del Natale. Sic. prissepiu. Cf. num. 27.

Proggiettu, *disegno, progetto.*

Projiettu, *trovatello.* Da projicere.

Promintire, *promettere.*

Promintìu, *primaticcio.*

Prontu, *pronto.*

Propetà, *ciò che ciascuno possiede di proprio,* e più specialmente si dice di *poderi, fondi.*

Propetàru, *proprietario.*

Propiu, *proprio.*

Proponire, *proporre.*

Provare, *provare; assaggiare* (detto di cibi). Sp. *probar* nello stesso senso (probar un bocado).

Provatura, *assaggiatura,* e per lo più si dice dell' assaggiare cose primaticcie: na provatura de cerasa.

Provista, *provisione.*

Prúbbica, moneta del già regno di Napoli equivalente a circa sette centesimi, coniata dalla *repubblica* partenopea. Cf. num. 70².

Prunàra, *susino.*

Prunu, *susina.*

Pruntu, cf. prontu.

Prúovula, *specie di cacio vaccino; provatura.* Cf. sic. proula, provula.

Prupàjina, *propaggine.*

Pruppa, *polpa.*

Pruppetta, *polpetta.*

Pruppitu, *pulpito.*

Puḍḍàra, *le plejadi.* Pare corrispondente ideologico di *gallinelle*, come anche si suol chiamare detta costellazione: cf. pullus = pollo; puḍḍastra = pollastra. Sic. id.

Puḍḍítru, *poledro.* Lat. basso pulletrus. Leccese puḍḍitru: sic. id.

Puḍḍu, *soffice, morbido.* Cf. lat. pullus = putris (Vaniçek) nel significato di *molle, frollo:* putris gleba.

Pùḍḍula, *farfalla.* Cf. cosen. *pullula* nel medesimo senso. Vedi puḍḍu.

Puḍḍuliare, *nevicare leggermente*, quasi dicesse: *cascar giù delle farfallette.* Cf. puḍḍula: num. 216.

Pue, *poi.*

Puedomane, *posdomane.*

Pugniare, *dar pugni.*

Pugnu, *pugno; colpo* dato colla mano chiusa, *ceffone:* minare nu pugnu; jettare nu pugnu.

Pulicàru, *sorta d'arbusto*, di foglie giallognole, fiore arancio: non so il suo vero nome botanico, come ne ignoro l'etimologia.

Púlice, *pulce.*

Pulizzare, *pulire, nettare.*

Pumadúoru, *pomidoro.*

Pumàra, *melo.*

Pumu, *mela.* Cf. fr. pomme = mela. Lat. pômum : vedi num. 35.

Pundu, vedi pondu.

Pungire, *pungere; stimolare* le bestie (specie i buoi) col pungolo (pungiture).

Pungitúre, *mazza* fornita di punta acuminata di ferro, con cui si stimolano i bovi a camminare; *pungolo.* * Pungitorium (pungitorius ?): cf. pugnitojo. Cf. num. 35.

Puntale, *puntale.*

Puntiare, *rimendare.*

Puntúne, *altura, poggetto; cantonata* (di strada).

Puntúra, *pleuritide* (che si dice anche: *mal di petto, mal di punta*). Cf. sic. puntura.

Puntúre, cf. pungiture.

Puntútu, *aguzzo.*

Puoju, *appoggio, puntello.* Lat. podium (podjum). Cf. sp. poyo; pg. apoio: num. 57.

Puorcu, *porco, majale:* puorcu serbaggiu = cignale; puorcu spinu = porco spino; *uomo sporco, sudicio.*

Púosimu, *amido.*

Pupa, *bambola.* Lat. pupa.

Pupàtula, dimin. e dispreg. di *pupa;* e si suole dire a donna piccola (cf. ital. puppattola).

Pupiḍḍa, *pupilla; cruschello* (pane de pupiḍḍa).

Puppu, *pustola, cicatrice, tumore,* ma è voce intieramente fanciullesca. Cf. cosent. *buba:* Dorsa. Sembra derivare dalla stessa origine che l' ital. bubbone.

Puràta, *marcia, umor putrido.* Dial. bovese *purata.* Lat. pus: cf. purulentus = marcioso.

Purbe, *polvere da sparo.* Lat. pulvis. Cf. num. 64; 80.

Purberàta, *polvere* (che si leva dalla terra). Cf. sp. polvo, pólvora, colla stessa differenza di tra *purbe* e *purberata* del calabro.

Purberiare (purberijare), *ridurre in polvere; far sparire* come si dilegua la polvere, con senso traslato: *lu diavulu mu ti purberija.*

Purchiaca, vedi perchiacca.

Purgatuoru, *purgatorio; seccatura.*

Puricineḍḍa, *pulcinella.*

Puricínu, *pulcino.*

Purificatúre, *purificatojo.*

Purmune, vedi premune.

Purpa, cf. pruppa.

Purpetta, cf. pruppetta.

Púrpitu, cf. pruppitu.

Puru, *puro; pure* (cong.).

Putare, *potare.*

Putíca, *bottega:* apothêca.

Puticàru, *bottegajo.*

Putighínu, *botteghino.*

Putíjine, *petecchie.*

Putrúne, *poltrone.*

Putrúoh·h·u, *ebete, uomo dalla pancia gonfia;* ma è voce bassa e ingiuriosa. Nel dialetto cosentino si hanno le seguenti forme: *vroticu, vutracchiu, abbutracatu, abbutrah·h·atu,* che sembrano affini di *putruoh·h·u.* Il Dorsa cita βάτραχος ranocchia. Cf. num. 212.

Pużínu, *polsino.*

Pużu, *polso.*

Puzzu, *pozzo:* puteus.

Q

Quajja, *quaglia.*
Quajjare, *quagliare, rappigliarsi; allibbire per subita paura; cagliare.*
Quajju, *caglio:* casu de lu quajju (una sorta di cacio).
Quarta, *la quarta parte* d'una misura (di cannata, litra): na quarta d'uojju; na quarta de vinu.
Quartiare, *dividere in quarti; dividere* semplicemente.
Quasi, *quasi.*
Quatrículu, *serbatojo*, in cui si accoglie l'acqua del tino, levato ch'è l'olio, affin di purificarvisi.
Quatru, *quadro.*
Quattrína, *astratto del numero quattro.*
Questione, *questione; litigio.*
Quetare, *racchetare;* rifl. *restar di piangere, di lamentarsi, di far malestri* (detto specialmente di ragazzi).
Quíetu, *quieto; tranquillo:* stare quietu = star buono, tenersi tranquillo. Cf. num. 27.
Quindici, *quindici.*
Quindicína, *quindena.*
Quintadíecima (luna), *luna piena;* cioè, che è nel quindicesimo giorno del suo crescere, e però che ha quasi passato d'un giorno il massimo di sua pienezza.
Quittu, *tranquillo; contento* di suo desiderio (per lo più in mala parte, come vendetta, capriccio). Cf. fr. quitte.

R

Raccumandare, *raccomandare.*
Raccuntare, *raccontare.*
Ràdica, *radice.*
Radu, *raro, rado:* de radu = di rado.
Raféle, *Raffaello.* Dall'ebraico: Raphäel (medicina di Dio). Cf. n. 47.
Raffinare, *raffinare:* raffinare na cosa = considerarla a lungo e sottilmente e sotto ogni rispetto.

Raggia (raġġa), *rabbia:* rabja (rabies). Cf. num. 52. Sic. raggia.

Raggiunare, *ragionare.*

Ragginne (raġġune), *ragione.*

Raggiungire (raggiùngere), *raggiungere; ottenere l' intento.*

Ragú, *stracotto.* Cf. fr. ragoût.

Rahanieḍḍu (Rafanieḍḍu), *ravanello.* Raphanus. Cf. num. 87.

Rahare, *strascinare.* Cf. cosent. ragare. Pare affine all'ital. recare. Ted. recken (got. rakjan) = stendere. Il Dorsa cita il lat. trahere. Cf. num. 20.

Ràhatu, *grosso spurgo* (non la *tosse*). Dial. bovese rakkatu *tosse* (cf. Archiv. IV, 68); sic. ragatu = rantolo; cosent. ractu, recatu. Cf. num. 20.

Ràhuliare, *russare.*

Raja, *razza* (pesce).

Rajjare, *ragghiare.*

Rallegrare, *rallegrare.*

Ramajjiettu, *mazzetto di nardo* accomodato in una particolar maniera. Cf. sp. ramillete.

Rammaricarsi, *lamentarsi, rammaricarsi.*

Rande, *grande.* Cf. num. 114; 141.

Ranu, *grano.* Cf. num. 114.

Rapiḍḍu (nome collettivo), *ciottoli, ghiaja,* specie per selciare le strade). Lat. lapillus. Cf. num. 61.

Rappu, *grappolo.*

Rasa, *canto, lato.* Cf. arrasare.

Rascare, *raschiare.*

Rasciucare (ras̆s̆ucare), *rasciugare.*

Rasèra, *rasiera.*

Rasolata, *colpo di rasojo.*

Raspare, *grattare,* massime *stropicciare* che si fa la pelle colle unghie per trarne il pizzicore.

Raspu, *grappolo,* in cui siano tolti gli acini.

Rasserenarsi, *farsi sereno* (del tempo).

Rassimijjare, *rassomigliare.*

Rastu, *traccia, orma* (per lo più d' animali selvatici). Cf. sic. rastu; cosent. rastru = fiuto del cane. Vedi num. 71.

Rasuolu, *rasojo.* Cf. num. 35.

Razza, *razza.*

Refricare, *orlare.*

Regulare, *regolare;* rifl. *condursi, regolarsi :* nu n' si sa regulare; nu n' si riegula bene.

Regulare, agg. *regolare, che è secondo la regola.*

Rejirsi (réjersi), *reggersi:* nu n' si reje = non istà in piedi per stanchezza o malattia.
Rejja, *scheggia.*
Rena, *Irene.*
Rendire, *rendere.*
Repricare, *replicare.*
Resca, *lisca.* Da *arista* (cf. num. 92): secondo altri dall' ant. alto tedesco *lisca.* Cf. sic. id.
Restare, *restare; avanzare.*
Restuccia, *terreno stato segato del grano.* Cf. restucciu.
Restucciata, quasi lo stesso che *restuccia.*
Restucciu (restuccu), *stoppia, seccia,* cioè quello che *resta* del grano, segato ch' è. Cf. sic. restuccia.
Retipuntu, *punto indietro, impuntura.*
Ribbeḍḍare, *sollevare; eccitare a subito movimento,* annunziando qualche trista notizia, mettendo in apprensione. Rifl. *commuoversi, allarmarsi.*
Ribbieḍḍu, *ribellione, schiamazzo:* cc' è lu ribieḍḍu.
Ricadire, *ricadere.*
Ricanuscire, *riconoscere.*
Ricattare, *ricattare; comprare cosa sacra,* come imagine di santo e simili. Rifl. *vendicarsi, rendere il contraccambio* d' una ingiuria; *rifarsi della perdita* nel giuoco.
Ricattieri, *rigattiere, barullo.*
Ricavare, *ricavare, trarre profitto* (ordinar. usato interrogativamente o colla negazione).
Ricchizza, *ricchezza.*
Ricciu, *riccio* (dei capelli); *specie di merletto.* Cf. num. 109.
Ricciutu, *ricciuto.*
Riccu, *ricco.* Cf. n. 30.
Riciettu, *ricovero; capanna.*
Ricivire, *ricevere.*
Ricojjire, *ricogliere; ricondurre* al proprio luogo; rifl. *ritirarsi* a casa da lontano o dalla campagna. Cf. pg. recolherse do campo.
Ricordare, *ricordare.*
Ricottàru, *chi fa o vende la ricotta.*
Ricriare, *saziare, satollare;* rifl. *dilettarsi, godere, saziarsi:* signu ricriatu (sono sazio appieno).
Ricuordu, *ricordo.*
Riducire, *ridurre.*
Ríefricu, *orlo.*
Riegula, *regola.* Cf. num. 27.
Rienu, *rene.*

Rieprica, *replica; rintocco.*
Riepule (di gen. m.), *lepre:* cf. num. 61.
Riffa, *sorteggio, lotto.*
Riflare, *affinare, smussare.*
Rifriddare, *raffreddare; divenir freddo* (la minestra si rifridda = si ghiaccia).
Rifriscare, *raffrescare, rinfrescare, ristorare.*
Rifriscata, *rinfrescata, raffrescata:* a la rifriscata (alla stagione fresca; in sull' imbrunire).
Rifriscu, *ristoro, conforto.*
Rifrussu, *riflusso.*
Rifuggiu (rifuġġu), *rifugio.*
Rifundire, *rincalzare* il granturco; *rimetterci* (in un negozio). Cf. sic. arrifunniri = rifondere, riarare.
Rigalare, *regalare, donare.*
Rigàlu, *donativo, presente.*
Rigamare, *ricamare.*
Ríganu, *origano.*
Rigirare, *raggirare; muoversi attorno.*
Rigíru, *raggiro; rigiro.*
Rigistrare, *accomodare, mettere in ordine: rigistrare* l'affari, la casa lu liettu.
Rigoliżża, vedi ligorizza.
Rigumare, *ruminare, rugumare.* Cf. Archiv. II, 7-8.
Rijungire, *compitare.*
Rimasujju, *rimasuglio.*
Rimediare, *rimediare, porre riparo.*
Riminare, *frugare, ricercare; dimenare.*
Riminiare, cf. riminare.
Rimíra, *riguardo, attenzione.*
Rimítu, *eremita.*
Rimproverare, *rimproverare.*
Rimuntatúra, *rimonta.*
Rimuoḍḍu, *un po' di pioggia,* che serva a rammollire il terreno, rendendolo acconcio alla lavorazione: fare nu rimuoḍḍu (piovere breve e minuto).
Rina, *arena.*
Rinalùoru, *polverino.*
Rinchiudire, *rinchiudere.*
Rindieḍḍu, lo stesso che *fuliddente,* colla sola differenza che questo è bianco, e l' altro è nero, portato come è dalle donne abbrunate.
Ríndina, *rondine.*
Rinforzare, *rafforzare, rinforzare.*

Ringa, *linea, fila:* a la ringa = di fila, di seguito. Sic. ringu. Cf. arringare: ted. Ring.

Rinserrare, *rinchiudere.*

Rinunzare, *rinunziare.*

Rioggiàru (rioġġaru), *orologiaro.*

Riparare, *accomodare, aggiustare, rimediare:* nu n' ci puozzu riparare (nella tal bisogna, nel tal frangente). Parlando di danari: *raggranellare* una piccola somma (coll' idea dello stento e a fine di restituire ciò che ad altri è dovuto: li riparau dece lire).

Ripiccicarsi, *riaversi* da una malattia, da una disgrazia.

Ripiezzu, *rattoppamento.*

Riprindire, *riprendere, rimproverare.*

Ripuosu, *riposo.*

Risbijjare, *risvegliare.*

Risentirsi, *risentirsi* (d' una ingiura, d' un' offesa).

Risidenza, *residenza.*

Risignuolu, *usignuolo* (rosignuolo). Sic. rusignolu (pg. rouxinól): * lusciniǒlo. Cf. num. 55; 61.

Risipéla, *risipola.*

Risorbitína, *risoluzione.*

Rispirare, *respirare, cessare alquanto dalle fatiche.*

Ristuornu, *vomito.*

Risursa, *mezzo, rinfranco.* Fr. ressource.

Risurta, *risultato.*

Rite, *rete.*

Riuoggiu, *orologio.*

Riventarsi, *riposarsi, respirare,* quasi dicesse: *sventolarsi, rifiatare* (da *vento*). Si dice spesso degli animali troppo affaticati: fare 'mu si riventa (la ciuccia).

Riviersu, *rovescio* (cf. sardo logudorese *reversu;* sic. riversu): nel paese si dà per epiteto a certa persona.

Rivuotu, *porcellino.*

Rízzola, *rete* che le vecchie e le monache portano in testa per mantenere fermi i capelli. Cf. sic. rizzola.

Rizzu, *riccio* (la scorza delle castagne; il porcospino). Lat. ericius: cf. num. 109. Sic. rizzu, ricciu.

Rocchedda, *rocchetto.*

Rodinò, *rosso,* e ordinariamente si dice d' una specie di panno scarlatto. Dialetto bovese: rodinò. Forse dal gr. ῥόδον rosa (roseo = rosso?). cf. num. 13.

Rosamarína, *rosmarino.*

Rosàra, *pianta della rosa.*

Rota, *ruota:* rota de lu mulinu, *macina.* Rota e mingioca, *specie di ritornello*, che cantano i ragazzi nel ballare la ridda.

Rotulare, *rotolare.*

Rotuliare, *fare andare in giro* una cosa, come il grano nel crivello. Cf. rotulare: vedi num. 216.

Rre, *re.* Cf. num. 134.

Rrobba, *roba* in genere; *stoffa.* Cf. num. 134.

Rùcciulu (rucculu), *striscetta di cuojo* per legare le scarpe; *limbello.* Cosent. ruocciulu = limbello; cosa da poco, cencio (Dorsa); sic- rócculu = limbello.

Rúculu, *erba ruchetta.* Metaf. *uomo maligno, briccone:* è nnu ruculu! cche ruculu! Cf. dial. leccese rúculu = bruco.

Ruga, *vico, strada.* Dial. bovese *ruga:* basso lat. ruga (cf. fr. rue). Cf. Diez Gram. I², 42. Nell' antico ital. *ruga* valse: strada.

Rugagnu, *vaso di terra cotta* (ordinariamente usato nel plurale, in senso collettivo: i rugagni = le stoviglie ordinarie della casa). Pare dal greco: cf. num. 13.

Rugna, *rogna.*

Rugu, n. pr. di luogo.

Rumanieḍḍu, *piccola fune di canape.*

Rumanza (*z* sorda, a differenza dell' italiano), *racconto fantastico; novella; canto popolare, romanza.*

Rumbare, *tuonare; rombare.*

Rumbu, *rombo, tuono.*

Rumbu, *rum* (liquore).

Rùmbulu, *involto;* ma ordinariamente nel plurale e metaf.: *imbrogli, impicci, affari intricati e noiosi.* Cf. arrumbulare. Cosent. rumbulu = ciottolo: sic. rummulu = rullo, curro.

Rumpicuoḍḍu, *rompicollo.*

Rumpire, *rompere, spezzare.*

Runca, *roncola.*

Runcijju, *ronciglio.*

Runżu, *piccolo torrente*, che attraversa Marcellinara, dividendolo per lo mezzo.

Ruoḍḍu, *razzo di legno*, con cui si giuoca, lanciandolo lungo la strada; *ruzzola.*

Rùosula, *pedignone.* Dial. bovese *rosula* nello stesso significato; e così pure nel sic. Da *rodere* per quel cotal mordere che produce siffatta infiammazione?

Ruotulu, *peso di quattro libbre di 12 once.* Arabo *ratl.* Cf. sic. rotulu. Vedi num. 16.

Rusicare, *rosicchiare; schiacciare* coi denti cosa dura a masticare; *rodere, mangiare.*

Russàjina, *rosolia.*

Russu, *rosso:* russu d' uovu = torlo.

Russuliddu, *rossiccio*, e si applica ad una specie di ciliegia.

Rutta, *rotta;* e ordinariamente si dice di chi ingordamente e smoderatamente mangia d'una cosa; *scorpacciata* (in modo da rompere, crepare la pelle).

Ruvazzu, *pettirosso.* Cf. lat. rubecula.

Ruviettu, *rovo.* Rubêtum.

Ružza, *ruggine.*

Ružzu, *rozzo, zotico, grossolano.* Lat. * rudjus = rudis. Cf. num. 57.

S

Sabbatàta, *cena di grasso*, che si suol fare, in una data stagione, la sera del sabato; *sabatina.*

Sacca, *tasca.*

Saccariare, *scuotere.* Cf. sic. assaccata; fr. saccader.

Sacchijare, *saccheggiare.* Cf. num. 216.

Saccu, *sacco:* cacciare la capu de lu saccu (dicesi dei ragazzi, allorchè cominciano a fare delle birichinate, a commettere cose giovanili); saccu ruttu (maniera esclamativa e scongiurativa; più comunemente: mannaje saccu ruttu). Cf. il modo italiano *sacco rotto.*

Saccúne, *saccone, pagliericcio.*

Sacristanu, *sagrestano.*

Saddare, *saltare.* Cf. num. 125.

Saddu, *salto.*

Sagnare, *salassare.* Cf. fr. saigner.

Sagnía, *salasso.*

Sàgula, *fune; sagola.*

Saĵime, *lardo strutto, saime.* Cf. sic. saimi; cosent. sajima. Lat. basso sagîmen = sagina: cf. num. 116.

Sajjire, *salire;* attivamente *portar su.* Anco rifl.: *sajjitinde.* Cf. n. 232; 233. * Saljire.

Salamóra, *salamoja.*

Salare, *aspergere checchessia di sale.*

Salàtu, *lardo; specie di salame di carne grassa di porco.*

Sale, *sale.*

Saléra, *saliera.*

Saliare, *aspergere di sale* (coll'idea dell'abbondanza e della frequenza: cf. num. 216); *salare.*

Sàlice, *salcio:* salice piangente = salcio piangente.

Salinìtru, *salnitro.*

Salìtu, *troppo amaro di sale.*

Sampajjúne, vedi zampajjune.

Sanare, *guarire, ricuperare la salute.*

Sangiuanni (= san Giovanni) *compare.* È certo uso in Calabria, nella festa di san Giovanni (24 giugno), di contrarre una specie di parentela spirituale, mandandosi fiori o altri regali.

Sangu, *sangue.*

Sanguetta, *sanguisuga.*

Sangunazzu, *sanguinaccio, migliaccio.*

Sanizzu, *di sana complessione, robusto, duro, fermo* (parlando di cose: lignu sanizzu). Cf. num. 190.

Santarieddu, *santerello; ragazzetto buono e pieno di devozione.*

Santiare (santijare), *diventar santo:* cchimmu santiji!

Santu, *santo; santino.*

Sanu, *sano; intiero:* nu pane sanu.

Sapire, *sapere; aver sapore* (sapire bona na cosa). Modo di dire: *mi sa mmale!* = che m'importa! e si dice, allorchè altri mostra di non curarsi d'una cosa, di cui egli si risolve a volersi disfare, o allorchè fa delle spese: *pijjámuni vinu; mi sa mmale!* Forme verbali: *sacciu, sai, sa; sapìmu, sapìti, sanu; sapivi (sappi, sieppi).*

Sapuniettu, *saponetta.*

Sapurítu, *saporito; gustoso, dolce.*

Saputu, *saputo; saccente, saputello:* fare lu saputu.

Sarbare, *salvare.*

Sarbatúre, *Salvatore.*

Sarda, *sardina.*

Sardiare, *vagliare* (il grano ed altre biade). Da * saltiare (far salterellare il grano nel vaglio): cf. saddare (= saldare: num. 125); appardu (appalto); ordica (ortica): vedi num. 120.

Sarga, *saja.* Cf. sp. sarga (ser(i)ca?).

Sarma, *specie di misura per cereali*, corrispondente a circa un moggio (ettolitri 2, 75?) Cf. ital. soma: vedi num. 13.

Sarmientu, *sermento.*

Sarzu (z sorda), *erpete* (= salso: cf. num. 63).

Savúcu, *sambuco.*

Savurra, *zavorra; ciottolo.*

Saža, *salsa.*

Sažžiare, *saziare, satollare.* Rifl. *saziarsi, godere* d'una cosa.

Sàžžiu, vedi sažžu.

Sažžu, *sazio; soddisfatto, contento.*

Sbacantare, *vôtare.* Cf. vacante.

Sbalestrare, *rivoltarsi; fare atto di sdegno, di sorpresa.*

Sbampare, *svampare, levar fiamma.*

Sbardare, *levare il basto all'asino.*

Sbarracàne, *baracane* (stoffa).

Sbattire, *battere; sbatacchiare; dare contro* ad un impedimento: sbattiu a lu muru (urtò contro il muro). Cf. sic. sbattiri.

Sbavottire, *confondere, imbrogliare; far perdere* il filo del discorso. Rifl. *confondersi, non raccapezzarsi* (nel parlare, nel fare). Sbigottire?

Sbelare (= svelare), *rasserenarsi* (detto del tempo); e ordinariamente si dice allorchè da nuvolo, a un tratto si fa bello.

Sbentare, *svaporare* (detto di cose spiritose); *sfiatare; pigliar vento.* Cf. abbentare. Sic. sbintari.

Sberrare, *uscire in parole sconvenienti, prorompere in bestemmie* (ordinar. detto di ragazzi). Cf. sic. sfirrari.

Sbersa, *collaretto* da prete.

Sbersare, *arrovesciare, rimboccare* (sbersare i linzola). Cf. *smersare* del dial. leccese: * ex-inversa (Archiv. glott. ital. IV, 126).

Sbijare, *menare a spasso, a girovagare, a pascolare* (sbija lu puorcu); rifl. *svagarsi, andare a zonzo* (specie dell'*andare qua e là* in campagna). Da *s-viare.*

Sbijjante, *sveglio.*

Sbiju, *svago, il girovagare.*

Sbista, *svista.*

Sbotare, *svoltare* (cf. num. 63); *rimuovere* alcuno dalla sua opinione; *svolgere.*

Sbrazzarsi, *snudarsi le braccia, sbracciarsi.* Cf. vrazzu (v. num. 80). Sic. sbrazzarisi.

Sbrigare, *sbrigare;* rifl. *sbrigarsi, spicciarsi.*

Sbrijju, *lippa* (giuoco). Cf. sic. brigghiu = birillo, di cui l'uno e l'altro sembra essere corrispondente.

Sbrinchiare (sbrinkiare), *scappar via presto e quasi di nascosto.*

Sbrojjare, *sbrogliare,* e ordinariamente si dice del *terminare* quanto concerne la trebbiatura del grano.

Sbruffare, *borbottare; risentirsi.*

Sbuciarsi, *perdere la voce in gridando.*

Scaccare, *colpire, cogliere; urtare.* Scoccare?

Scaddare (= scaldare: cf. num. 125), *allessare,* spec. verdure: staju scaddandu li cavuli.

Scaddatina, *il riscaldare.*

Scaffa, *schiaffo.*

Scaffiare, *schiaffeggiare.*

Scaffiata, *lo schiaffeggiare.*

Scajja, *silice, pietra focaja.*
Scajjùne, *sanna* del porco; *dente canino.* Cf. sic. scagghiuni = dente canino (Avolio, 62).
Scàjjure (pl.) *rimasugli di grano e altre biade*, che generalmente si danno alle galline.
Scàlice, *scalogno.*
Scalunata, *gradinata.*
Scalùne, *gradino.*
Scàmberu, *magro* (parlandosi di giorni, in cui è proibito mangiare di grasso: juornu de scamberu). Sic. scammaru (scammuru): cf. camberarsi.
Scampaniare, *sonar le campane con violenza e a lungo; scampanare.* Sic. scampaniari.
Scampare, *scampare; restare di piovere.* Cf. sp. escampar; sic. scampari (Avolio, pag. 63).
Scàmpulu, *scampolo.*
Scanare, *gramolare* (detto della pasta).
Scangiare (scanġare), *cambiare, barattare* (monete e simili); *pigliare una cosa in luogo d' un'altra, scambiare.* Cf. sic. scanciari.
Scangiu (scanġu), *scambio, permuta:* pijjare scangiu = pigliare in iscambio. Sic. scanciu. Per *ġ* da *bj* cf. num. 52.
Scannare, *scannare.*
Scanocchiare, *sconocchiare.*
Scantare, *spaventarsi; restare intontito.*
Scantatu, *spaventato; sbalordito.*
Scantu, *spavento* (schianto).
Scantùsu, *pauroso; che d'ogni cosa si maraviglia o si spaura.* Cf. sic. scantusu.
Scanuscente, *sconoscente, ingrato.*
Scanzare, *scansare; preservare:* prega a Dio mu ti scanza dei sordati (che ti liberi dalla coscrizione).
Scanzìa, *palchetto, scaffale, scansia.*
Scapiḍḍarsi, *scoprirsi il capo.*
Scapiḍḍi, avverb. *in capelli, col capo scoperto* (usato a mo' d'aggettivo: *è scapiḍḍi*).
Scapilare, *restare di lavorare* (in fin della giornata). Cf. scapolare = liberare, fuggire, dell'ital.; sic. scapulari = scappare (nella Basilicata: scapulare).
Scapizzacuoḍḍu, *rompicollo.*
Scapizzare, *tôr via la cavezza* (cf. capizza): scapizzare la ciuccia.
Scappare, *scappare; venire con violenza e disavvedutamente:* scappare le lagrime, la pisciazza, li risi.

Scappeddarsi, *levarsi il cappello* in segno di saluto; *scappellarsi*. Cf. sic. scapiddarisi.

Scarcajjare, *scerpellare* (detto degli occhi). Sic. scarcagghiari: cf. fr. écarquiller.

Scarfarsi, *riscaldarsi* dinanzi al fuoco. Cf. sic. scarfárisi (Avolio, Introd. pag. 80); fr. échaufer (* ex-calefacere ?).

Scariéla, *indivia* (scheruola). Cf. leccese scalóra = scareola.

Scarmu, *tempo afoso* (= s-calmo ?).

Scarnare, *spolpare, scarnare.*

Scarpàru, *calzolajo.*

Scarratína, *scarlattina* (malattia).

Scarràtu, *scarlatto.*

Scarsiare, *scarseggiare.*

Scarsu, *scarso*, e si dice di pesi, di misure manchevoli del loro giusto valore: na litra scarsa; na menzalora scarsa.

Scartare, *scegliere.*

Scartatúra, *sceltume.*

Scartu, *scarto.*

Scasare, *uscire di casa*, per andare ad abitare altrove.

Scassare, *scassare, cancellare.*

Scaternare, *far pettegolezzi.*

Scatiernu, *pettegolezzo.*

Scattare, *crepare, scoppiare:* cchimmu scatti (possa tu crepare: imprecazione). Cf. sic. scattari = crepare; fr. éclater (vec. fr. esclater).

Scattiare, *crepitare.*

Scattigna, *fico acerbo.* Cf. sic. scattióla (vecchio sic. scati: Avolio, 32). = fico salvatico; fico tortone (Macaluso Storaci).

Scattignóle, *nacchere.*

Scattijare, cf. scattiare.

Scatturare, *sbrigare:* scatturare uno (spedirgli sua bisogna e rimandarlo). Rifl. *affrettarsi, spicciarsi* (scattúrati); *fornire* il suo affare: si mmi scattúru, mi nde tuornu.

Scattúsu, *dispettoso, noioso.*

Scavare, *scavare.*

Scażare, *scalzare.*

Scażu, *scalzo.*

Scemiare, *dire, fare cose da scemo.*

Scemu (sciemu), *sciocco, stupido, scemo.* Anche come nome pr. *(Ntuoni lu Scemu).*

Scentínu, *sciatto, sudicio;* ma per lo più nel fem. (scentina): *donna di mal costume; cialtrona.* Cf. sic. scintinu = inetto, sciatto, disutile.

Scerrare, *prorompere in parole sconvenevoli, in bestemmie* (detto per lo più di donne e di ragazzi): ex-errare?

Scherare, *sparpagliare* (ordinariamente detto di animali che si menano a pascolare: *scherau le piecure a la trempa*). Cf. ital. schierare.

Schiamuniscu, *farina impastata con mosto cotto* (pane de schiamuniscu). Dial. di Campobasso: schiavuniscu (D'Ovidio).

Schiavitúdine, *schiavitù*. Cf. ital. schiavitudine.

Schicciare (schiccare), *schizzare, zampillare*.

Schicciu (schiccu), *flusso*, come d'acqua, di sangue; *schizzo*. Cf. n. 109.

Schicciuliata (schicciulata), *spruzzaglia, pioggerella poca e leggera*.

Schicciulúne, *gocciolone*.

Schierzu, *scherzo:* ppe schierzu = da scherzo, per giuoco, per burla.

Schiettu (fem. schetta), *celibe; ragazza nubile*. Cf. ital. schietto; sic. schittu, schettu = scapolo (Avolio pag. 63). Cf. num. 16[2].

Schifignúsu, *difficile a contentarsi, schifiltoso*.

Sciàbbala, *sciabola*.

Sciabbalàta, *sciabolata:* minare na sciabbalata in una cosa = estimarla all'ingrosso, non guardarci pel sottile.

Sciabbaliare, *sciabolare*.

Sciàbbula, v. sciabbala.

Sciacquare, *sciacquare, risciacquare* (sciacquarsi la vucca = risciacquarsi la bocca); *lavare* (sciacquare i panni = lavare il bucato).

Sciacquariare, *diguazzare*.

Sciacquata, *il risciacquare*.

Sciacquatína, id.

Sciaddare (sciaddarsi), *sciorre* che fanno le donne *pacchiane* il dubbriettu (che per l'ordinario tengono rilevato su e fermato ai fianchi), come costumano nell'andare in chiesa e allorchè portano bruno di rigore. Cf. sp. soltar, frequentativo o intensivo di *sol-vere*. Per *lt* = *dd* cf. saddare = saltare; per la vocale v. n. 36.

Sciagrare, *dissipare, scialacquare*.

Scialare (scialarsi), *darsi bel tempo; sollazzarsi, godere* nell'interno dell'animo di cosa che si veda o senta: scialarsila = far vita allegra, gozzovigliare. Cf. sic. scialari, scialarisi.

Scialata, *gozzoviglia; scampagnata*.

Sciamarru, *piccone*.

Sciampagnata, *scampagnata*.

Sciampagnúne, *compagnone*.

Sciancare, *strappare, stracciare*.

Sciancatína, *laceratura, strappatura*.

Sciancàtu, *lacero* (di vesti e della persona che indossa abiti laceri: *caže sciancate; va tuttu sciancatu*).

Sciasciare (šaššare), *sfasciare* (detto del levare la fascia ai bambini).

Sciccu, *bello, magnifico*; ma è termine familiare. Fr. *chic*. Cf. sic. scicchi = ammodo.

Scifàta, *beverone*, che si dà ai porci. Cf. scifu.

Scifu, *truogolo*. Cf. gr. σκύφος accanto a σκάφος, σκάφη (lat. scyphus, scapha).

Scigna, vedi signa.

Scii, voce con cui si fa fermare l' asino.

Scijare, *stracciare*, *spaccare*, *stroncare con violenza*. Dial. cosent. scigare. Cf. num. 57.

Scijatína, *stracciamento*, *strappo*.

Scileratu, *scellerato*.

Scilinguatu, *balbuziente*.

Scilu, *voglia*, *ghiottornia*.

Scinàru, *luogo pieno di lentischi*.

Scindire (scíndere), *scendere;* att. *portar giù*. Cf. num. 233. Sic. scinniri, nei due usi del cal.

Scinu, *lentisco*. Cf. dial. cosent. scinu (Dorsa); dial. bovese scinari (Pellegrini).

Sciodda, *frana*, *scoscendimento*. Cf. dial. cosentino: sciuollu. Cf. scioddare.

Scioddare, *guastare*, *disfare*, *rovinare*, *abbattere*. Cf. cosent. sciollare. Pare da * soltare (sol-vere): cf. sp. soltar. Cf. n. 90.

Sciojjimientu, *scioglimento*, *diarrea* (e per lo più si dice: sciojjimientu de cuorpu).

Sciojjire, *sciogliere*.

Scioperatu, *scioperato*.

Scippa, *piantagione di viti* (ordinariamente si dice: *fare scippa*, nel tal luogo; a differenza del propagginare).

Scippare, *strappare*, *svellere*, *estorquere*. Flechia (Archiv. II, 341) lo deriva da *sipare* = scipare (lacerare, guastare); ma Ascoli (Arch. IV, 151), insieme col Diez, da *dissipare*, supponendo anche un * *exsipare* (* sipare * supare = gittare, buttar via). Bartolomeo Caracciolo, nella sua Cronaca di Partenope, usa *sipare* nel significato di *scippare* calabro.

Sciruppu, *sciroppo*, *siroppo*. Cf. num. 16.

Scisa, *scesa:* scisa de capu (anche assolut. *scisa*) = scesa di testa (capriccio, stravaganza).

Sciundire (šundire, šúndere), *sciogliere*, *spiegare* (sciundire la truscia). Part. šusu, šundutu.

Sciurarsi, *sfogarsi a parole* (ordinar. per rimproverare, maldire, ingiuriare). Pare da *exorare*.

Sciurtire, *riescire*, *accadere:* cchi sciurtíu! espressione di maraviglia di cosa strana: *ma ti pare! è mai possibile!* Sic. sciurtiari = ottenere in sorte, riescire. Cf. num. 90.

Scivulare, *sdrucciolare*.

Scivulúne, *sdrucciolone*.

Scocca, *ciocca.*

Scocívile, contr. di *cocivile.*

Scojjire, *raccogliere* i minuti avanzi di una cosa: si scojjíu tuttu. Cf. sic. scogghiri.

Scola, *scuola.*

Sconfidarsi, *essere scoraggiato, non avere ardimento* di fare una cosa, *non sentirsi forze sufficienti* a imprendere nulla.

Sconzare, *sconciare, guastare; svegliare* uno che stia dormendo. Cf. num. 109.

Scoppare, *arrivare, sopraggiungere* (coll'idea di subito, all'improviso, con impeto). Cf. sic. scuppari = piombare, sopraggiungere; abbacchiare. Cf. ital. schiopparo = stloppare, scloppare. Archiv. III, 129.

Scoprire, *scoprire,* nel senso di: trovare, inventare (nelle altre accezioni: *scuverire).*

Scorciare (scorčare), *sbucciare.* Cf. num. 58.

Scorciatína (scorčatina), *scalfittúra.*

Scornare, *riprendere fortemente* in modo che altri senta vergogna, arrossisca. Rifl. *vergognarsi.*

Scornata, *acerba rampogna.*

Scorza, *scorza, buccia* (delle frutte); *crosta* (scorza de pane); *guscio* (scorza d'uovu; scorza de nuce).

Scorzetta, *berrettino.*

Scorzúne, *scorzone* (serpe).

Scotulare, *scuotere, sbattere.* Cf. Diez, I^2, 70.

Scotulata, *scossa.*

Scrapentare, vedi scraventare.

Scraventare, *far scoppiare, crepare* (ordinar. detto di forungoli e simili). Cf. sic. scrapintari = rompere (vec. fr. escraventer). Avolio, pag. 63.

Scrianzatu, *screanzato.*

Scrima, *scriminatura.*

Scripíeci, maniera di preparare il pesce (specialmente baccalà), in umido, con aromi e cipolle.

Scrivire, *scrivere.*

Scroccare, *spiccare* (una cosa da dove è appesa, attaccata: cf. cruoccu). Rif. (scroccarsi una cosa) *portarsela via.* Cf. sic. scruccari.

Scrofína, *madrevite.* Cf. lat. scrobis (buca, incavatura). Sic. scufina, nel medesimo significato.

Scropíu, *gufo.*

Scrupulusu, *scrupoloso.*

Scucchiare (scukkiare), *sdoppiare, scompagnare, staccare.* Sic. scucchiari = disgiungere. Cf. cucchia.

Scucchiu, *dispari, scompagno.*

Scuffa (scuffia), *cuffia*.
Scuffundare, *affondare, sprofondare:* * ex-com-fundare?
Scugnare, *levare il cuneo.*
Sculacchiatu, *senza fondo* (di vasi). Cf. culacchiu.
Sculare, *scolare, colare.*
Sculatina, vedi sculatura.
Sculatura, *fondiglio, posatura.*
Scuma, *schiuma.*
Scumbinare, *scombinare; guastare* (scumbinare nu matrimuonu). Cf. sic. scumminari.
Scumbojjare, *scoprire, svelare.* Sic. scummigghiari = scoprire. Cf. cumbojjare: vedi num. 51.
Scummissa, *scommessa:* fare, mintire na scummissa.
Scumpariscire, *scomparire, fare brutta figura.*
Scumunica, *scomunica:* avire la scumunica (si dice di chi è sfortunato in ogni cosa).
Scuncassare, *sconquassare.*
Scunchiudire, *sconcludere.*
Scunchiusu, *sconclusionato.*
Scunciertu, *sconcerto:* scunciertu de stomacu = travaglio di stomaco; scunciertu de famijja (discordia).
Scundútu, *scondito, scipito.*
Scunniessu, *sconclusionato, stravagante.*
Scunsijjare, *sconsigliare.*
Scuntientu, *scontento.*
Scuntrare, *rimproverare, rinfacciare.*
Scuojju, *scoglio.*
Scuornu, *scorno, vergogna:* avire scuornu = aver vergogna.
Scuorpu, *stecco, fuscello, sterpo.* Cf. sic. scorpu (sgorpu, isbroccu: Avolio, 152): cf. ital. sbrocco, sprocco = brocco.
Scupa, *scopa, granata.*
Scupare, *scopare, spazzare.*
Scupetta, *schioppo.* La parola è sostanzialmente la medesima che l'ital., ma in forma diminutiva e con mutamento di genere (cf. scoppare = schioppare: scupetta = scuppetta). Cf. num. 36 (per l'*o* atono fatto *u*).
Scupettata, *schioppettata.*
Scupettiarsi, *scambiarsi schioppettate.* Cf. sic. scupittiarisi (spagn. escopetearse). Avolio, pag. 80.
Scupettína, *spazzola:* cf. scupa.
Scúpulu, *sorta di granata fatta di arbusto.* Cf. sic. scupulu, scupuni = spazzaforno.
Scurare, *farsi bujo, farsi sera.*

Scurinare, *tagliare la cima* degli alberi, e più specialmente si dice del granturco; *scapezzare*. Cf. curina.

Scurmu, contrario di *colmo* (parlando di misure): nu piattu scurmu de farina.

Scurrire, *scorrere, trapassare,* ma detto solo di frutte, di cui sia passata la stagione: *scurrìru le ficu.*

Scuru, *bujo.*

Scustumatu, *incivile; scostumato.*

Scuvare, *scovare.*

Scuverire, *scoprire, levare il coperchio, la copertura* di checchessia: scuveríu la casa. Cf. scoprire.

Sdanghedda, *stampella, gruccia.* Cf. stanga: vedi num. 120.

Sdegnare, *sdegnare, fare montare fortemente in ira.* Rifl. *adirarsi forte.*

Sdegnatizzu, *fortemente sdegnato.*

Sdegnusu, *sdegnoso, che facilmente si adira.*

Sderradicare, *sradicare.*

Sderrupare, *dirupare, diroccare;* rifl. *diruparsi, cascare.* Cf. sic. sdirrubbari.

Sderrupatu, *dirupato.*

Sdicente, *disdicevole.*

Sdiegnu, *sdegno; ira furibonda.*

Sdinningare, *fastidire; far venir noja, avversione* (in altri di sè: *sdinningare* uno). Rifl. *alienar l'animo* da uno o da una cosa; *fastidirsene.*

Sdire (impers.), *disdire, disconvenire:* ti sdice, li sdice (questa o quella cosa).

Sdirruzzare, *dirozzare.*

Sduffare, *infastidire, ingenerar noja, stufare.* Cf. num. 120.

Sduffàtu, *stomacato* d'una cosa; *annojato.*

Sduffu, agg. *stufo, annojato.* Sost. *fastidio, noja.*

Sduffusu, *nojoso, fastidioso.*

Se (pron. *se*), *sì.* Cf. num. 34.

Secra, *bietola.*

Secrietu, *segreto.* Cf. num. 27.

Secristía, *sagrestia.*

Secundu, *secondo* (numerale). Prep. *secondo,* usato avverb. ed ellitt., come in ital.: *secondo i casi; date tali e tali circostanze.*

Secutare, *inseguire.*

Seddàru, *sellajo.*

Seggia (seġġa), *seggiola, sedia.*

Seggiàru, *seggiolajo.*

Seìna, astratto di *sei.*

Sembrare, *sembrare.*

Sempràru (ordinariamente usato nel solo plurale), *esemplare, modello,* massime quelli della scuola.

Sempre, *sempre:* ppe ssempre = per sempre; in grandissima abbondanza.

Sentieru, *limite.*

Sentire, *sentire; puzzare, sitare* (la carne sente). Rifl. *svegliarsi; intendersi* (sentirsi d' una cosa).

Sepped̤d̤izza, *cotta.* Cf. sic. suppid̤d̤izza (Avolio pag. 64); fr. surplis (vec. fr. sepelice); sp. sobrepelliz. Lat. superpellicium.

Sepurcu, *sepolcro.*

Sepurtùra, *sepoltura.*

Serbaggina, *salvaggina.*

Serbaggiu, *selvaggio, salvatico.*

Serbiéttu, *salvietta, tovagliuolo.*

Serbire, *servire.*

Serbitúra, *serva, fantesca.*

Serbiżżu, *servizio.*

Seriamente, *sul serio; seriamente.*

Serienu, *sereno.* Cf. num. 27.

Serpe (gen. fem.), *serpe.*

Serra, *sega; schiena* di monte, di collina. Cf. sp. sierra (Sierra Morena). Lat. serra = sec-ra.

Serràle, *dorso di monte, collina,* che si distende per lo lungo e ad uguale altezza.

Serrare, *segare; stringere, far ressa.*

Settengiànu (Setteng̊anu), n. pr. di paese, nella provincia di Catanzaro. Lat. Septimianum. Flechia, Nomi locali del Napolitano (pag. 12).

Sfattu, vedi spattu.

Sgajjare, *sgarrare.*

Sgalasciu (sgalaššu), *forte romore.*

Sgangarare, *sgangherare:* sgangarare l'uocchi (strabuzzare gli occhi). Cf. sic. scancarari.

Sgangare, *spaccare, rompere.* Sic. sgangari.

Sgangu, *barbatella; racimolo.*

Sgarrare, *sbagliare, sgarrare.*

Sgasciare (sgaššare), *scassinare.*

Sgatalàsciu, *rumore con gran fracasso.* Cf. sgalasciu.

Sgorgiarsi (sgorg̊arsi), *sgolarsi in gridando.*

Sgranare, *sfracellare:* sgranare la capu (propr. ridurre in granelli, in pezzi).

Sgravijjare, *slogare;* rifl. *slogarsi.* Ex-claviculjare?).Cf. aretino schiovolarsi (un braccio). Cf. num. 107.

Sgruscire, *picchiare; sonare* (uno). Cf. sgrusciu.

Sgrusciu (sgrussu), *romore* (scroscio).
Sguajatu, *sguajato.*
Sguizzeru, *svizzero.*
Sì, *sì* (sic.) Cf. *se.* Vedi num. 34.
Si, *se.* Lat. si.
Siàtica, *sciatica.*
Sicarru, *sigaro.* Sic. id.; spagn. cigarro.
Siccagnu, *seccagno, alido* (di terreno).
Siccante, *importuno, molesto.*
Sicchiu, *secchio, secchia.* Cf. n. 66.
Siccia (sicca), *seppia.* Cf. num. 60.
Siccu, *secco; di magra complessione:* siccu siccu (secco allampanato).
Sie, *sei.*
Siempru, *esenplare, quaderno,* ove i ragazzi scrivono gli esercizi di scuola.
Siengru (fem. sengra), *scempio* (cuverta sengra). Cf. ant. fr. sangle = stoffa scempia (non doppia). Lat. singulus (cf. sic. sengulu = sottile, mingherlino). Cf. num. 115.
Siennu, *senno.* Ted. Sinn.
Siensu, *senso; sapore, essenza* (nu siensu de rumbu): ccu ttutti li siensi de lu cuorpu (con tutte le forze, a tutt' uomo).
Sierbu, *servo.*
Siercitu, *esercito.*
Siettu, *sedile.*
Signa, *scimmia.* Cf. num. 56.
Signàle, *segno; starnuto* (che per i greci e i romani era segno augurale. Dialetto di Bova: signali (Pellegrini).
Simàna, *settimana.*
Simentina, *semenza.*
Simenza, *seme, semenza.*
Siminare, *seminare.*
Simprice, *semplice.*
Símula, *crusca.*
Sinàpa, *senape.*
Sinceru, *sincero.*
Sincieru, vedi sinceru.
Singa, *segno; linea.* Cf. *singhe* del dial. di Campobasso. Lat. signum. Cf. num. 117.
Singare, *segnare.*
Sipàla, *siepe.*
Sirata, *serata, il tempo della sera,* indicante lo spazio più o men lungo e la qualità della sera: *cchi sirata brutta!*
Síricu, *bachi da seta.* Sericus.

Sita, *seta.*
Site, *sete.*
Sivu, *sego.* Lat. sèbum.
Smaccu, *smacco, ingiuria.*
Smammare, *slattare, spoppare.* Cf. sic. smammari (Avolio 80): sp. desmamar. Nel lat. volg. *mammare* valeva: lactare.
Smenzare, *smezzare; sminuire.*
Smerajja, *medaglia.*
Smicciare (smiccàre), *smoccolare.*
Smorfa, v. smorfia.
Smorfia, *il libro dei sogni.*
Smovire, *smuovere.*
Smundulàtu, *che ha poco e lacero vestito.*
Soccumpàri, *compare* (signor compare); e si dice alle persone di una certa distinzione.
Socizzu, *salsiccia.*
Socra, *suocera.*
Sodu, *sodo, solido; quieto:* starsi sodu (star buono, far silenzio). Cf. numero 35, 2, *c.*
Sola, *cuojo da scarpe* (il plurale *sole* = suola). Lat. solea. Cf. sic. sola.
Solare, *risolare* (le scarpe).
Sonajjéra, *forte picchiata, bastonatura.* Da *sonare* (cf. sonare uno).
Sonare, *sonare:* sonare la chiesa = sonare la benedizione che la sera si fa col Santissimo; sonare la missa = sonare a messa; sonare all'armi = sonare a festa.
Sonnare, *sognare;* e per lo più si usa riflessivamente. Cf. suonnu = sogno. Vedi num. 55.
Sordatu, *soldato.*
Sordu, *soldo. O* di posizione, che non s'è dittongato, indica l'origine letteraria della voce. Cf. num. 35, 2, *c.*
Sorreḍḍa, *cugina* (sorella). Cf. fratieḍḍu.
Sożieri, *mortajo.* Cf. num. 63.
Spaccatína, *fessura.*
Spaccùne, *cospettone, smargiasso.*
Spacenziusu, *che ha poca o punta pazienza, impaziente, irascibile.* Cf. sic. spacinziusu.
Spacu, *spago.*
Spaḍḍa, *spalla:* stringire le spaḍḍe = stringersi nelle spalle; dare a uno na spaḍḍa = fargli spalla. Cf. num. 66.
Spaḍḍéra, *spalliera; ringhiera.*
Spagnarsi, *aver paura, spaventarsi, esser timido.* Cf. sic. spagnari (ap. pagnari); ital. spantare.

Spagnatùre, *straccio, fantoccio,* che si mette nei campi; *spauracchio.* Sic. spagnaturi.

Spagnùsu, *pauroso.*

Spajare, *sciogliere* i buoi attaccati al carro o all'aratro. Cf. mpajare. Sic. spajari.

Spampinare, *levar via i pampani, spampanare, sfogliare.* Cf. pampina.

Spantàtu, *sbalordito, che d'ogni minima cosa si maraviglia o teme.* Cf. ital. spantare.

Spanticare, *spaventarsi, prendere ombra* (ordinariamente detto degli animali). Anche riflesso (spanticarsi).

Spàracu (pl. sparaci), *sparago.*

Sparagnu, v. speragnu.

Sparicchiare (sparikkiare), *sparecchiare* (sparicchiare la tavula); *staccare* i buoi dall'aratro (cf. paricchiu).

Sparrare, *sparlare.*

Sparte, *a parte, separatamente.*

Spartenza, *distacco, separazione.*

Spartire, *dividere, partire; separare* (due in una rissa); rifl. *separarsi.*

Sparu, *dispari; scabroso, difficile:* via spara; cc' è sparu (nel tal luogo); *scomodo:* stare sparu (in sul letto, a sedere, ecc.) Cf. mparu. Sic. sparu.

Spassare, *sarchiare* (detto solo del terreno già zappato). Rifl. *spassarsi, sollazzarsi.* Cf. sic. spassarisi.

Spassijare, *passeggiare.*

Spassu, *spasso, passatempo.*

Spasulatu, *spiantato, ridotto al verde.* Cf. sic. sfasulatu.

Spattu, *sfatto, disfatto; troppo cotto, maturo.*

Spaventusu, *spaventoso, che d'ogni cosa si maraviglia o teme.*

Specchiu (spiecchiu), *specchio.*

Spece, *specie:* fare spece = far specie, far caso.

Speculativu, *intelligente, accorto, scaltro,* e massimamente si dice di chi è giudizioso, avveduto negli affari e dedito all' economia.

Spediscire, *far presto; progredire* (si dice specialmente della campagna che prospera); *spicciarsi.* Cf. sic. spiddisciri = spicciare, allestire.

Spenserarsi, *abbandonare il pensiero, la cura* di una cosa.

Spera (= sfera), *ostensorio; raggio* (na spera de sule), come nel marchegiano.

Speragnare, *sparagnare, risparmiare.*

Speragnu, *sparagno, risparmio.*

Speranzúne, *facile a sperare; fannullone,* che tutto si aspetta dalla ventura e intanto nulla fa.

Sperciare (sperćare), *straforare; riuscire, mettere* (detto di strade). Sic. spirciari. Cf. perciare.

Spergia (sperga), *nocepesca*. Cf. sic. sbergia. Vedi pag. 13 in nota.

Spertizza, *qualità di chi è esperto, pratico.*

Spettaculusu, *spettacoloso, maraviglioso; esageratore* nel raccontare una cosa.

Spetturarsi, *perdere il fiato,* per il troppo sforzarsi nella fatica. Cf. sic. spitturari.

Spezzería, *farmacia.*

Spezziale, *farmacista.*

Spiatare, *sfiatare;* rifl. *sfiatarsi.*

Spica, *spiga.*

Spicanarda, *nardo, spigo.*

Spicare, *far la spiga, spighire.*

Spicchiu, *spicchio* (di limone, di melagrana, aglio e simili); *gheriglio* (spicchiu de nuce).

Spicúne, *pannocchia del granturco.*

Spíddissa, *scintilla, favilla.* Cf. num. 13; 149.

Spiddissijare, *sfavillare.*

Spiega, *spiegazione; traduzione.*

Spiertu, *accorto; che sa ben parlare* (bieddu spiertu = con bella maniera, con modi franchi e gentili); *smanioso* per una cosa (andare spiertu ppe ddinari); *ramingo* (jire spiertu = andar ramingo). Lat. expertus.

Spiezi, *pepe nero* (a differenza del rosso, che si dice *pipe*). Cf. dial. di Bova spezi = pepe.

Spija, *spia.*

Spijúne, *spione.*

Spilare, *sfilare.*

Spiluorciu, *spilorcio.*

Spinarsi, *sgraffiarsi nelle spine.*

Spingire (spíngere), *staccare, spiccare* una cosa dal luogo ove è aderente, appiccicata. Cf. mpingire.

Spíngula, *spilla.* Spicula (pl. di spiculum): Archiv. glott. IV, 141 (nota). Ma, non ostante la grande autorità dell'Ascoli, non mi sembra al tutto destituita di fondamento l'altra etimologia proposta da Diez, cioè *spinula.*

Spingulúne, *spillone.*

Spinzu, *fringuello.*

Spirare, *spirare:* spirare de, ppe una cosa = desiderarla ardentemente (morirne dalla voglia).

Spirdàtu, *spiritato, ossesso.*

Spirdu, *spirito,* nel solo senso di *spettro, fantasma* (nescire a unu lu spirdu = apparirgli gli spiriti). Sic. spirdu (côrso e campobassese id). Cf. num. 120.

Spirúne, *sprone.*

Spissu (avverb.), *spesso.*

Spitittatu, *che è senza appetito.*

Spitu, *spiedo.* Cf. num. 16[2].

Spogare, *sfogare;* rifl. *sfogarsi.*

Spojja (ordinar. pl. *spojje*), *pannocchia secca* del granturco, che serve di strame alle bestie.

Spojjare, *spogliare, svestire ; scartocciare* (detto del granturco).

Sponża, *aspersorio.* Spongia.

Sportedda, *corbello.*

Sportùne, *specie di grossa bugnola*, intrecciata con stecche di abete, castagno e sim., e in cui si tiene grano e altre biade. Cf. num. 15.

Spostare, *ritardare, differire.*

Spragare, *sprecare, sciupare.*

Spragúne, *sciupone.*

Sprecurarsi, *torsi giù da ogni cura.*

Spressione, *espressione.*

Spridu, *consumo; calo, diminuzione di peso.* Cf. sic. sfritu (Avolio 23): vec. fr. frait?

Sprupùositu, *sproposito.*

Spulicare, *nettare, pulire* (come grano, legumi e simili). *S-pulicare* (polio). Cf. num. 220.

Spundare, *sfondare.*

Spuntare, *spuntare* (in tutti i significati dell' ital.): spuntare una cosa = superarla rimovendo tutte le difficoltà (nu nce la spunti).

Spuntu, *spunto* (detto del vino).

Spurdiemi, *penero, penerata.*

Spurpare, *spolpare.*

Spusalizżu, *sponsalizio.*

Spusare, *sposare.*

Sputarizzu, *lo sputar spesso.*

Sputazza, *sputo, saliva.*

Squatrítu, *accorto, scaltro.*

Squitarsi, *torsi dal pensiero* d' una cosa, *lasciar da parte ogni cura ; tranquillarsi:* squítati (abbi l'animo in pace); squitatinde (non ci pensar piú). Da *s-coitare?* (cf. coitare = pensare); da *s-quetarsi?* Cf. *acquetarsi* in un significato assai affine di *squitarsi.*

Squitatu, *spensierato, tranquillo.* Cf. cosent. scuitatu, nello stesso senso (Dorsa). Vedi squitarsi.

Stabile, *podere, fondo* (non mai casa o altro edifizio, come *stabile* dell'italiano).

Stajjare, *spartire, dividere, separare (*due che si litighino); *staccare* (una pezza di panno). *S-tajjare:* cf. stagliare.

Stajju *(staglio)*: *a stàjju* (si dice d'un terreno dato in fitto a un tanto l'anno). Sic. stagghiu.

Stanghedda, v. sdanghedda.

Stapire, vedi stare.

Stare, *stare*, *abitare* (stare de casa); usato spesso rifl.: statti buonu (che significa anche minaccia); statti ccittu; statti sodu = sii buono; statti quietu. Per la flessione cf. num. 179.

Stasíra, avverb. *stasera.*

State, *state.*

Stendicchiare (stendikkiare), *distendere*, *stirare*; rifl. *stirarsi*; *sdrajarsi.* Da * stendiculare.

Stentínu, *intestino.*

Stentìnu, *monello*, *bricconcello* (detto di bambini e scherzando).

Stidda, *stella:* vidire (fare vidire) le stidde *sentire* (*far sentire*) *vivissimo dolore.* Cf. n. 27, 2.

Stiessu (fem. stessa), *stesso:* ist' ipsus.

Stijjóla, *coratella* (di pollo, agnello e simili).

Stijju, *mobile*, *ordigno*, *arnese*, *utensile* (ordinariamente nel pl : li stijji = la mobilia della casa).

Stimare. *stimare*; *valutare.*

Stimatúre, *perito.*

Stipare, *serbare*, *custodire*, *riporre.*

Stipu, *armadio*, *stipo.*

Stivàle, *specie di uosa da contadini.*

Stizzare, *fare stizzire.*

Stizzùsu, *stizzoso.*

Stoccare, *stroncare*, *rompere*, per lo più detto di cose lunghe come filo e simili. Sic. stuccari = rompere, stroncare: cf. vec. fr. estoquer = frapper, pousser, casser, rompre, briser. Roquefort.

Stonare, *intronare*, *stordire*; *divenir grullo* (stonasti! = sei ingrullito!). Rifl. stonarsi (a uno, d'uno), detto ironicamente: *non curarsene* (a ttia mi stuonu!). Cf. sic. stunari.

Storia, *storia*; *racconto*; *ciancia*, *fiaba.*

Stortijjare. *storcere*, *attorcigliare.*

Stozzare, *fare a pezzi*; e per lo più si dice dello sminuzzolare il pane che fanno i ragazzi per mangiarselo. Cf. lecc. stozza, stuezzu: Archiv. IV, 135.

Straccàle, *tirella.* Ted Strick (Caix).

Stracu (nel pl. straci), *coccio*, *rottami* (di tegole, mattoni e sim.); e ordinar. se ne servono per murare.

Strafalàru, *sconclusionato nel parlare*, *ridicolo.* Cf. sic. strafalàriu = ridicolo, cialtrone. Avolio, pag. 81.

Stramanu, *fuori mano.*

Strambu, *stravolto di mente; che niente fa a modo.*
Strampalatu, *strampalato, sconclusionato.*
Stranculare, *fare un salto*, nel passare un fosso e sim. Forse da * extranculare (da *anca*).
Strangujjaprieviti, *specie di gnocchi* (su di che cf. Dorsa pag. 61).
Strangujjare, *strangolare.*
Strangujju, *stranguglione* (malattia).
Stranu, *strano* (non congiunto di parentela): n'uominu stranu (uomo preso ad opera).
Strantulare, *fare atto di spavento, di sorpresa; aombrare.* Cf. sic. trantulare (trantulu).
Strapazzare, *maltrattare, strapazzare*, (spec. con parole ingiuriose, aspre); rifl. *affaticarsi troppo.*
Strapazzu, *lo strapazzare.*
Strappare, *strappare.*
Strata, *strada*, e s'intende sempre della *strada maestra, regia:* significato conforme all'etimologia (via strata).
Stratía, *stadera.* Lat. statêra (metatesi).
Stravacante, *stravagante.* Cf. num. 118.
Straviare, *fuorviare, mettere fuori strada.*
Stravientu, *solatio:* * extraventus.
Straviliscire, *scorgere colla vista* (coll'idea della lontananza e dello sforzo ad aguzzare la vista).
Stravisarsi, *avere orrore, ribrezzo* d'una cosa (mutar di viso dalla paura).
Stricare, *fregare.* Cf. ital. strigare (lat. striga, strigilis: cf. stri-n-go). Sic. stricari.
Stricàta, *stropicciamento.*
Strijja, *stregghia.*
Strina, *strenna.*
Stringire, *stringere; strettire* (parlando di abiti). Rifl. *striminzirsi* (della persona); *ristringersi, usar parcità.* Sic. strinciri.
Strittu, agg. *stretto; avaro.* Sost. *via stretta e profonda.*
Stroppiare, *storpiare.*
Strudire (strúdere), *struggere, consumare*, rifl. *consumarsi* (dalla troppa fatica); *rodersi.* Sic. strudiri.
Strumbu, *trottola.* Greco στρόμβος.
Strunzu, *stronzo.*
Stufatu, *stracotto.*
Stujare, *pulire; asciugare.* Cf. sic. stujari = spremere, asciugare (Avolio 64): vec. fr. estoyer = spremere (sp. estrujar = spremere).
Stujavuccu, *tovagliuolo* (stuja-vucca: cf. stujare). Cf. sic. stujavucca).
Stuortu (fem. storta) *storto* (contrario di *diritto: vastune stuortu*); *sbi.*

lenco (della persona); *chi ha torto* (sì stuortu = sei irragionevole: cf. ingl. *to be wrong*); *rovescio* (a la storta = alla rovescia).

Stuppa, *stoppa.*

Stuppajju, *tappo, turacciolo.*

Sturdire, *stordire, sbalordire:* sturdisti! = ma che sei matto! Rifl. (sturdirsi a uno) *averne cura, interessarsene:* a ttia mi sturdu! (detto ironicamente). Cf. stonare. Vedi num. 235.

Sturdùtu, *stordito; acciucchito.*

Su (fem. sa), *cotesto, quello* (* ipsus = ipse). Cf. num. 153.

Sucare, *succiare, suggere.*

Succanna, *soggolo.*

Sucu, *succo; sugo.*

Sucuzzúne, *sorgozzone.*

Sudare, *sudare.*

Sudda, *sorta di erba assai buona per far fieno; lupinella* (hedysarum coronarium).

Suffrijire, *soffriggere.*

Suffrittu, *soffritto.*

Suggettarsi, *umiliarsi a chiedere* qualcosa, specie danaro (suggettarsi con uno).

Súggitu, *suggezione, ritenutezza* causata da soverchio rispetto, ma quasi solo nella frase: *pijjarsi de sugitu.*

Sujja, *subbia.* Lat. subula.

Sujju, *subbio.*

Sujjuttu, *singhiozzo.* Lat. singultus.

Sule, *sole.*

Sulúri, usato come soprannome (*de Suluri*): pare da *sorores.* Cf. Morosi, Archivio IV, 130.

Sumbenire, *far riavere, ristorare.* Rifl. *riaversi.*

Sumbuzzare, *immergere, sommergere, attuffare.* Cf. sic. sammuzzari.

Suméra, *somara,* di cui è corrispondente: cf. num. 22; 191.

Sumportare, *sopportare.*

Suncurrire, *soccorrere.*

Suncursu, *soccorso;* ma quasi solo nella maniera: *Madonna de lu suncursu.*

Suocru, *suocero.*

Suonnu, *sonno; sogno; tempia.* Per quest'ultimo significato cf. il tedesco *Schlaf* = sonno, tempia (ordinar. nel pl. Schläfe). Il calabro ha confuso in una sola forma il *sommus* e *somnium* del lat., come il friulano *sun* = sonno, sogno; nel che forse non si ha a vedere che un ampliamento di significato di *somnus* (cf. num. 55). Cf. sp. sueño = sonno, sogno (somnium? ma cf. año = annus).

Suoru, *sorella*. Cf. num. 157.

Suppéra, *zuppiera*.

Supra, *sopra:* de supra (di sopra); de supra cchiù = per giunta, di sopra più.

Supramisu, *messo al di sopra;* e si dice di terra, pietre e simili.

Suprannùme, *soprannome*.

Supratàvula, *le frutta* (dessert).

Supressàta, *soppressata* (salame).

Suràca, *sorta di fagiuoli*, detti *dall'occhio* in Toscana.

Surbàra, *sorbo*.

Surbu, *sorba*.

Surcu, *solco*.

Surdu, *sordo:* a la surda muta = alla sordina, alla chetichella.

Surfarieḍḍu, *razzo;* metaf. *fanciullo irrequieto, frugolo*. Cf. sic. surfareddu, nei due significati del cal.

Surfu, *zolfo*.

Sùrice, *sorcio:* surice mienzu ocieḍḍu = pipistrello.

Suriciuorbu, *talpa* (sorcio orbo).

Surra, *cotenna del majale*. Cf. ital. sorra; sic. surra = la pancia del pesce (tonno). Voce arabica: cf. num. 16.

Sursu, *sorso*.

Sursumítu, *malattia dei porci*. Si dice a modo d'imprecazione: *mu ti viju sursumitu*.

Susaccia (susacca), *brancatella di spighe*, che si raccoglie nel campo mietuto, di cui si fa come un mazzo.

Suscitare, *resuscitare*.

Suspirare, *sospirare:* cu suspira, spera (dettato di facile intelligenza).

Susu, *su:* sûsum = sursum.

Sutta, *sotto, giù*.

Suttamànu, *sotto mano*.

Suttamintire, *sottomettere, soggiogare*.

Suttàna, *camicia da donna*.

Suttavientu, *sottovento;* ma si dice solo di chi si trova in qualche rovescio di fortuna e in anguste condizioni.

Súveru, *sughero*.

Supercheria, *sopercheria, angheria*.

Suvierchiu, *soverchio, soperchio*.

Suża, *solcio, gelatina*. Cf. num. 16[2]; 63.

T

Tabbaccante, *tabaccone*.
Tabbacchiare, *stabaccare*.
Taccariare, *far delle tacche, segnar con tacche.*
Taccia (taċċa), *bulletta delle scarpe*. Cf. sic. taccia = piccolo chiodo da scarpe (Avolio, pag. 82); sp. tacha.
Taḍḍu, *tallo, pollone d'albero.*
Tàguru, *toro*. Cf. laguru: vedi num. 45.
Tajjaríni, *tagliatelli.*
Tajjóla, *trappola; tagliuola.*
Taju, *terra rossiccia*, che serve per calcina. Cf. sic. táiu = fango (Avolio, pag. 65).
Tàlamu, *stupido, sciocco.*
Taliare, *spiare, osservare.*
Tamarru, *zotico, villano*. Cf. num. 16.
Tamburru, *tamburo.*
Tandu, *allora* (correlativo di *quandu*).
Tantare, *tentare*, nel senso di *inquietare, dar noja*. Cf. num. 27, 2.
Tappìna, *pianella:* termine basso.
Taracúne, *zoticone.*
Taraḍḍu, *biscotto in forma di ciambellina.*
Tarduliḍḍu, *tardetto.*
Targia (tarġa), *posatura* di liquidi incrostata nei vasi.
Tartenire, *trattenere, fare indugiare.*
Tarúne, *viticcio.*
Tasca, *tasca.*
Tastiare, *tastare, tasteggiare.*
Tata, termine, con cui la gente bassa chiama il *padre: babbo*. In moltissime lingue i nomi dei genitori sono espressi mediante *ta, pa, ma* (cf. Sayce. Introd. to the Science of Language, II, 7). Cf. num. 141.
Tarútu, *bara*. Cf. num. 16.
Tempuriare, *temporeggiare.*
Tenente, *tenace, duro.*
Tenire, *tenere; avere* (cf. num. 14); *rattenere, frenare; mantenersi buono* (il tempo): cridi ca tene lu tiempu tutta sa simana?
Ténnaru, *tenero.*
Terramuotu, *terremoto.*
Terzaruolu, *bigonciuolo ; terzaruolo.*

Tiàna, *testo da cucina, tegame* (sempre di terra cotta). Sic. tianu (tiganu); sardo tianu; cosent. tiganu; dial. d'Otranto tiani = padella : dal greco (vedi num. 13). Ma cf. Archiv. II, 57 (nota).

Tianedda, *tegamino*. Cf. preced.

Tidùoru, *Teodoro*. Cf. n. 35.

Tifa, *zolla*.

Tigna, *tigna; stizza*.

Tignùsu, *stizzoso; calvo*.

Tijiddu, *corrente:* tigillum.

Tilàru, *telajo*.

Tilieri, *cassa dello schioppo*. Cf. num. 22.

Timeràru (= temerario), *cattivo, disobbediente, briccone* (detto massimamente di ragazzi).

Timitùsu, *timido*.

Timogna, *bica*. Cosent. e sic. timugna. Cf. num. 13.

Timpa, *balza, burrone, precipizio*. Cosent. e sic. timpa; dial. di Terra d'Otranto: timpu. Cf. cat. timba (Avolio pag. 82). Basso latino teba (Caix). Il Dorsa riporta τέμπη basso, stretta di monte.

Timpagnu, per questa voce vedi num. 42.

Timpesta, *tempesta*.

Timpúne, *poggetto, rialto*. Cf. timpa.

Tinajja, *tanaglia*.

Tirante, *brettella*. Sic. id. Cf. num. 14.

Tiràntula, *tarantola; ragno*.

Tirare, *tirare, strappare*.

Tiratu, *tirato*. Avverb. *difilato* (passare tiratu).

Tiratúre, *cassetta* del tavolino. Cf. fr. tiroir.

Tirente, *teso, rigido*. Cf. sp. tirante.

Tirru, *specie di trottola*.

Tisu, *diritto della persona, svelto, vispo*. Sic. tisu. Cf. num. 27.

Tittu (Titta), abbrev. di *Giovanbattista*.

Toccu, *colpo apopletico, accidente*.

Toppa, *toppa* (pezzuolo di panno); *gleba*.

Toppuliare, *bussare leggermente*. Dal gr. τύπτω?

Torciniare, *attortigliare*. Rifl. *scontorcersi*, specie per dolori. Cf. sic. turcuniárisi = aver tormini. Avolio pag. 83.

Tornise, *sorta di moneta* (turonense = moneta *tornese).*

Trabuccu, *trabocco, precipizio*.

Trajinàta, *barocciata:* cf. trajinu.

Trajínu, *baroccio*.

Trajire, *ardere*, ma solo detto dell'ardore della febbre.

Tramente, *intanto, in questo mezzo*.

Tramutare, *intristire, seccarsi* (detto delle piante).

Trapanare, *trapassare, traforare.*

Trappare, *toccare, frugare.* Cf. num. 16².

Trappítu, *frantojo* (delle olive). Sic. e dial. di Bova id. Cf. lat. trapetum, trapes, che veramente sono dal greco: τραπέω (τρέπω) *pigio* (l'uva). Cf. Curtius, Grundzüge, p. 469.

Trasire (trásere), *entrare;* attiv. *metter dentro* (cf. num. 233). Lat. transire. Cf. tosc. *passare* = entrare.

Trasúta, *entrata.*

Treína, astratto del numero *tre.*

Tremaredda, *tremarella, forte paura.*

Trempa, *pendice erta; luogo scosceso.*

Tremulizzu, *tremolio, tremito.*

Tricó, *specie di tessuto.* Cf. fr. tricot.

Trídici, *tredici.*

Tríemiti, *uffizio della settimana santa,* per quel simulare che si fa il terremoto sulla fine del medesimo.

Trimója, *tramoggia.* Cf. tremmojja del dial. di Campobasso. Arch. glott. IV, 161. * Trimodia.

Tripúodi, *treppiedi, tripode.* Cf. num. 13.

Tristu, *cattivo, inquieto, disobbediente* (detto per lo più di ragazzi).

Trisuoru, *tesoro.* Cf. num. 76.

Trizza, *treccia.*

Troppa, *cespuglio, arbusto cresciuto in più virgulti; cesto.* Sic. troffa; dial. gen. stroppa (vincastro, vimine: cf. ital. stroppa = vermena); fr. étrope; sp. estrovo; dialetti sett. ttropa (bresc. stropelera = luogo pieno di vetrici: Muss. Beitrag, 112). Lat. b. struppus. Cf. Diez Gram. I², 26.

Troppicúne, *inciampo.* Cf. attroppicare.

Trotta, *trota.*

Trunzu, *torso, torsolo* (di cavolo); metaf. *stupido, baccellone.* Sic. trunzu. Lat. truncus, mediante truncius. Cf. prov. tronso; fr. tronçon = truncio, onis (vec. fr. tronce). La derivazione da *torso* = thyrsus (Diez) è insostenibile; ma n'è potuto venire bene il *tros* del vec. fr. Cf. Littré.

Truonu, *tuono; fulmine* (cadire nu truonu): *oh! truonu* (segno d'imprecazione o di maraviglia). Cf. pag. 4. Qui noto che l'identità etimologica di *trono* dell'ital. arcaico = lat. tonitrus e di *tono* = τόνος, stabilita da Curtius, non m'appaga del tutto: τεν (ταν) = stendere (lat. ten-do) può essere ben diverso da *tan* = tuonare, romoreggiare (cf. vedico tanayitnu *tonante),* che sembra voce onomatopeica. Il traslato di *tono* = τόνος *(tensione* delle corde) è troppo delicato e particolare al greco da trasportarlo al fracasso del *tuono.*

Truscia (truššа), *involto, fagotto* (ordinar. di cose da mangiare). Cf. sic.

truscia = fagotto, fardello (ntrusciari = affagottare); fr. trousse (troussis): * trotiare = tortiare (torquere) = involtare. Archiv. III, 154 (Flechia). Cf. Avolio, pag. 65.

Truzzare (att. e intrans), *urtare; percuotere*. Pare frequentativo di *trudere* (trusare): cf. prov. trusar. Sic. truzzari: Avolio 65.

Tubbiettu, *capsula* (delle armi da fuoco); *fulminante*. Cf. sic. tubbettu.

Tulúpa, *ammasso di cespugli, di erbe*. Dial. di Bova id. Dal romaico: cf. num. 13.

Tuma, *cacio fresco, raviggiuolo*. Sic. id.

Tumàsi, *Tommaso*.

Tumbare, *far cadere, piegarsi, capovolgersi*. Sic. tummari (gettarsi a mare, cadere); fr. tomber (tumber); sp. tumbar. Cf. ital. tombolare.

Túminu, *tomolo* (misura di capacità per cereali press'a poco uguale al *sacco* toscano). Dial. bov. tumenu; leccese tummenu; sic. tumminu.

Tundínu, *bulletta da scarpa*, detto così dalla capocchia tonda.

Tundu, *tondo, rotondo*.

Tuoccu, *tocco*, usato solo nel modo: *jettare a lu tuoccu* = fare al tocco (giuoco).

Tuostu, *duro; secco* (ficu toste). Lat. torrêre.

Tuppu, *ciocca* formata da una intrecciatura di nastri o trine, che le donne adoperano come gala nei vestiti e specialmente nel busto (juppune). Cf. sic. tuppu = cipollotto di capelli sul cocuzzolo (Avolio 65); fr. toupet, touffe (ciuffo); ted. Zopf (treccia).

Turdu, *tordo;* metaf. *ottuso di mente*. Nel primo signif. da *turdus;* nel secondo, pare da *torp'dus* (torpidus: cf. extorpidire, secondo Diez). Cf. Archiv. IV, 155 (D'Ovidio). Per *torp'dus* par che favorisca il senso di *turdu* in certe frasi: *caddu turdu* (caldo afoso, che induce torpore).

Turdúne, cf. turdu (ottuso).

Turdúne, *castagna cotta nel forno, sbucciata e infilata* in una specie di collana.

Turnu, *torno*.

Turra, *torre, casa di campagna*.

Turriàca, *triaca*.

Turruncínu, *torrone*.

Tussa, *tosse*.

Tuvajja, *tovaglia* in genere; *asciugamano*.

U

Uffiggiu (uffiggu), *uffizio, officio*. Si dice anche: *offiggiu* (cf. num. 36).
Ugna, *unghia*.
Uh·h·are, *enfiare*; metaf. *concepire in sè rabbia e dispetto, gonfiare* (cf. abbuttare, abbuffare). Lat. inflare (cf. h·uh·h·are).
Uh·h·atína, *enfiagione*.
Umbra, *ombra*.
Ùmile, *umile; morbido, soave al tatto* (detto di panno).
Umirtà, *umiltà; morbidezza*.
Ùmitu, *umido*.
Uniscire, *unire*.
Untare, *ungere*. Cf. pg. untar.
Untíme, *unzione, untume*.
Unza, *oncia*.
Uominu, *uomo; maschio* (opp. fimmina). Modo di dire: *mintire, avire uomini* (impiegare, avere opere a lavorare). Lat. homine.
Uomu, *uomo*, usato più raramente di *uominu*, come quando, a mo' di esempio, si esclama: *cchi uomu!; n' uomu* (un uomo). Lat. homo(n).
Uorbicare, *seppellire, sotterrare*. Il Dorsa lo riporta ad *obruo* (con metatesi: *orbuo*). Cf. sic. vurricari (= fodicare?).
Uossu, *osso; nocciolo* (delle frutte).
Urmu, *olmo*.
Urra, *orlo; orliccio, cantuccio* (detto di pane). Cf. num. 73.
Urru, *orlo*. Or(u)lus. Cf. num. 73.
Ursu, *orso*.
Usanza, *usanza*.
Utra, vedi utria.
Ùtria, *otre*.

V

Vacabbundu, *fannullone, ozioso; vagabondo*. Sembra da *vacare* anzichè da *vagare*; ma cf. num. 118.
Vacante, *vôto*. Sost. *luogo avvallato, basso*.
Vacare, verbo impers. *essere tempo, agio* ad uno da fare una cosa: *quandu mi vaca, viegnu ti truovu* (quando avrò un po' di tempo,

verrò a trovarti); *ti vaca mu....* = hai un bel.... (ti vaca mu parri = hai un bel dire).

Vacatizzu, *ozioso, scioperato.*

Vaccarizzu, *grossa mandria di vacche e bovi.*

Vaccàru, *guardiano di vacche, di bovi.*

Vacíle, *bacino; catenella* (da lavare); *vassojo,* in cui si porta il desinare a tavola. Cf. sic. vacili.

Vadu, *apertura da passare* in un podere; *calla.* Cosent. varu. Lat. vădum (vâdere = andare?). Cf. ital. guado.

Vaḍḍe, *fiume:* andare a la vaḍḍe (andare al fiume a lavare il bucato).

Vaḍḍúne (per lo più pl. *i vaḍḍuni*) *piccola fiumara; torrente;* e ordinariamente s'intende del luogo, in cui si va a lavare il bucato. Cf. num. 15.

Vagnare, *bagnare, ammollare;* rifl. *immollarsi, infradiciarsi* (dalla pioggia).

Vagnàtu, *bagnato, fradicio, molle.*

Vajàna, *baccello* (cf. sp. baya = bacca d'alloro); *scroscio di pioggia* (vajana d'acqua); metaf. *bussa, battitura.* Cf. dial. campob. vaje̥nella: Archiv. glott. IV, 173. Sic. vajana.

Vajaneḍḍa (per lo più pl. *vajaneḍḍe*) *fagiuolini.* Cf. vajana.

Vajína, *vagina.*

Vajinetta, *bajonetta.*

Vajju, *cortile, atrio; stalla.* Cf. sic. bagghiu (vec. fr. baille). Avolio, pag. 54).

Valente, *operoso, attivo, abile* al lavoro.

Valentizza, *valentia, operosità.*

Valestra, *balestra.*

Valire, *valere; essere di buona qualità:* le ficu aguannu nu 'm bálenu (cf. num. 136).

Valóra, vedi varola.

Vambàce, *bambagia.*

Vampàta, *fiammata.*

Vampuliare, *ardere con grande fiamma.* Rifl. *bruciarsi intieramente; consumare, scialacquare* una cosa (vampuliarsi la roba).

Vancàle, *sorta di scialle di lana* (che portano le *pacchiane*). Cf. campob. bbangale = tovaglia.

Vandiare, *bandire;* e per lo più si dice del fare in chiesa le denunziazioni matrimoniali. Rif. *vandiarsi* = essere detto in chiesa.

Vandieri, *banditore.*

Vanduliare, *gridar fortemente.*

Vara, *bara.*

Varba, *barba.*

Varbaruozzu, *mento.*

Varbieri, *barbieri.*
Varca, *barca.*
Varcu, *gualchiera.*
Vardàru, n. pr. di luogo. Cf. bov. vardári.
Variare, *variare; forviare, sperdere; menare a pascolare* una bestia (variare lu puorcu); *traslocare, balzare da una parte ad un'altra* (variare unu).
Valóra, *ghiera.* Lat. viria (viriola).
Varra, *mazza grossa; pertica, stanga.*
Varríle, *barile.*
Varrilieddu, diminut. e vezzeggiat. di *varrile.*
Varticchiu (vartikkiu), *fusajuolo.* Lat. * verticulus = verticillus (come dire: *rotatorio, girandola).*
Vasare, *baciare.* Cf. num. 54.
Vasciare (vaš̌šare), *bassare, abbassare.* Cf. num. 90.
Vasciu (vaššu), *basso.*
Vasciuliddu, *un po' basso.*
Vasalicó, cf. vasilicó.
Vasilicó, *basilico.* Cf. num. 13.
Vastàsu, *facchino; uomo incivile, abietto.* Sic. bastási. (Avolio, pag. 31), bastasu (vastasu). Dal greco: cf. num. 13.
Vastu, *provvisione* di ciò che occorre (di ciò che *basti*) ad una famiglia (*vastu de l'uojju*).
Vastunata, *bastonata.*
Vastùne, *bastone.*
Vastuniare, *bastonare.*
Vasu, *vaso.*
Vasu, *bacio.*
Vasúne, *forte e sonoro bacio.*
Vatalàru, *ciarlone.* Cosent. vattalaru.
Vataliare, *ciarlare, parlare ad alta voce e borbottando.* Cf. sardo badulare. Blaterare: Caix, Studi d'etimologia pag. 78.
Vatríce, *Beatrice.*
Vatta, *ovatta.*
Vattiare, *battezzare.*
Vattiare, *battere con forti e ripetuti colpi.*
Vattíesimu, *battesimo.*
Vattire, *battere.*
Vatuliare, v. vataliare.
Vava, *bimbo, mimmo:* voce bambinesca.
Vavacce, imperativo di *vadere* (*jire*: cf. num. 183), cioè: *va* ripetuto, insieme all'avverb. locale.
Vavúsu, *bavoso; che ciarla troppo.*

Vecchizza, *vecchiezza.*

Velenusu, *velenoso; stizzoso.* Cf. mbelenatu.

Velienu, *veleno; ira, rancore.* Cf. num. 27.

Vénnari. *venerdì.* Cf. *venere* dei dial. settentrionali: Muss. Beitrag, pag. 79. Sic. venniri. Lat. Veneris (dies): cf. juovi, marti: vedi numero 94.

Ventare, *fiutare, scoprire* una cosa come all'alito (formato da *vento*). Cf. abbentare.

Ventiare, *far prendere un po' di vento, d'aria.*

Ventre (fem.), *ventre.*

Ventuliare, *ventolare, sventolare;* e ordinariamente si dice del grano sull'aja: rifl. *farsi vento.*

Ventuliata, *forte ventata.*

Ventulizzu, *vento forte, bufera.*

Verità, *verità:* la verità (forma avverbiale) *in verità; a dire il vero: la verità, cridia ca mi la duna* (la tal cosa).

Verniciare (verniċiare), *verniciare.*

Verrína, *succhiello.*

Vésparu, *vespro;* più spesso nel pl. *i vespari.*

Vestiàru, *vestiario, vestito.*

Vestitúra, *vestimento intiero* che uno indossa.

Viccia, *veccia.*

Vicienzu, *Vincenzo.*

Vicinu, agg. *vicino.* Prep. *vicino, presso* (costruito coll'accusativo: *vicinu la casa).* Avv. *vicino* (staju vicinu = abito in vicinanza di qui).

Videràca, che propriamente dice: *viderà (vedrà) che....,* con ellissi di ciò che altri pensa che abbia a succedere; e si usa per esprimere fiducia in qualche ajuto e in qualche avvenimento secondo il nostro desiderio. È forse l'unica forma di futuro in questo dialetto. Si noti il personale per l'impers.

Viddícu, *ombelico.*

Vientu, *vento:* erba de vientu (parietaria); vientu d'acqua (vento piovoso, ventipiovolo).

Viernu, *inverno.*

Viertula, *bisaccia.* Dial. bov. vertula.

Vignànu, *terrazzo.*

Vijíla, *vigilia.* Cf. num. 51.

Vijjante, *sveglio, desto.*

Vijjare, *vegliare.*

Vilanca, *pendice scoscesa, balza.* Cf. fr. avalanche (basso lat. avalantia = discesa): cf. lat. vallis. Vedi Littré.

Vilanza, *bilancia.*

Vilúne, *vigliacco,* ed è termine sommamente ingiurioso tra i ragazzi.

Vina, *vena.*
Vinartéra, *arteria* (vena).
Vinazza, *vinaccia.*
Vindigna, *vendemmia.*
Vindignare, *vendemmiare.*
Vindire, *vendere.* Cf. num. 27, 2.
Vinedda, *chiassuolo, vicolo.* Cf. sic. vanedda = vicolo. (Avolio, pag. 66): vec. fr. vénelle.
Vinicuottu, *mosto cotto.*
Vinti, *venti:* vi(gi)nti.
Víppita, *bibita.*
Virdijare, *verdeggiare.*
Virdu, *verde.*
Virga, *verga, frustino.*
Virgante (gen. masch.) *grossa verga.*
Virghedda, *verghettina.*
Virghiare, *vergheggiare*; *battere con verga.*
Virtú, *virtù:* 'm birtù (in virtù) *relativamente, tenuto conto di.....* ('m birtù, nu lu pagau caru).
Vischi, che sembra pl. di *viscu* (vischio), e si dice solo nel modo: *mannaje i vischi tue*, come imprecazione.
Visciacca, n. pr. di luogo.
Viscijju, *querciuolo.*
Visciúolu, *visciolo* (detto di ciriegia).
Viscu, *vischio.*
Viscuottu, *biscotto.*
Vìscuvu, *vescovo.*
Viscuvàtu, *duomo, cattedrale.*
Vìsitu, *visita* che si fa alla famiglia d'uno morto di fresco in segno di lutto. Cf. sic. visitu = lutto.
Vissìca, *vescica.*
Vissicante, *vescicante,*
Vista, *vista:* vista curta (miopia).
Vita, *vite.*
Vitarba, *vitalba.*
Vitedduzzu, *vitellino.*
Vitriàta, *invetriata.*
Vitru, *vetro.*
Vitta, *striscia di livido,* che una percossa imprime nel corpo.
Vittuvajju, *vettovaglia, tutto ciò che si attiene ed è necessario al nutrirsi;* e più spec. s'intende del grano e di cereali.
Vituperare, *vituperare, maldire.*
Vitùsa, *vite selvatica; abrostine.*

Viùolu, *viottolo* (che si trova nei campi). Cf. sic. violu. (Avolio, pag. 66): vec. fr. viaul.

Viverúne, *beverone*, specie quello che si dà ai porci.

Vivire (vívere), *vivere*.

Vivire (vívere), *bere*.

Vižžu, *vizio*. Modo di dire: *mannàje i vizzi tue*, che è maniera di leggiera imprecazione.

Vižžarru, *astuto*; e per lo più si adopera parlando di ragazzi scaltri e maliziosi.

Vižžiusu, *vizioso*.

Voi, *bue*.

Volire, *volere; impiegare, mettere* (detto di tempo): quantu cci volisti? (e così interrogativamente quasi sempre si usa). Per la flessione cf. num. 180.

Vòmbacu, *moscone*. Latino (greco) bombyx (* bombacus: cf. ital. baco). Cf. Archiv. II, 39.

Vómbaru, *vomero*.

Vombicare, *vomitare*.

Vota, *volta*.

Votare, *voltare* (cf. num. 63); *far girare* il capo (votare la capu); *stornare, far tornare indietro* (spec. animali, che stiano danneggiando il campo: *va, vota la ciuccia*). Cf. mbotare.

Vozza, *brocca; gozzo*. Cf. basso lat. bocia *specie di vaso* (Du Cange); ital. *boccia*.

Vranca, v. vrancata.

Vrancàta, *brancata, manata*.

Vrancu, *branco*.

Vrascia (vraša), *brace*.

Vrascieri, *braciere*.

Vrascióla, *braciola*.

Vrasi, *Biagio* (Blasius): santu Vrasi.

Vratta, *tignuola*. Lat. blatta.

Vrazzu, *braccio*: 'm brazza (tenire, portare 'm brazza) = *in collo*; e comunemente si dice del tenere in collo i bambini.

Vrica, *tamerice*.

Vricciu, *ciottolo* (in senso collettivo; e ordinar. si dice della ghiaja che si mette nelle strade. Cf. nap. vreccia, ital. breccia.

Vrinchiu (vrinkiu), *grosso ramo; bacchetta*.

Vrodulàru, *chi parla assai e senza senso comune*. Pare da *vruodu* (brodo): cf. nsajimatu.

Vrogna, *naso grosso*; e si dice per ischerzo o scherno. Cf. sic. brogna = mammella, buccino (Avolio, pag. 54): vec. fr. broigne.

Vruocciu (vruoċċu), *nocchio* nel fusto dell'albero. Cf. sic. broccia (Avolio, pag. 54).
Vrúocculu, *broccolo.*
Vruodu, *brodo.*
Vrusciare (vrušare), *bruciare, scottare* (detto di vivande troppo calde); *frizzare* (di sapore troppo forte o agro, come di pepe e simili).
Vrusciatína, *bruciatura, scottatura.*
Vucàta, *bucato.* Cf. num. 158.
Vucca, *bocca.*
Vuccajju, *tappo.*
Vuccàta, *boccone.*
Vucceḍḍàta, *boccellato.*
Vuccería, *macello, macelleria.* Cf. fr. boucherie.
Vuccieri, *macellajo.* Cf. dial. di Bova vucceri; sic. vucceri (Avolio, p. 66): fr. boucher. Cf. num. 22.
Vúccula, *cerchietto, campanella.*
Vuccùne, *boccone.*
Vuce, *voce.*
Vuda, *erba palustre,* onde s' intessono le seggiole; *sala.*
Vudieḍḍu, *budello.* Pl. i vudeḍḍa.
Vuḍḍire, *bollire.*
Vuḍḍu, *ricettacolo d'acqua.* Cf. bulla (ital. *bolla d'acqua*). Dial. di Bova vuḍḍatu = fango, zacchera; cosent. vullu, vuddu (Dorsa).
'Vuḍḍu, *bollore.*
Vuḍḍútu, *bollito; allessato.*
Vue, vedi voi.
Vuh'h'ulàru, *giogaja* del porco.
Vulare, *volare.* Cf. num. 35.
Vulúne, *volo:* a nnu vulune = in un attimo.
Vùombicu, *vomito.*
Vuoscu, *bosco.*
Vuozzu, *gozzo.* Cf. vozza.
Vurbìnu, *semenzajo; vivajo* di ortaglie, come di cavoli, cipolle. Pare affine di *pulluvin u* del cosent. = vivajo di piante. Dorsa.
Vurdare, *saziare a crepapelle.*
Vurdu, *sazio, satollo.*
Vurga, *pozzanghera; ricettacolo d'acqua,* ove si mette a macerare il lino. Pare affine di *gurges.* Sic. bunáca? Avolio, pag. 41.
Vurpe, *volpe.*
Vurràjina, *borrana.*
Vurroh'h'a, *enfiagione.*
Vurža, *borsa.* Cf. num. 42; 89.
Vusciu (vuššu), *bosso.*

Vùsciula (vúššula), *bossolotto.*

Vutte, *botte.*

Vutu, *voto.*

Vuvulizzu, *gridio, clamore confuso di più persone.* Pare parola onomatopeica.

Z

Za (*z* sorda e gagliarda): voce con cui si minaccia e si fuga il cane.

Żagaredda, *nastro di seta, multicolore e a disegni.* Sic. zagaredda (zaredda) = nastro, fettuccia. Cf. Dorsa, Tradizione greco-latina, p. 53. Pare da *zagara* = fior d'arancio (arabo *zahar*).

Zampajjúne, *zanzara, tafano.*

Zampaléu, *moscerino.* Cf. preced.

Zampogna, *sampogna.*

Zangu, *fango, pillacchera.* Cf. sic. zaccanu.

Zannùtu, *sannuio.*

Żanu, *zaino; carniera.*

Zappa, *zappa, marra.*

Zappatúre, *colui che zappa la terra.*

Zappuliare, *ripulire* il campo dell'erbe selvatiche; *sarchiare.*

Zappùne, *marra, zappa.*

Zappunieddu, *zapponcello.*

Ziàna, *zia.* Cf. zianu.

Ziànu, *zio:* detto assolutamente e per lo più coll'articolo (lu zianu); nel chiamare: *ziu, zu, zii* (lu zu Ntuoni).

Zibbò, *zibibbo.* Arabo *zabîb* = uva passa. Cf. n. 93[2].

Zicca, usato solo in: *posa zicca* (specie di fagiuoli).

Ziddicare, *solleticare:* lo stesso che *titillicare, tillicare.* Per *z* = *t* cf. Diez Gram. I[2], 214.

Żihàla, *piccola pioggia.* Cf. num 13.

Żihuliare, *piovigginare.* Cf. zihala.

Zilàrmacu, *muro a secco* (muraglia di pietre).

Żimarra, *zimarra; mantello.* Dall'arabo.

Zimba, *porcile, arella.* Dial. di bov. zimba; sic. zimma.

Zímbaru, *capro;* e si dice anche di ragazzo tristo. Dal greco: cf. n. 13.

Żinnare, *strizzare gli occhi, ammiccare.* Cf. ital. accennare.

Żínżulu, *giuggiola.*

Zippa, *zeppa.*
Żirra, *capriccio; il frignare* dei bambini.
Zirru, *ciuffo, ciocca* di capelli. Lat. cirrus.
Zirrùne, *borsa di cuojo da tenervi danaro.*
Zita, *sposa novella.* Cf. zitella.
Zitaggiu, *nozze.*
Zitu, *sposo.*
Zomba, *la parte inferiore del piede dell' albero, rigonfia e tonda.*
Zoppiare, *zoppicare, zoppeggiare.*
Zoppieḍḍu (propr. zoppello = zopperello), *diavolo, demonio* (termine familiare e quasi donnesco). Cf. il *diavolo zoppo* delle novelline popolari.
Zuccaréra, *zuccheriera.*
Zùccaru, *zucchero.*
Zuccu, *ceppo; ciocco* (col quale è da confrontare etimologicamente).
Zuḍḍu, *lecco* (nel giuoco delle pallottole).
Zuḍḍu, *stronzo.*
Zuoppu, *zoppo.*

Rettificazioni

	PER	SI LEGGA
Pag. 7 linea 9	rap.	nap.
» 15 » 16	ieffula	jiffula
» 20 » 12	Ascoli	Morosi
» 23 » 25	sufflarorio	sufflareolo
» 25 » 27	L'ital. . . . . . flacula	(si tolga)
» 26 » 12	canocchia	(ma cf. *colo* acc. a *colù* abl.)
» 27 » 4	mandula	(oltre *miendula*)
» 28 » 17	grancu = granchio	(si tolga)
» 30 » 14	μᾶζα	(si tolga)
» 32 » 19	qujja	gujja



INDICE

